

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrucci e Giovanni Petta

OP

OSSERVATORE POLITICO

Settimanale di fatti e notizie



CATALOGO DEI FALSI DE CHIRICO

CHI LI HA FATTI CHI LI POSSIEDE

ANNO I - n. 37 26 dicembre 1978 L. 500

Andreotti
ha coperto
Giannettini

ECCO LE PROVE

OP

OSSERVATORE POLITICO

Settimanale di fatti e notizie

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

SOMMARIO

Andreotti ha coperto Giannettini: ecco le prove	2
L'Imac paga col tubo	6
Prima muratore poi generale	9
Petrolio e manette (7): Quella casetta in Canada	14
Catalogo dei falsi De Chirico: chi li ha fatti, chi li possiede	21
Ecco i falsi del catalogo Bruni	24
Trasporti: Davide Collini deve andarsene	41
Lettera di una quasi professoressa	45
Guidi tiene Banco	50
Riforma sanitaria: Ippocrate timbra il cartellino	54
Il giallo dell'elettronica	56

RUBRICHE

Affari italiani

Chi entra nello SME, chi esce dalla maggioranza

Corsivo

Viaggiando con Giuliano Amato

Affari internazionali

Un vertice tira l'altro

Chirac colpisce ancora

Germania: la spi(n)a nel fianco

Sindacati

La maggioranza è autonoma

Assicurazioni

E provvida venne una man dal cielo

Fisco

Mille bla bla a caccia dell'evasore

Economia

Il serpente e l'Italia

Vaticano

Ostpolitik, c'era una volta

Politica sportiva

I cani sciolti

Ideologia

Pluralismo ed egemonia nel linguaggio e nella prassi comunista

Lettere al direttore

Companiono in queste pagine

O il serpente o le Botteghe Oscure

L'operazione dell'entrata nello SME è stata brillante dal punto di vista tattico: comunisti e socialisti sono rimasti spiazzati e un po' di sorpresa l'avranno provata anche Giscard e Schmidt. Ma non è questo che ci interessa. L'interrogativo inquietante è un altro: l'entrata nello SME è una scelta personale di Andreotti o una scelta di Governo, ratificata dal Parlamento? È cioè una piroetta politica che è servita a dare uno scossone alla maggioranza programmatica, magari per costringerla a trovare un più rapido accordo sulla riforma universitaria e sanitaria, sui patti agrari e su quanto altro è, non da oggi, sul tappeto? Oppure ci si è resi conto di tutti i vincoli, anzitutto di comportamento politico, e quindi di politica economica che ne derivano per Governo e forze sociali?

È già in atto la tendenza a ridurre tutto alle furbizie di alcuni e non sono pochi quelli che già sperano, eliminando il Governo che è entrato nello SME, di liberarsi dai vincoli che esso comporta. Ma qui sta il punto: nello SME non è entrato il Governo e tanto meno il suo Presidente: è entrata l'Italia, attraverso una decisione governativa e una ratifica parlamentare. Tutti i cittadini sono vincolati al rispetto di queste scelte, le trattative sono finite, i mercanteggiamenti non sono più possibili. All'estero si è avuta l'impressione che il Governo ha deciso di portare il Paese nello SME «contro» la volontà del PCI: è un fatto importante ed è inutile minimizzarlo. Ciò implica una serie di conseguenze coerenti. La maggioranza rattoppata non può convincere nessuno. La sua logica è ormai una logica anti-SME. Tra la scelta della partecipazione al Sistema Monetario Europeo e l'attuale formula governativo-parlamentare non c'è più compatibilità. I tempi e i modi di questa verifica sono ancora incerti; ma da essa ci dovrà essere un vincitore e un vinto: o verrà sabotato lo SME o verrà posta fine alla ibrida situazione politica italiana.

Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / Editrice I.S.P.E. S.r.l. / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, Parrini & C. S.r.l., piazza Indipendenza 11b Roma - via Termopoli 6/8 Milano / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 / Stampa: Arti Grafiche Città di Castello, Città di Castello Telefono 852373. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000

CATANZARO GIULIO ANDREOTTI HA COPERTO GUIDO GIANNETTINI

ECCO LE PROVE

Non Mariano Rumor, ma Giulio Andreotti era presidente del consiglio quando il governo decise di nascondere al giudice istruttore milanese Gerardo D'Ambrosio la qualifica di collaboratore del Sid di Guido Giannettini. Questo va detto a chiare lettere nel

momento in cui un pubblico ministero di provincia ritiene di poter perpetuare il gioco degli equivoci e dei mascheramenti. Mariano Lombardi chiede l'ergastolo per l'ex «agente Z», e accredita in tal modo la balorda tesi della «strage di Stato», quella tesi che

ha consentito ai comunisti di scardinare le difese dello Stato e di porre il Paese in balia delle Br. Come aveva previsto lo stesso Giannettini nel diario scritto a bordo dell'aereo che dall'Argentina lo riportava in patria con le manette, nel 1974.

Bisogna avere i paraocchi per non capire e mantenere l'equivoco che è costato la vita a molti magistrati, colleghi di coloro che tuttora si prestano al gioco.

In questa sede non interessa sapere se Giannettini fu o no complice di Freda e Ventura, come non intendiamo dimostrare, almeno per adesso, che costoro furono il pretesto per deviare la giustizia dalla verità sulla strage di piazza Fontana e allontanare dalla condanna l'esecutore materiale. Intendiamo invece dimostrare, documenti alla mano, che, quale che sia la sorte che toccherà a Giannettini, o quale il ruolo che gli si vorrà riconoscere, non diversa sorte né diverso ruolo dovranno competere a chi Giannettini l'ha gestito, tutelato e sottratto ai giudici: innocente o criminale.

Mariano Lombardi




Vero è che per fare luce su questo aspetto della vicenda è in corso un nuovo processo a Milano; ma è altrettanto vero che anche questa seconda istruttoria è iniziata sotto i peggiori auspici. Intanto è stata affidata a quel D'Ambrosio che a sinistra non ci vede; inoltre già a priori viene attribuito a Rumor ciò che è di pertinenza di Andreotti.

È noto che negli ultimi giorni del giugno 1973 giunse al Sid una richiesta inusitata: D'Ambrosio voleva sapere se tale Guido Giannettini era o no collaboratore del Sid. Il generale Vito Miceli capi che si addensava la tempesta e da esperto navigatore convocò e interpellò quanti più generali e governanti poté. Ne parlò a Tanassi e volle che fosse confortato dal parere giuridico del generale Saverio Malizia, sostituto procuratore generale presso il tribunale militare e aureo consigliere ministeriale, ne parlò anche con il capo di Stato maggiore Eugenio Henke che gli assegnò, quale consulente, il contrammiraglio Castaldo. Convocò d'urgenza un summit di cervelli e quando li ebbe nell'ufficio, disse: «Vedetevela voi e riferitemi, sono nel mio ufficio». Il presidente occasionale, generale Alemanno pose sul tavolo il problema: la richiesta del giudice: come osa, costui? Osa perché alle spalle ha la stampa di regime. E che vuole? La testa di Giannettini. Ma Giannettini non è implicato negli attentati e nella strage? Nossignore - rispose il capo dell'ufficio D. gen. Gianadelio Maletti - benché non sia un mio uomo, poiché mi è stato passato dal col. Gasca, garantisco io: è pulito. Allora si risponda che non possiamo rivelare il segreto.

Vanno da Miceli e riferiscono. Miceli a Tanassi, Tanassi ad Andreotti (disse Henke: «Miceli mi riferì che la presidenza era stata avvertita).

Andreotti nega e accusa Ru-

ALLEGATO


SERVIZIO INFORMAZIONI DELLA DIFESA

Roma, 11 4 luglio 1973

№ 01/820/0. 01 p. ot.

OGGETTO: Processo penale a carico di FREDA Franco ed altri - imputati del delitto p.p. art. 422 O.P. ed altro.

-AL SIGNOR GIUDICE ISTRUTTORE
Dr. Gerardo D'AMBROSIO
Tribunale Penale - Ufficio Istruzione -
Sezione 8

M I L A N O

Rif. Ig. 1197/72 G.I. del 27 giugno 1973

1. Questo Servizio, nell'applicazione dei particolari metodi di ricerca commessi con l'assolvimento dei compiti istituzionali, si avvale di fonti fiduciarie la cui identificazione potrebbe arrecare pregiudizio alla efficienza dell'intero Organismo che opera per la sicurezza dello Stato.

La richiesta della S.V. vorte, pertanto, su notizia da considerarsi segreto militare e che non possono essere rese note.

2. Per quanto riguarda la planimetria riproducente costruzioni ed impianti dell'aeroporto di Ferrara, delego il Generale Antonio ALEMANNO a fornire tutti gli elementi di valutazione.

L'Ufficiale potrà recarsi presso colestà Sezione Istruttoria nella data che sarà indicata dalla S.V..

Ricambio distinti saluti.

IL CAPO SERVIZIO
(Gen. D. Vito MICELI)

Documento n. 1

mor, in un'intervista stranamente tardiva della quale poi ha cercato di smentire il contenuto. Ebbene ci sono i documenti che confutano le sue affermazioni e che, nella copertura di Giannettini, danno quest'ordine d'arrivo: 1) Andreotti; 2) Rumor, otto giorni dopo.

Pubblichiamo la prova della primaria responsabilità (se tale dev'essere ritenuta la giusta e opportuna protezione delle fonti dei servizi segreti) di Giulio Andreotti

Il documento numero uno riproduce la lettera di risposta del capo del Sid, generale Vito Miceli, al giudice D'Ambrosio. Reca la data 4 luglio 1973 e sebbene sia definita «bozza», è completa in ogni parte, provvista di numero di protocollo. Chi ha un minimo di esperien-

za in fatto di cancelleria, sa che numero di protocollo e data sono coordinate inseparabili d'identificazione. L'ammiraglio Henke affermerà di riconoscere la propria sigla in calce alla pagina, mentre in alto a destra figura l'annotazione che il ministro della difesa ha approvato.

La lettera che pubblichiamo prova, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la decisione di tanta rilevanza, su una questione di Stato, fu adottata e completata in ogni parte, persino nella stesura ultima e protocollata, il 4 luglio, epoca in cui presidente del consiglio era Andreotti.

Qui cominciano i falsi a ripetizione, nel tentativo di addossare la responsabilità della decisione su Mariano Rumor, insediatosi l'8

RISERVAIO **ALLEGATO N**

SERVIZIO INFORMAZIONI DELLA DIFESA

Roma, 12 luglio 1973

N° 01/820/0 di prot.

OGGETTO: Processo penale a carico di FREDA Franco ed altri imputati del delitto p.p. art. 422 C.P. ed altro.

DECLASSIFICATO
con foglio n° 71/245
del 9 MAR-1975

AL SIGNOR GIUDICE ISTRUTTORE
Dr. Gerardo D'AMBROSIO
Tribunale Penale - Ufficio Istruzione
Sezione 8^a

MILANO

Riferimento fg. 1197/72 G.I. del 27 giugno 1973

1. Questo Servizio, nell'applicazione dei particolari metodi di ricerca connessi con l'assolvimento dei compiti istituzionali, si avvale di fonti fiduciarie la cui identificazione potrebbe arrecare pregiudizio alla efficienza dell'intero Organismo che opera per la sicurezza dello Stato.

La richiesta della S.V. verte, pertanto, su notizie da considerarsi segreto militare e che non possono essere rese note.

2. Per quanto riguarda la planimetria riprodotte costruzioni ed impianti dell'aeroporto di Ferrara, delego il Generale Antonio ALEMANNO a fornire tutti gli elementi di valutazione.

L'Ufficiale potrà recarsi presso codesta Sezione Istruttoria nella data che sarà indicata dalla S.V.

Ricambio distinti saluti.

IL CAPO SERVIZIO
(Gen. D. Vito MICELI)

MINUTA **RISERVAIO**

Documento n. 2

246

INFORMAZIONI DELLA DIFESA

Roma, 12 luglio 1973

N° 01/820/0 di prot.

OGGETTO: Processo penale a carico di FREDA Franco ed altri imputati del delitto p.p. art. 422 C.P. ed altro.

AL SIGNOR GIUDICE ISTRUTTORE
Dr. Gerardo D'AMBROSIO
Tribunale Penale - Ufficio Istruzione -
Sezione 8^a

MILANO

Riferimento fg. 1197/72 G.I. del 27 giugno 1973

1. Questo Servizio, nell'applicazione dei particolari metodi di ricerca connessi con l'assolvimento dei compiti istituzionali, si avvale di fonti fiduciarie la cui identificazione potrebbe arrecare pregiudizio alla efficienza dell'intero Organismo che opera per la sicurezza dello Stato.

La richiesta della S.V. verte, pertanto, su notizie da considerarsi segreto militare e che non possono essere rese note.

2. Per quanto riguarda la planimetria riprodotte costruzioni ed impianti dell'aeroporto di Ferrara, delego il Generale Antonio ALEMANNO a fornire tutti gli elementi di valutazione.

L'Ufficiale potrà recarsi presso codesta Sezione Istruttoria nella data che sarà indicata dalla S.V.

Ricambio distinti saluti.

IL CAPO SERVIZIO
(Gen. D. Vito MICELI)

Documento n. 3

luglio: tanto più sospettabile in quanto egli era capo del governo all'epoca della strage.

Ecco apparire, come per incanto, la data del 12 luglio 1973 nelle successive edizioni (documenti 3, 4, 5). Lo spostamento di data avrebbe poco rilievo, o non ne avrebbe punto, se la copertura di Giannettini non fosse stata ritenuta un atto criminale e non un atto dovuto e serio; e se lo stesso Andreotti, in un'intervista che rilascerà a distanza di un anno, non avesse tentato di scaricarla sul successore, che invece trovò tutto definito. Facciamo rilevare che nessun'alterazione di forma letterale o grafica giustificerebbe la ripetuta edizione e richiamiamo altresì l'attenzione dei lettori sulle visibili alterazioni di data nei do-

cumenti caratterizzati con aggiunte: «declassificato», «246/14» e «262/29».

Chi ha alterato il documento nella sola data ha fatto sparire la parola «li» che figura nella «bozza» e che nelle forme curialesche sta per «giorno». Al posto è iscritta una cifra di due numeri; invece dell'originario «4» (luglio) della bozza, è iscritto il numero «1», allineato col rigo; ma la seconda cifra, il «2» è fuori linea e fuori spazio: si tratta evidentemente di un surrogato di altra cifra precedentemente iscritta, forse lo «0». Nei tre documenti successivi ci sono altrettanti tentativi di incasellamento perfetto del «2». Ma il maldestro falsificatore non c'è riuscito ed ecco che la lettera viene riscritta per intero e stavolta tutta

la linea della data è integrata perfettamente col corpo dello scritto. C'è di più: il falsificatore ha usato maldestramente una diversa macchina per scrivere, come si può rilevare anche attraverso l'esame della comparazione del «2» della data e di quelli contenuti nel numero di protocollo e nell'art. 422 sotto citato. Questo senza considerare l'altra grossolana falsità del mantenimento del medesimo numero di protocollo, che invece avrebbe dovuto essere diverso: almeno che non si voglia sostenere che in una settimana nessuna lettera sia stata scritta negli uffici del Sid. Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. E tutto sarebbe rimasto nel limbo del «top-secret» se, sputtanando il servizio di sicurezza, l'on. Andreotti non avesse

OP - 26 dicembre 1978

Annesso 1 29

INFORMAZIONI DELLA DIFESA

Roma, 12 luglio 1973

01/820/0 di prot.

OGGETTO: Processo penale a carico di FREDA Franco ed altri - imputati del delitto p.p. art. 422 C.P. ed altro.

AL SIGNOR GIUDICE ISTRUTTORE
Dr. Gerardo D'AMBROSIO
Tribunale Penale - Ufficio Istruzione -
Sezione 8^a

MILANO

Riferimento fg. 1197/72 G.I. del 27 giugno 1973

1. Questo Servizio, nell'applicazione dei particolari metodi di ricerca connessi con l'assolvimento dei compiti istituzionali, si avvale di fonti fiduciarie la cui identificazione potrebbe arrecare pregiudizio alla efficienza dell'intero Organismo che opera per la sicurezza dello Stato.

La richiesta della S.V. verte, pertanto, su notizie da considerarsi segreto militare e che non possono essere rese note.

Per quanto riguarda la planimetria riprodotte costruzioni ed impianti dell'aeroporto di Ferrara, delego il Generale Antonio ALEMANNO a fornire tutti gli elementi di valutazione.

L'Ufficiale potrà recarsi presso codesta Sezione Istruttoria nella data che sarà indicata dalla S.V..

Ricambio distinti saluti.

IL CAPO SERVIZIO
(Gen. D. Vito MICELI)
Vito Miceli

Documento n. 4

anche messo in piazza i panni sporchi della pignoleria cancelleristica che ha indotto un piccolo burocrate ministeriale a non cestinare gli scarti dei vari tentativi di emendamento della data alterata.

Il maresciallo dattilografo o archivistica, difatti, anziché eliminare le malriuscite edizioni di ortopedica grafica, le conservò gelosamente in archivio, per ogni evenienza. E capitò giusto l'evenienza, sotto forma di un ordine della Corte al nuovo capo del Sid, ammiraglio Casardi. Questi, vista la sorte toccata a Miceli, non se la sentì di trattenere alcunché. E inviò tutte le copie e copiacce a Catanzaro, svelando gli altarini. Svelandoli per modo di dire, perché di tutta questa poco nobile vicen-

OP - 26 dicembre 1978

INFORMAZIONI DELLA DIFESA

Roma, 12 luglio 1973

01/820/0 di prot.

OGGETTO: Processo penale a carico di FREDA Franco ed altri - imputati del delitto p.p. art. 422 C.P. ed altro.

AL SIGNOR GIUDICE ISTRUTTORE
Dr. Gerardo D'AMBROSIO
Tribunale Penale - Ufficio Istruzione -
Sezione 8^a

MILANO

Riferimento fg. 1197/72 G.I. del 27 giugno 1973

Questo Servizio, nell'applicazione dei particolari metodi di ricerca connessi con l'assolvimento dei compiti istituzionali, si avvale di fonti fiduciarie la cui identificazione potrebbe arrecare pregiudizio alla efficienza dell'intero Organismo che opera per la sicurezza dello Stato.

La richiesta della S.V. verte, pertanto, su notizie da considerarsi segreto militare e che non possono essere rese note.

Per quanto riguarda la planimetria riprodotte costruzioni ed impianti dell'aeroporto di Ferrara, delego il Generale Antonio ALEMANNO a fornire tutti gli elementi di valutazione.

L'Ufficiale potrà recarsi presso codesta Sezione Istruttoria nella data che sarà indicata dalla S.V..

Ricambio distinti saluti.

RISERVATO

IL CAPO SERVIZIO
(Gen. D. Vito MICELI)
Vito Miceli

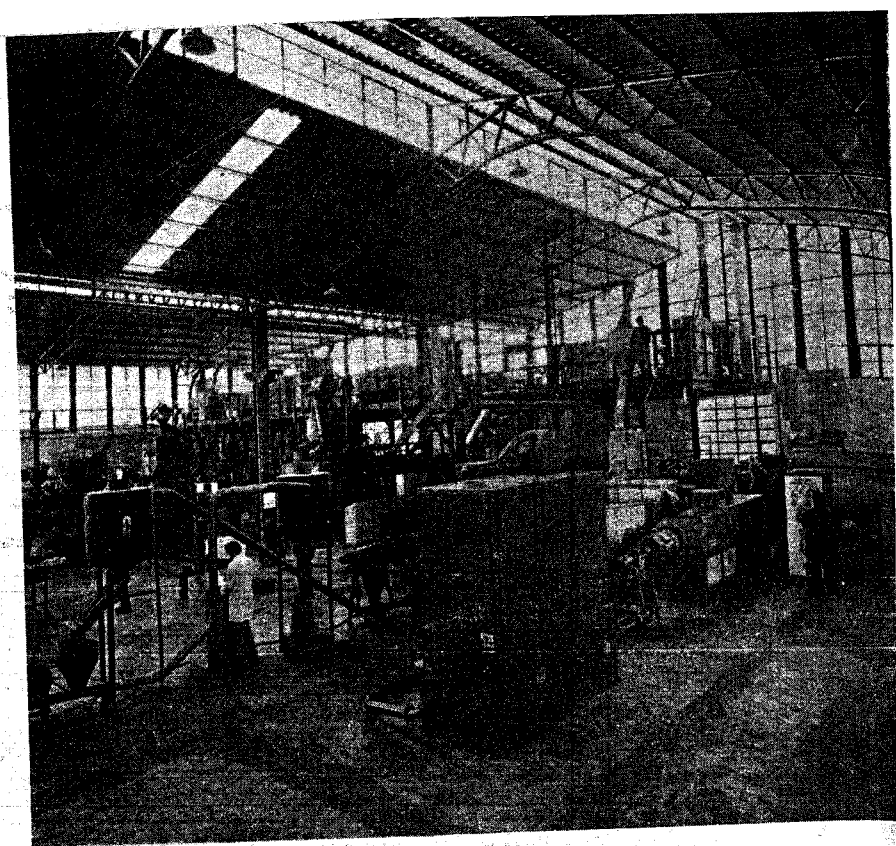
Documento n. 5

da la stampa nazionale s'è fatta scrupolo di tacere.

Dunque, era Andreotti. «Non può essere così - osservò Lombardi con una logica tutta sua - difatti se fosse stato Andreotti non avrebbe accusato Rumor, dicendo che aveva commesso una inammissibile deviazione e un errore grave». Come dire: Andreotti non è una canaglia che attribuisce ad altri le malefatte sue. Senza giungere a così crude conclusioni, si può tranquillamente affermare che Giulio Andreotti, se non da presidente del consiglio, almeno da ministro della difesa copri Giannettini, addirittura quando questi era perseguito da mandato di cattura. Difatti il 14 marzo 1974 s'insediò al ministero e ricevette Miceli prima ed Henke poi che gli

riferirono sulla faccenda, aggiornata dal mandato di cattura spiccato contro il collaboratore del Sid. Ebbene Andreotti non si recò dal magistrato per riferire l'inaudita circostanza, non invitò i militari a farlo per lui (anzi il suo consulente Malizia e il generale Alemano decisero di ribadire il segreto, malgrado il gran casino che si faceva sulla stampa). Per tre mesi si tenne il peso nello stomaco e infine, messo alle strette e fiutando il vento infido lo rivelò al suo amico comunista Massimo Caprara, attribuendolo al successore. Ma Andreotti è al di sopra di ogni sospetto. È, come Bruto, un uomo d'onore. Intanto Giannettini, criminalizzato per «ragione di Stato» si contentò di andare all'erogastolo. ■

5



**EVADE L'IVA
IL PARTITO DELLE MANI PULITE**

L'IMAC PAGA COL TUBO

L'Imac è una delle centinaia di società controllate dal Pci. Il suo azionista ufficiale di maggioranza è Romeo Mondini, ex corsivista dell'Unità. OP se ne occupa, avendo scoperto che l'Imac non paga l'Iva.

Abbiamo fra le mani una serie di cataloghi imponenti: carta superlusso, illustrazioni a colori, testi e didascalie trilingui. Roba da esportazione. Sono cataloghi dell'Imac: la sigla significa: industria manufatti accessori coperture. I prodotti sono: tubi per scarichi, canali di gronda, pedonali antiurto, tubi flessibili, caldarelle, manichette, chiusini, barrette, collari. Tutti prodotti indispensabili per l'edilizia moderna e per la casa. Il materiale semilavorato è il Pvc (policloruro di vinile) e all'Imac è fornito dalla Montedison.

L'Imac è una s.r.l. con 900 mila lire di capitale e un fatturato annuo che, dichiarato totalmente, raggiungerebbe i 20 miliardi. Poiché invece le fatture vengono emesse soltanto sul 50% del venduto, il fatturato ufficiale risulta inferiore al reale della metà esatta. A parte questo particolare che qui si segnala all'attenzione del fisco, l'Imac ha 120 dipendenti, 50 rappresentanti, 7 centri commerciali distribuiti in tutta Italia, più due nuovi centri in fase di allestimento a Cagliari e a Milano. Sede delle attività produttive è Roma, con stabilimento in via della Sta-

zione Aurelia n. 182-185. Un'altra fabbrica Imac è in costruzione a Ostellato, provincia di Ravenna, con l'aiuto di un finanziamento generoso e rapidissimo concesso dalla Regione Emilia-Romagna.

Tale nuovo centro di produzione Imac entrerà tuttavia in attività con una ragione sociale diversa. L'uomo al vertice dell'Imac, con il 63% delle quote sociali, è Romeo Mondini, quarantenne, sposato, due automobili di prestigio (Porsche e Bmw) e uno stile letterario ai limiti della fantascienza, così come si deduce dalle lettere che

IMAC S.R.L. INDUSTRIA MANIFATTI ACCESSORI COPERTURE
 C.C.I.A.A. Roma 31687 - Telefono Roma 1481/68
 00185 ROMA - Via della Stazione Aniene, 105
 Tel. 823041 - 823154 rlx. aut.
 Telex: 80255 IMACROMA

La sottoscritta _____ n. _____ del _____
 Via _____ n. _____
 Passa alla Spett. IMAC S.R.L. CONFERMA DI ORDINE alle condizioni di fornire sottolinciate, del materiale seguente:

DESCRIZIONE	Quantità	Prezzo	Importo lordo	Importo netto
CAVINGI SIFONATI GR. 1	250/150 240	8150		
HAAR	250/150 240	4460		
/	250/150 240	5610		
/	250/150 240	7670		
/	250/150 240	7550		
BIANCHI	250/150 240	4310		
/	250/150 240	5410		
/	250/150 240	8145		
/	250/150 240	9350		
TESTATA S.C.S. GR. 1	60	3460		
/	60	3150		
/	60	3150		
CAVINGI S.C.S. GR. 1	60	4070		
TESTATA S.C.S.	60	3460		
BARRILE DOPPIA FILETTATURA	330	103		
/	350	114		
/	400	125		
/	450	133		

1) La presente conferma d'ordine non può essere annullata né variata per nessun motivo dal committente, 2) Per ogni controversia è competente il foro di Roma.

LA COMMITTENTE
L'AMAPLAST
 di SALATINO e ZINO
 Via G. Luterzo, 13/1
 70124 BARI - Tel. 221735

LA COMMITTENTE
 L'IMPORTO della fornitura,
 IVA esclusa, è di circa L. _____

A Questo è un foglio copiacommissione per un ordinativo di prodotti Imac, fatto dalla ditta L'Amoplast di Bari il 27.1.78. L'importo complessivo dell'ordine, che occupa 5 fogli, è di lire 25.455.976.

IMAC S.R.L. INDUSTRIA MANIFATTI ACCESSORI COPERTURE
 C.C.I.A.A. Roma 31687 - Telefono Roma 1481/68
 00185 ROMA - Via della Stazione Aniene, 105
 Tel. 823041 - 823154 rlx. aut.
 Telex: 80255 IMACROMA

COPIA USO INTERNO AMMINISTRATIVO

8

DESCRIZIONE	QUANTITÀ	PREZZO	IMPORTO LORDO	IVA	IMPORTO NETTO
12X10	30	3.150,00	94.500,00	14,28%	33.078,00
15X12	30	4.090,00	122.700,00	14,28%	42.945,00
12X10	30	3.460,00	103.800,00	14,28%	36.930,00
52X30	1.250	103,00	128.750,00	14,28%	51.500,00
52X30	4.750	114,00	541.500,00	14,28%	216.600,00
52X40	4.750	125,00	593.750,00	14,28%	237.800,00
6,2X40	1.250	123,00	232.750,00	14,28%	93.100,00
6,2X40	740	315,00	236.250,00	14,28%	94.500,00
6,2X40	740	290,00	213.500,00	14,28%	105.000,00
6,2X40	740	258,75	191.500,00	14,28%	115.500,00
6,2X40	750	470,00	352.500,00	14,28%	142.000,00
12X10	140	510,00	71.400,00	14,28%	32.130,00
12X10	160	490,00	78.400,00	14,28%	30.870,00

5.6.1978 L. 7.329.849
 6.7.1978 L. 7.189.000

246.059

TOTALE IMPORTO	12.606.976	IVA	121.028
TOTALE IMPORTO	12.727.938	IVA	1.781.912
TOTALE IMPORTO	12.727.938	IVA	1.781.912

LA COMMITTENTE
 L'AMAPLAST
 di SALATINO e ZINO
 Via G. Luterzo, 13/1
 70124 BARI - Tel. 221735

LA COMMITTENTE
 L'IMPORTO della fornitura,
 IVA esclusa, è di circa L. _____

B L'ultimo foglio della fattura emessa dall'Imac il 30.1.78 a carico dell'Amoplast. L'importo è stato dimezzato a L. 12.727.938 e l'aliquota Iva (14%) applicata è di L. 1.781.912. Nella fattura il quantitativo (vedi freccia) è stato ridotto della metà.

ama scrivere per fare la morale ai dipendenti. E' uno stile che gli deriva dall'Unità, di cui fino a poco tempo fa è stato corsivista autorevole. Della sua penna si ricordano infinite sparate proletarie e anti-capitalistiche. Oggi, diventato capitalista a sua volta, Mondini si comporta peggio dei capitalisti che amava mettere alla gogna. I comunisti, si sa, hanno sempre avuto un'anima di ricambio. Ce l'ha quindi anche Mondini, di cui si ricorda pure un lungo tirocinio come portaborse e sottopanza di Emanuele Rocco, all'epoca in cui questi, prima di finire declassato a cronista politico del TG2, faceva

il segretario burbanzoso di Palmiro Togliatti.

Gli imbrogli dell'Imac

Amministratore dell'Imac fino a poco tempo fa, di recente Mondini ha scambiato la qualifica con quella di procuratore. Assieme a lui, nello stato maggiore dell'impresa, figurano l'ambasciatore Tristano Gabrici, il consigliere d'amministrazione Giuseppe Galli, il direttore tecnico Giulio Bon e il commercialista Colantuono.

Fin qui non ci sarebbe niente di strano. Anche i comunisti hanno

il diritto, ormai riconosciuto dalla morale di regime, di farsi tutti gli affari che vogliono. Ma ci sono ancora in questo infelice paese dei limiti che non dovrebbero essere valicati, non soltanto dai cittadini, ma anche e specialmente da chi, come Mondini il corsivista, fa la morale agli altri e da chi, come il Pci, difende a parole i diritti e l'autorità dello Stato.

Qui proprio non ci siamo. Dai dati esposti, risulta fra l'altro che l'Imac è un'industria in espansione: un nuovo stabilimento, nuovi centri commerciali, incremento verticale del fatturato. Tutto questo avviene in un paese come l'Ita-

lia, dove l'incremento riguarda solo i debiti. Se poi si guarda il settore edilizio in generale, lo stesso in cui opera l'Imac, non c'è un'impresa una che non sia in crisi. Perché dunque l'Imac no?

La risposta non può venire certo dalla superiore qualità manageriale di Mondini & Compagni. Da quello che ci risulta viene in buona parte da due voci essenziali: 1) L'Imac non paga i contributi assistenziali e previdenziali dei dipendenti e quindi opera su basi di lavoro nero; 2) L'Imac fattura ufficialmente soltanto il 50% del venduto, non imponendo l'aliquota Iva ai clienti; quindi, creando illegalmente un sistema di operazioni concorrenziali al limite della disonestà.

Per quanto riguarda i dipendenti, non sappiamo se «non»

paga o no i contributi di tutti o soltanto di una parte. Ci risulta per esempio che, per anni, non ha fatto i versamenti di legge a carico del datore di lavoro per quanto riguarda i suoi 50 rappresentanti di commercio. Si tratterebbe di un complessivo 7% sulle provvigioni (4% fondo di liquidazioni FIRR e 3% pensioni-Enasarco). Solo di recente, la società, pressata da sindacati e da minacce di denunce alla magistratura, si è decisa a soddisfare parzialmente a tali obblighi, versando alcune rate delle centinaia di milioni accumulatisi.

Un secondo sistema praticato dall'Imac, ai danni dei rappresentanti, consiste nel versare loro provvigioni inferiori a quelle pattuite. Per esempio, il 3% invece del 7%. Ciò significa che se un rappresentante ha procurato ordini

per 100 milioni, l'Imac anziché dargli 7 milioni di percentuale, gliene dà 3. Si tratta di piccoli espedienti che varranno sì e no, a fine anno, qualche centinaio di milioni. Il grosso del denaro l'Imac lo ricava dall'evasione all'Iva. Il trucco è semplice. Facciamo un esempio: se un ordinativo di materiale è di 10 milioni, l'Iva (14%) dovrebbe essere di 1.400.000. Questo, s'intende, per i contribuenti onesti. Non appartenendo a tale categoria, l'Imac, dei 10 milioni, se ne fa pagare il 50% in contanti al momento dell'ordine, brevi manu e senza fatturazione. Il rimanente 50% viene invece fatturato a 30-60-90 giorni, con l'Iva regolarmente a carico. Ma c'è un trucco nel trucco: la fattura definitiva emessa dall'Imac riporta soltanto il 50% dell'ordinativo: i 200 o 2.000 tubi ordinati dal cliente nel copiacommissioni del rappresentante, diventano 100 oppure 1.000 nella fattura definitiva.

In parole povere l'Imac froda lo Stato, e pratica concorrenza sleale. Infatti, il cliente finisce col pagare in tal modo soltanto il 7% Iva e quindi riceve tacitamente uno sconto sulla merce che è ugualmente pari al 7%. Ogni industria concorrente a condizione che sia ossequiente alla legge, viene a trovarsi in naturale difficoltà, perché non può praticare i prezzi dell'Imac.

Ma il danno per lo Stato non finisce qui. Non fatturando il 50% delle vendite, l'Imac può presentare non soltanto bilanci falsificati ma anche dichiarazioni di redditi fasulle. Per il 1977 ha fatturato 20 miliardi. Ne sono spariti 10 esenti da imposte. Dove sono finiti? Nelle tasche di Mondini & Compagni? Nelle casse di Botteghe Oscure? Aspettiamo la risposta, rassegnati ad accettarla anche da un corsivo, grondante lacrime proletarie e sdegno anticapitalistico, firmato dal compagno procuratore Romeo Mondini.

QUESTO LURIDO IACP

In Italia mancano 17 milioni di vani. Si tratta di una domanda colossale, cui fa riscontro una risibile offerta. L'industria edilizia, in progressiva crisi a partire dal 1970, è vicina al tracollo. Secondo la Confedilizia, del milione e mezzo di disoccupati che vantiamo, 700 mila sono edili. Secondo la Faipca-Cisal invece, gli edili disoccupati sono 900 mila. La legge sull'equo canone, punendo coi suoi iniqui parametri il risparmio e l'investimento edilizio, sta per dare il colpo di grazia al settore. Ma è proprio vero che in Italia mancano le case?

La risposta è: no in senso assoluto, sì in senso relativo. Alla sovrabbondanza di alloggi di tipo lussuoso che il cittadino medio non può permettersi, fa riscontro la scarsità impressionante, giunta al punto critico della coabitazione, di appartamenti a prezzi medio-popola-

ri. Allo scopo di ottenere dati certi e di conoscere le prospettive del processo abitativo in Italia, OP ha iniziato un'indagine che necessariamente ci ha portati allo IACP (Istituto autonomo case popolari). Qui abbiamo scoperto cose assurde. In Italia, lo IACP possiede oltre 4 milioni di appartamenti, per un totale di oltre 20 milioni di vani. Secondo nostri accertamenti, il 70 per cento di tali alloggi è stato assegnato illegalmente, cioè a persone che non ne avevano diritto e il cui reddito era ed è di gran lunga superiore ai massimali previsti dalla legge per l'assegnazione di questo tipo di alloggi. Interessi privati e favoritismi personali e politici hanno creato tale mostruosa anomalia che costa ogni anno allo Stato 7.890 miliardi. La documentazione sarà pubblicata a partire dal prossimo numero, quello di Natale.

LE FORTUNE IMMOBILIARI DI ROBERTO JUCCI CAPO DEL SIOS

PRIMA MURATORE POI GENERALE

Negli anni 1952-53 costruì, con il contributo a fondo perduto dello Stato, un appartamento sito in Roma Via Pinelli n. 13.

Tale appartamento nell'anno 1968 fu venduto al dott. Angelo Solito per un importo complessivo di Lire 18 milioni circa.

a) Nel 1968-69, in qualità di socio di due diverse cooperative che non beneficiavano di contributi da parte dello Stato, divenne assegnatario in Roma di:

1) un appartamento sito al piano terreno dello stabile di via Montemignaio n. 60 - un fabbricato costruito dalla Cooperativa Edilizia Ventura Domus - costo circa 14 milioni (di cui 8.256.000 costituite da un mutuo venticinquennale accordato il 20 gennaio 1967 dalla Cariplo, il rimanente pagabile nel corso dei lavori dura-

ti circa due anni);

2) un appartamento situato al

L'ULTIMO DRIBBLING

Mentre stiamo per andare in macchina, ci viene notificato il ricorso in Cassazione del gen. Roberto Jucci. Il Capo del Sios ha ritenuto opportuno impugnare la sentenza della Corte d'Appello di Roma che ha disposto il rifacimento ab imis del processo da lui incardinato nei nostri confronti. Lo scopo occulto di quest'ultima mossa è lo stesso che nel novembre '77 indusse il suo legale, Vassalli, a chiedere il trasferimento del giudizio dalla quarta alla terza sezione del tribunale penale di Roma: impedire, o quanto meno ritardare il più possibile, che 40 testimoni possano rivelare in un'aula di giustizia particolari e retroscena della gigantesca fornitura d'armi italiane alla Libia.

piano attico dello stabile di Via Montemignaio n. 64 - fabbricato costruito dalla Cooperativa Panoramica Residenziale 1975 - costo circa 24 milioni (di cui 13.760.000 costituite da un mutuo venticinquennale accordato il 24 ottobre 1966 dalla Cariplo; il rimanente pagabile nel corso dei lavori durati circa due anni).

Agli oneri derivati dai costi non coperti da mutuo bancario fece fronte:

a) con il ricavato dalla vendita dell'appartamento di cui la lett. a. (circa 13 milioni); con il contributo finanziario di suo padre e di suo suocero dott. Tommaso Cataldi il quale vendette un appartamento sito in Viale Mazzini dandone una quota alla di lui moglie, sig.ra Eugenia Cataldi in Jucci.

b) Nel 1970-1971 gli appartamenti di cui sopra vennero ceduti:

1) al dott. Michele Savoca, (con cambio di trascrizione di nominativo nel libro dei soci della Cooperativa Ventura Domus) l'appartamento di Via Montemignaio n. 60 di cui si è detto sopra al paragrafo a 1) per un importo di circa 25 milioni (di cui circa 8 milioni costituiti dalla aliquota non rimborsata del mutuo iniziale);

2) alla sig.ra Jolanda Battaglia in Pucci (con cambio di trascrizione di nominativo nel libro dei soci della Cooperativa Panoramica Residenziale 1975) per un importo di circa 58 milioni (di cui circa 12,5 milioni costituiti dalla aliquota non rimborsata del mutuo iniziale e con pagamento anticipato rispetto alla consegna dello appartamento - 15 maggio 1971 - per la rimanente parte).

Il ricavo complessivo della vendita degli appartamenti fu di circa 83 milioni che, detratte le aliquote dei mutui non rimborsati per un totale di circa 20,5 milioni consentirono un ricavo netto di circa 62,5 milioni.

c) Nel 1969 con altri 7 soci acquistò dai Signori Barracco e Carrobbio, come proprietà indivisa per quote millesimali già definite - a lui furono attribuiti i 172 millesimi dell'intera quota - il terreno costituente il comprensorio di

IL MINISTRO E GLI AMMIRAGLI

L'unificazione delle FF.AA. procede a ritmo sostenuto, quasi a tappe forzate. In appena 34 anni, poco più di una generazione, i ministri sono passati da tre a uno solo, i Capi di S.M. si sono riuniti in Comitato, anche i medici di Marina si chiamano Ammiragli. C'è da temere che lo sforzo per tanto dinamismo provochi qualche squilibrio! In compenso anche gli Ammiragli medici, a pieno titolo, elaborano piani.

Il «piano della Marina antidroga», sinteticamente «piano Pons», è stato elaborato dall'«Ammiraglio Prof. Dott. Renato Pons Capo della Sanità militare marittima scienziato cardiologo di fama internazionale» perchè nel 1977 in Marina si sono registrati ben ...24 casi di tossicomania. A noi, in verità, verrebbe da chiedere all'ammiraglio delle sale celtiche come è possibile che al vigile occhio della sanità militare marittima, su poche migliaia di uomini da incorporare, sfuggano in sede preventiva ben ...24 tossicomani. Al Ministro poi domanderemmo come è possibile che una forza armata, che registra soltanto 24 casi sui 258 complessivamente registrati nelle FF.AA., possa prendere iniziative autonome che dovrebbero riguardare tutto il complesso militare alle sue dipendenze. Non crede il Ministro Ruffini che l'«illustre cardiologo di fama internazionale» stia cavalcando la Marina a proprio uso e consumo?

Via Giustiniana (atto del notaio Emanuele Arra stipulato a Roma il 4 ottobre 1969).

Il costo del terreno fu concordato in circa 84 milioni di cui circa 16 a suo carico.

Sul terreno così acquistato vennero costruiti:

1) due complessi quadrifamiliari (di cui 2 appartamenti costituiscono la sua quota);

2) un villino unifamiliare intestato ad Eugenia Cataldi in Jucci di proprietà dei Signori Jucci, Bisogniero, Galli, Accio, e Awni (la sua quota è pari a 1/5);

3) un villino unifamiliare intestato alla Sig.ra Awni di proprietà dei Sigg.ri Fiocco, Joannucci, Awni e Jucci (la sua quota è pari a 1/4).

Le spese di manodopera per la

sistemazione del terreno e la costruzione degli immobili furono pari a circa 150 milioni compresi i contributi previdenziali.

Per l'effettuazione dei lavori venne stipulata una convenzione d'appalto con l'impresa Fiocco e Joannucci firmata il 10 giugno 1970 per l'importo forfettario di lire 82.300.000 (contributi esclusi). I lavori di costruzione furono eseguiti «in economia» con l'intervento diretto dei proprietari del terreno. La quota a suo carico ammontò a circa 30 milioni.

I materiali di costruzione furono acquistati direttamente dagli interessati e per ciascun appartamento il prezzo fu conseguente al tipo e alla qualità dei materiali impiegati.

Per i materiali occorrenti per i due appartamenti di sua proprietà la spesa fu di circa 30-40 milioni. Ne consegue pertanto che il costo complessivo dei due appartamenti di sua proprietà ammontò a circa 76-86 milioni così ripartiti:

- 1) spesa per acquisto del terreno: 16 milioni circa;
- 2) spese per manodopera (contributi compresi) 30 milioni circa;
- 3) spese per acquisto materiali: 30-40 milioni circa.

Fece fronte alle spese di cui sopra mediante:

1) il ricavo della vendita dei due appartamenti di sua proprietà ubicati in Roma Via Montemignaio nn. 60 e 64 (v. lett. b) per un importo complessivo di circa 62,5 milioni;

2) la quota di utili di sua spettanza derivati dalla vendita dei due villini unifamiliari inseriti nel comprensorio della Giustiniana (v. sopra lett. c), nn. 2) e 3). Per l'esattezza il primo villino venne venduto a Francesca Doni ed Eugenio Maria Tuccari con atto del notaio Roberto Franchi in data 22 maggio 1974 per un importo di 80 milioni circa dichiarati; ed il secondo villino venne venduto a Gabriella La Nave con atto del notaio Fenoaltea in data 28 giugno 1974 per un importo di 90 milioni circa dichiarati.

3) L'accesso ad un mutuo venticinquennale concesso dal Banco di Sicilia per un importo di cir-

ca 120 milioni (atto del notaio Torina V. Liegi 34 Roma - Repertorio 72163, raccolta 5659 del 22 apr. 1971) di cui beneficiò per un importo pari a 18 milioni.

4) L'accesso ad un mutuo venticinquennale suppletivo del precedente concesso dal Banco di Sicilia per un importo di circa 24 milioni (atto del notaio Torina - V. Liegi 34 Roma Repertorio n. 78893 raccolta 6968 del 23 febbraio 1972), del quale beneficiò per un importo pari a 6 milioni circa.

Ne consegue quindi che detratto il mutuo e gli utili derivanti dalla vendita dei due villini, la spesa fu di gran lunga inferiore a quanto ricavato dalla cessione degli appartamenti in Via Montemignaio. Quanto ai mutui concessi dal Banco di Sicilia beneficiò per una quota pari a circa 24 milioni su un mutuo complessivo di 154 milioni (e non di 308 come falsamente scritto da OP). Il debito relativo non è stato affatto estinto e per esso paga annualmente una rata di rimborso pari a circa 2.300.000.

Tutte queste case, quindi, sarebbero costate al generale Jucci più o meno 150 milioni circa. Ma solo per i rogiti notarili, per il fisco e per i fessi.

A RAPPORTO

Appreso della riforma della sentenza che accogliendo le tesi di Jucci ci aveva condannato e letto l'articolo pubblicato nello scorso numero di questo settimanale, il capo di stato maggiore della Difesa, generale Eugenio Rambaldi, ha chiamato a rapporto il capo del Sios, generale di Brigata. Al quale ha comunicato con rammarico di non esser riuscito a rimuovere i due ostacoli (appunto il processo rinnovato e lo scandalo giornalistico) che in sede di commissione avanzamenti hanno impedito la sua promozione a generale di divisione.

Minore sarebbe stato il rammarico del buon Rambaldi, se avesse ricordato che quando si trattò di discutere la nomina a capo di stato maggiore, Jucci tenne per il gen. Guerrieri. Fino al penultimo minuto.

CHI ENTRA NELLO SME CHI ESCE DALLA MAGGIORANZA



Giorgio Napolitano

Con buona pace di Francesco Alberoni, che poco più di un mese fa se la prese con l'«arroganza» della cultura francese, bisogna riconoscere che questi francesi sanno pensare e sanno scrivere e soprattutto hanno il coraggio di scrivere ciò che pensano.

Il politologo Jean François Revel ha scritto nel settimanale «L'Express» (datato 16 dicembre ma in edicola dal 9) un articolo intitolato «Addio compromesso?» a commento del rifiuto italiano di entrare nello SME in occasione del vertice di Bruxelles. Con questo articolo, Revel ha prefigurato chiaramente ciò che sarebbe successo. Stabilito che l'entrata dell'Italia nello SME era concepibile solo con l'approvazione del «piano Pandolfi», il columnist dell'Express ha sostenuto che il PCI era pronto ad accettare l'una e l'altro a condizione di entrare a far parte del governo. Al «no» opposto dalla DC, ha scatenato la



Filippo Maria Pandolfi

DE CAROLIS: ZAC GUARDA SEMPRE AL PCI

Sul tema dell'ingresso dell'Italia nello SME, sulla votazione del 13 dicembre che ha visto il PCI tornare all'opposizione e sulle prospettive politiche, abbiamo rivolto alcune domande all'on. Massimo De Carolis, noto esponente democristiano moderato.

D: giudica il «ripensamento» del Governo e la sua decisione di entrare nello SME a partire dal 1° gennaio del prossimo anno?

R: È una scelta coerente con la tradizione europeistica della Democrazia Cristiana e risponde all'interesse a lungo termine dell'Italia.

D: cosa significa il voto comunista del 13 dicembre contro l'immediata partecipazione dell'Italia allo SME?

R: La maggioranza programmata si è rotta e il velo della cosiddetta «politica dell'emergenza» è stato squarciato. Il re, questa volta, è davvero nudo.

D: Già si parla di fine della collaborazione tra DC e PCI. Qualcuno ritiene che la rottura ufficiale avverrà durante la discussione del piano triennale. L'ipotesi di elezioni politiche anticipate prima di quelle per il Parlamento europeo torna ad affacciarsi.

R: No. Su questo terreno andrei molto cauto. La logica politica suggerirebbe questa successione di fatti, ma bisogna fare i conti con la logica andreottiana e con quella zaccagniniana. Mi spiego. Dubito che la discussione sul piano triennale, che tocca problemi prevalentemente tecnici, possa fornire elementi di rottura. Preferirei che la rottura avvenisse su temi più spiccatamente politici, come i patti agrari o le pensioni. Non solo. Avverto un pericolo ben preciso e cioè un rilancio, in termini più stretti, della collaborazione tra la DC e il PCI. Una crisi sul piano triennale potrebbe condurre ad un governo con l'immissione di tecnici graditi al PCI; e tutta l'operazione potrebbe essere presentata come finalizzata ad una applicazione più rigorosa del piano stesso.

D: Ci sono elementi a sostegno di questa tesi?

R: Sì, e ben precisi. Si riassumo-

no nella vocazione della Segreteria della Democrazia Cristiana ad un rapporto di «coesistenza» con il Partito Comunista. La Segreteria DC non vuole battersi contro il PCI; è vero che non lo vuole associare nel Governo; ma non lo vuole contro. In questa «logica zaccagniniana» è dunque perfettamente lecito attendersi che l'attuale distacco del PCI dalla maggioranza preluda ad un accordo ancora più stretto. Sono anni che la Segreteria del mio partito non attacca più i comunisti, che non sottolinea le sconfitte elettorali di questo partito. Essa sembra costantemente orientata a trovare un modus vivendi: né guerra fredda, né accordo: coesistenza, come ho detto.

D: E lei, invece, come considera il rapporto tra DC e PCI?

R: Io parto da un principio ben preciso, che potrà anche essere definito un apriorismo, una pregiudiziale; ma in politica è inevitabile. Io credo che ci sarà sempre battaglia tra democrazia e comunismo e noi dobbiamo cercare la sconfitta del partito comunista, che ha una volontà egemonica; altrimenti si cade nella logica della coesistenza con il PCI che trascura, come irrilevante, di sciogliere il nodo che ho sopra indicato, e cioè la inconciliabilità tra democrazia e comunismo. Il compromesso tra questi due poli è impossibile. I progetti millenaristici lasciano il tempo che trovano. Finora l'esperienza ha dimostrato che il comunismo, arrivando al potere anche in posizione minoritaria, ha sempre distrutto la democrazia. Le «tesi» pubblicate in questi giorni dal PCI in ordine al suo Congresso di marzo, segnano da questo punto di vista un notevole arretramento.

D: Nonostante le bordate polemiche di Craxi?

R: Ah, il Partito Socialista! Posso ammettere che Craxi sia un genio tattico, e per di più estivo; ma non è certo un genio della strategia. Le ultime vicende sullo SME lo hanno confermato. La astensione integrale del PSI sull'ordine del giorno Galloni non è stato un gesto politico, ma una vera e propria dimissione.

campagna contro lo SME, che ha costretto Andreotti al «voltafaccia» di Bruxelles. Da qui due possibilità: o fare entrare il PCI nel governo, esigendo la rinuncia completa e «controllabile» del leninismo, o andare alle elezioni politiche anticipate prima di quelle europee del 10 giugno.

Da scelta tecnica a scelta politica

Il doppio «voltafaccia» di Andreotti, prima a Bruxelles il 5 dicembre e poi a Roma, ha trasformato il problema della adesione allo SME da un fatto prevalentemente tecnico ad un fatto politico di primaria importanza, che ha visto la rottura della maggioranza programmatica ed ha scoperto tutta la fragilità della cosiddetta politica dell'emergenza.

Il Partito Comunista è, almeno nell'ambito di questa vicenda, il grande perdente in quanto è stato indotto dapprima ad assumere una violenta posizione anti-SME; ha potuto presentare come una propria vittoria la «rinuncia» di Andreotti a Bruxelles; ha dovuto subire il repentino cambiamento di politica del Governo. La situazione, alle Botteghe Oscure, si è fatta incandescente: Amendola voleva che il PCI votasse a favore dell'ordine del giorno; Berlinguer propendeva per una astensione generale; ma Napolitano, Chiaromonte, Pajetta e altri hanno imposto il loro punto di vista e il PCI ha votato contro il punto più qualificante dell'o.d.g. Galloni: quello dell'ingresso dell'Italia nello SME fin dal 1° gennaio del prossimo anno. Il compromesso raggiunto in seno al PCI, è dunque apparente: sostanzialmente ha vinto il gruppo anti-Berlinguer e ciò potrà avere qualche conseguenza in vista del prossimo Congresso.

In pratica si è venuta a formare

una nuova alleanza imperniata su DC, PRI e PSDI. Che cosa significa? Quali prospettive apre? È già la prefigurazione di una nuova maggioranza politica? Certo, questi tre partiti, da soli, non hanno la maggioranza in Parlamento; ma alla Camera gli mancano solo venticinque deputati. Elezioni politiche anticipate, imperniate sul tema dell'Europa, e per di più alla vigilia delle elezioni del Parlamento europeo, potrebbero provocare un «20 giugno alla rovescia».

Le elezioni parziali recenti hanno confermato il calo comunista, prodotto dalla paura di questo partito che continua ad ispirarsi al leninismo e dalla delusione perché non si sono avuti quegli effetti miracolistici che molti si attendevano votando PCI. Irrazionale l'attesa, dirà qualcuno; ma anche irrazionale quel voto, si può replicare. Per di più il Partito Socialista sembra in panne. Craxi è stato a sua volta morso dal serpente, non ha capito da quale parte si stava muovendo la situazione internazionale, è caduto ingenuamente nell'illusione di poter «mediare» tra la DC e il PCI ed ha finito con il trovarsi quasi completamente a ridosso della posizione comunista: e questo, dopo tanti sforzi in direzione dell'autonomia e della differenziazione dai comunisti.

La crisi a gennaio?

La rottura della maggioranza e la crisi della formula è stata mascherata attraverso un voto differenziato su un o.d.g. articolato. Ma fino a quando terrà questa finzione? All'orizzonte si profilano diversi nodi. Anzitutto quello del piano Pandolfi. Non è improbabile che la maggioranza si rompa definitivamente su di esso anche perché, dopo l'adesione allo SME decisa da Andreotti, è il «piano» a

doversi adeguare alla logica del Sistema Monetario Europeo e dovrà quindi assorbire gli urti provenienti dall'opposizione. Viceversa, se l'adesione allo SME fosse stata rinviata, tutta l'attenzione politica si sarebbe concentrata sul «piano» e sul suo ideatore.

Il repentino «recupero» di Andreotti sul piano europeo, ha così avuto l'effetto collaterale di un chiarimento interno anche nella DC, dove episodi di dissenso (come quello di Piccoli che si recò da Pertini per sollecitare un immediato ingresso nello SME)

sono rientrati e intorno al Presidente del Consiglio si è praticamente schierato unanime il suo partito. Ciò in prospettiva riduce i margini di manovra dello stesso Zaccagnini, che avrà più difficoltà ad organizzare la sua maxi-corrente.

Comunque, la DC ha operato, attraverso la decisione di entrare nello SME fin dal primo gennaio prossimo, un deciso recupero non solo sul piano psicologico presso l'opinione pubblica, ma anche - e questo è forse più significativo - nei confronti di quel-

ROSSI DI MONTELEA: VOGLIAMO IL CONGRESSO DELLA CHIAREZZA

D: Come giudica il dietro-front del Governo sul problema dello SME?

R: Una mossa abilissima di Andreotti, che con un colpo solo ha salvato il governo e la stessa situazione interna del partito. Vari segnali indicavano che stava saltando tutto.

D: Quali sono le prospettive?

R: È difficile dirlo perché tutte le mosse di Andreotti sono tattiche, risolvono una situazione contingente. Posso dire che ci ha salvato le vacanze. Ma quanto durerà? Un mese, due. Ci sono nodi politici che verranno al pettine molto presto: oltre al piano triennale, i patti agrari, le pensioni, la riforma della polizia: e quest'ultima è proprio in alto mare. Ma se Andreotti riesce ad arrivare a marzo, si entra poi in clima pre-elettorale - mi riferisco alle elezioni del Parlamento europeo - e può arrivare all'autunno.

D: Ma in mezzo c'è anche il congresso della Democrazia Cristiana.

R: Sì, è vero: dovrebbe svolgersi tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio.

D: Ma se ci sarà crisi di governo...

R: Allora il Congresso subirà quasi certamente un rinvio.

D: Come vi preparate al Congresso?

R: Noi riteniamo che non ci sia

molto da scegliere tra le linee politiche: o va avanti quella del confronto, cioè quella della collaborazione con il PCI, alla quale si richiama Zaccagnini; e noi ci opponiamo a questa linea politica; o va avanti la proposta alternativa, quella cioè che considera l'emergenza una fase transitoria, ma non per portare il PCI al Governo bensì per respingerlo alla opposizione: e noi ci muoviamo secondo questa logica.

D: Ritiene che il Congresso sceglierà con chiarezza la linea politica da seguire?

R: Temo che il Congresso non sceglierà; ma noi ci battiamo perché avvenga il contrario.

D: Il Congresso del PCI avverrà nell'ultima decade di marzo. Nei giorni scorsi sono state pubblicate le «tesi», che sono state giudicate un arretramento soprattutto sul piano ideologico. Ciò potrà influire sul Congresso democristiano?

R: Non c'è dubbio che vi influirà. Ma ritengo che ad un irrigidimento del PCI sul piano verbale corrisponderà un irrigidimento, sempre sul piano verbale, della DC in funzione anti-comunista. E questo sarà un modo per evitare di fare quelle scelte chiare che, secondo noi, gli iscritti, gli elettori e tutti i cittadini si attendono da un partito responsabile.

QUANDO NON VERSA IL VERSACE

La sezione istruttoria presso la corte di Appello di Reggio Calabria ha rinviato a giudizio il dottor Stefano Versace per i reati di falso in bilancio e appropriazione indebita aggravata in danno dell'avvocato Giulio Medici. Versace è un notissimo operatore economico legato ad ambienti finanziari milanesi; è stato anche presidente dell'Ente Fiuggi.

L'appropriazione indebita della quale dovrà rispondere ammonta ad un miliardo circa. La vicenda è questa: l'avvocato Medici aveva ce-

duto un terreno sul quale il Versace ha edificato un complesso immobiliare venduto successivamente alla pubblica amministrazione per diversi miliardi. L'impegno era che l'avvocato Medici avrebbe beneficiato della percentuale di un miliardo. Al contrario, Versace ha venduto trattenendosi tutte le somme e non versando a Medici quanto di sua competenza. Il Versace, una volta rinviato a giudizio, ha mosso tutte le sue amicizie romane per evitare che la notizia raggiungesse i giornali. Inutilmente.

li che un tempo si definivano i «tradizionali alleati laici». La Malfa, in questo quadro, ha svolto un ruolo significativo: a suo tempo si fece garante dell'ingresso del PCI nella maggioranza; ora, con la sua intransigenza sullo SME, ha provocato l'uscita del PCI dalla maggioranza.

Si avrà il coraggio di tirare le logiche conseguenze da quanto è accaduto o si tenderà ad accomodare i cocci? Perplessità non mancano (v. le interviste a De Carolis e Rossi di Montelera).

PETROLIO E MANETTE (7ª parte)

QUELLA CASETTA IN CANADÀ

Abbiamo lasciato Mario Foligni indaffarato nei preparativi della conferenza pregressuale del NPP (cfr. OP n. 35), lo ritroviamo alle prese con l'ennesimo affare della sua vita di traffichino. Stavolta si tratta di piazzare al miglior offerente un vasto appezzamento di terreno (4.500 ettari) prospiciente il Lago Superior (Canada), zona fertilissima, bagnata da due fiumi e ricca di legname.

La proprietà, servita dalla statale «Transcanadà», viene ceduta al prezzo di 1.850.000 dollari, a Foligni ne promettono 200.000 per diritti di mediazione. Egli non conosce il nome del venditore ma appena riceve l'autorizzazione a trattare da un fiduciario dell'interessato (un certo Salvatore Ruffino), corre subito in Via Sicilia dal suo santo protettore.

Assieme a Giudice, Foligni pro-

pone l'acquisto della tenuta canadese (e di un'isoletta nei pressi di Quebec) a Mario Rendo, il costruttore catanese di cui abbiamo parlato a lungo nelle precedenti puntate. La cosa sembra avere sviluppi positivi, tanto che lo stesso Rendo e Giuseppe Giudice, l'onnipresente figlio del generale, decidono di partire per il Canada e prenotano un volo per venerdì 11 luglio 1975.

Raffaele Giudice intanto si muove sul piano militare e prepara un viaggio tutto italiano. Il 7 luglio toccherà Milano e di lì proseguirà per Firenze e Palermo. Il viaggio, apparentemente per motivi di servizio, è sempre rimasto avvolto nel più fitto mistero.

Giudice si preparò con cura tutta particolare in una lunga serie di riunioni con il suo collaboratore Duilio Di Cenzo, colonnello della tributaria di Milano. Dalle disposizioni e dagli accordi presi, sembra si dovesse andare ad una mobilitazione generale del corpo della GdF dell'Italia settentrionale. L'operazione, all'ultimo minuto, fu probabilmente rimandata.

Tornando agli affari internazionali, dopo Rendo e Giuseppe Giudice, un altro protagonista della nostra story si accinge a partire per l'America del Nord, lui via mare.

Monsignor Annibale Ilari, stretto collaboratore di Mario Foligni, si imbarca il 24 luglio 1975 sulla Leonardo da Vinci come capellano di bordo. La nave, in servizio di crociera, raggiungerà il polo

PITTOPRESIDENTE FACCIA ATTENZIONE

Signor Direttore, a proposito della asserzione del periodico da Lei diretto, che io avrei acquistato terre a Ovada, Le sarei grato se potesse darmi indicazioni per individuare chi diffonde una simile enorme bugia, pari a quella che tra i miei collaboratori ci sarebbe certo mons. Annibale Ilari persona che io non conosco.

Distinti saluti.

Amintore Fanfani

Ci dispiace che un articolo di OP n. 35 sia stato frainteso dal presidente del Senato. In realtà non il nostro settimanale ma Mario Foligni ha asserito che Fanfani avrebbe acquistato degli appezzamenti di terreno a Retorto, sopra Ovada (Alessandria). OP, esercitando un suo preciso diritto-dovere, si è limitato ad informare i suoi lettori. Che ritiene capaci di valutare le affermazioni di un recidivo per truffa e specifico millantatore.

Quanto ad Ilari, rimandiamo alla lettura del testo originale. Dal quale si evince che il monsignore è stato uno stretto collaboratore: ma di Foligni Mario, non già del presidente Fanfani.

Nord, toccando più porti canadesi, per far rientro a Genova il 18 agosto.

A caldeggiare l'imbarco di monsignor Ilari fu l'avv. Francesco Saverio Marasco, con studio in Roma via Fontanella Borghese 60. Notaio ed inquilino di Sua Maestà Giovanni Leone.

LE PUNTATE PRECEDENTI

- Petrolio e manette: OP n. 30
- Petrolio e moschetto
imbroglio perfetto: OP n. 31
- La signorina e i
monsignori: OP n. 32
- Il generalissimo: OP n. 33
- Il pozzo d'oro: OP n. 34
- Il partito del
colonnello: Op n. 35

IN VIA SICILIA TABULA RASA

Con il ricambio totale degli alti ufficiali che hanno condiviso con il gen. Giudice Raffaele le responsabilità del comando della Guardia di Finanza, si è conclusa nei giorni scorsi la ristrutturazione dell'arma. Il gen. Donato Loprete ha dovuto cedere l'ambito incarico di capo di stato maggiore al gen. Nicola Passamonti, mentre nuovo vicecomandante generale, al posto del gen. Ferdinando Dosi, è salito il gen. Pietro Spaccamonti.

Il gen. Loprete in particolare che aveva cercato in tutti i modi

di ottenere un incarico che gli consentisse di rimanere a Roma, ha pagato il suo debito d'amicizia verso il vecchio comandante generale subendo il trasferimento a Milano. Dove probabilmente si tratterà un anno o due.

Raffaele Giudice intanto, del tutto indifferente alla sorte di tanti suoi ex colleghi, s'è procurato un secondo pied à terre sulla piazza di Roma. Disdetta l'appartamento che l'hotel Boston da qualche anno gli aveva riservato, si è trasferito con tutti i suoi sogni amari in una sontuosa abitazione (300 milioni) di via Capo le Case. Il poston giusto, generale.

COMPAGNO CEAUDESCU, HO ORGANIZZATO
UNA FAVOLOSA SETTIMANA BIANCA...
.. IN SIBERIA! TI ASPETTO, SI?



VIAGGIANDO CON GIULIANO AMATO

Giuliano Amato è uno dei maggiori politologi italiani tanto è vero che firma la rubrica politica di «Panorama». Un tempo quello spazio era di un altro politologo di fama, Giorgio Galli, scalzato dal Nostro e ridotto a sbrigare la corrispondenza che arriva, forse per un rapporto speciale di quel settimanale con le PPTT, puntualmente ogni sette giorni. Amato crederà di essere più importante di Galli; ma non ha provato il piacere sottile dell'epistolografia pubblica: il Galli, vecchia volpe, non gli ha ceduto la poltrona più importante: si è assicurato un livello edonistico più alto. Ma sono affari loro.

Generalmente questi politologi, ciascuno attestato su iliaci spalti, si scambiano allusioni, si pavoneggiano con citazioni di autori stranieri e non resistono alla tentazione di fissare il lettore da una finestrella con sguardo talvolta pericolosamente fisso, talaltra ironico, oppure sentimentale e languido, pensoso (di rado) o beffardo; incravattati quelli che aspirano ad inserirsi nel grande giro, scollacciati o in blusotti vari quelli già inseriti. Ciascuno di questi politologi è ansioso di sapere che cosa hanno scritto i colleghi-antagonisti, a quale livello misteriosofico sono arrivati. Così facendo, di solito perdono il contatto con la realtà, con i problemi correnti: scrivono per l'eternità: sono per ora i soli UFO di cui abbiamo immagini non mosse né tremolanti.

Quando però su questa terra il baccano si fa troppo spesso as-

sordante, gli «olimpici» hanno un piccolo sussulto e intingono la loro biro nella quotidianità. È accaduto (è il caso di dirlo) questa settimana a Giuliano Amato, che ha intitolato il suo messaggio: «Chi cavalca il serpente» (senza punto interrogativo: dunque, egli sa). Già: ma che cos'è questo serpente monetario per il nostro Amato? È una cosa «nata come grattacapo per addetti ai lavori». Sbalorditivo: una carenza di shampoo avrebbe dunque spinto Giscard e Schmidt a proporre, propugnare, difendere e imporre il Sistema Monetario Europeo. Con tale definizione Giuliano Amato avrà sicuramente lasciato senza fiato gli altri politologi grafomani. Nessuno ci era arrivato: lo SME un «grattacapo»! Che cosa penseranno i lettori comunisti (che una recente inchiesta ha indicato come assai fedeli a «Panorama»), che hanno visto il loro partito impegnato in una dura battaglia contro lo SME, tanto che ci ha fatto anche un convegno di studio in cui furono distribuiti parecchi chilogrammi di documenti? Vero è che alle Botteghe Oscure hanno molti grattacapi: e uno in più o uno in meno, fa lo stesso.

Coerente con la folgorante intuizione d'apertura, il Nostro paragona (un vero Pindaro) le discussioni che ne sono seguite sulla convenienza o meno per l'Italia di entrare nello SME a quelle discussioni che egli, in tutta la sua vita (!), ha più odiato: quelle «tipiche dei viaggi in treno». Ma è un politologo o un pen-

dolare costui? E poi, nei treni, oggi, si conversa molto meno di un tempo. Anzi: i viaggiatori si dividono in due categorie: quelli che vedono nelle valigie dei compagni di viaggio altrettante bombe pronte ad esplodere... e quelli che leggono gli articoli dei politologi.

Naturalmente, nel corso dell'articolo il Nostro si guarda bene dallo spiegare che cosa è lo SME e che cosa significhi entrarvi o restarvi fuori (forse era incerto dell'esito). Parla invece dello «sprezzo di Giscard e di Schmidt» che «non nasce solo dall'arrabbiatura del momento, ma ha un retroterra nella incerta stima di cui godiamo in Europa». Tappandosi in naso, l'Amato elenca alcune caratteristiche degli Italiani e, quasi fosse un teutonico alto, biondo e ceruleo, esclama: «siamo un popolo tendenzialmente subalterno». Poi se la prende con gli imprenditori che acquistano macchinari e licenziano i lavoratori, con Giscard «che vuole il serpente per contrastare la leadership politica dei tedeschi», ammette che in Europa «ci sono più paesi, ciascuno con i propri problemi e con i propri egoismi», rivela al mondo che si è rotta la solidarietà tra la Banca d'Italia e il Partito Repubblicano, invita Piccoli a scendere dal cavallo bianco (dev'essere una montagna del Trentino). A questo punto sappiamo «chi cavalca il serpente»: il prode cavaliere altri non è che Giuliano Amato medesimo. ■

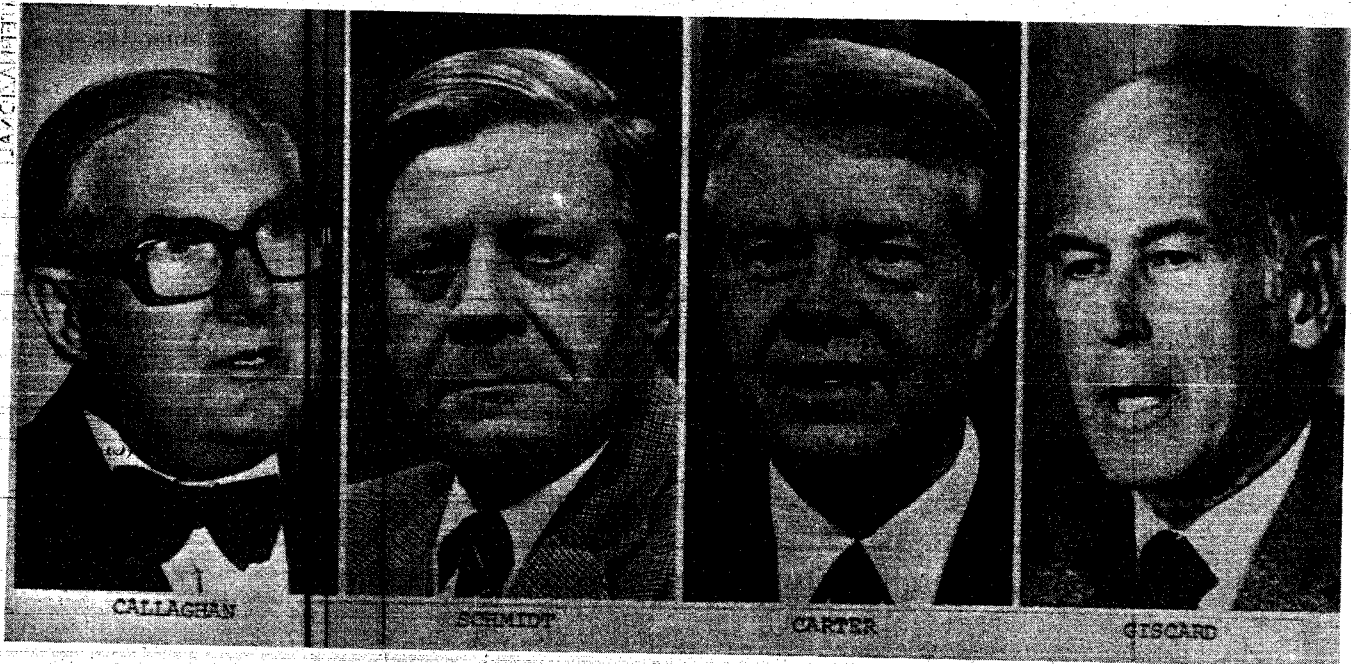
UN VERTICE TIRA L'ALTRO

Il 4 e 5 dicembre, a Bruxelles, Giscard e Schmidt hanno subito una limitata sconfitta diplomatica in quanto non sono riusciti a portare all'interno dello SME, fin dal primo momento, né l'Italia (che vi ha poi aderito) né l'Irlanda, lasciando isolata la Gran Bretagna. Ma la risposta è arrivata immediata: due giorni dopo, esattamente il 7 dicembre, con un giro di telefonate il Presidente francese ha organizzato un «super-vertice» tra Francia, Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna in territorio francese, alla Guadaloupe, nei Caraibi, per il 5 e 6 gennaio del prossimo anno. Carter vi ha im-

mediatamente aderito e sarà accompagnato dal consigliere per i problemi della sicurezza, Brzezinski. E' evidente che la pausa di riflessione chiesta da Andreotti ha facilitato la mossa del Presidente francese, che difficilmente avrebbe potuto far digerire a Roma questa esclusione se il nostro Governo avesse aderito allo SME fin dal 5 dicembre.

Naturalmente gli Inglesi non hanno nulla da replicare contro questa recentissima iniziativa francese, che premia la loro coerenza diplomatica dimostrata anche nei confronti del Sistema Monetario Europeo. Il canadese Tru-

deau non sembra essersela presa molto. Più delicata la posizione del Giappone, che nella primavera prossima ospiterà il vertice dei sette maggiori paesi industrializzati dell'Occidente. Ma qui c'è una riflessione da fare: il Giappone sta cominciando a camminare, politicamente, con le sue gambe e il recente trattato di amicizia e cooperazione con la Cina lo dimostra. Da un certo punto di vista, quindi, al governo di Tokio può far gioco manovrare in maniera apparentemente slegata dai maggiori partner occidentali tanto più che i quattro «grandi» concentreranno i loro colloqui sui problemi



CALLAGHAN

SCHMIDT

CARTER

GISCARD

dell'Europa in senso lato.

Chi guadagna in maniera netta è la Germania, che vede accresciuto il proprio ruolo politico e comincia concretamente a togliersi di dosso la pesante etichetta di «gigante economico e nano politico». Ma anche nell'invito alla Germania, come nel non-invito al Giappone, c'è sotto un importante discorso politico. L'Unione Sovietica sta rilanciando, da qualche tempo, l'ipotesi di una zona denuclearizzata (premissa della neutralità politica) nel centro Europa: il discorso è rivolto alla Germania, cui viene fatta balenare la prospettiva della riunificazione. Coinvolgendo il governo di Bonn nella strategia del «super-vertice», si tende a contrastare questa manovra sovietica: e ciò spiega il fatto che Carter abbia aderito immediatamente alla proposta di Giscard ed abbia fatto sapere che sarà accompagnato da Brzezinski, noto-

riamente anti-sovietico e assai attento alle mosse del Cremlino in Europa. Forse è fantapolitica, ma l'ingresso dell'Italia nello Sme a meno di due settimane dal vertice di Bruxelles, potrebbe far pensare che Andreotti si è fatto carico del voltafaccia del 5 dicembre per favorire un più ampio disegno internazionale: le premurose telefonate ricevute da Giscard e le buone dichiarazioni di Schmidt nei giorni successivi al vertice comunitario, starebbero a confermare tale ipotesi: ciò spiegherebbe anche la progressiva mutazione della DC a favore dello SME, la posizione socialdemocratica (Longo è stato ricevuto da Schmidt) e la stessa intransigenza di La Malfa. Ma spiegherebbe anche la dura opposizione del PCI allo SME e i tentennamenti dei socialisti.

Per bilanciare l'impressione del «super-vertice» occidentale, Carter ha annunciato per gennaio un

incontro con Breznev: ciò si deve indubbiamente all'opera paziente del Segretario di Stato, Vance, che tende a riportare la diplomazia americana sulla rotta del dialogo Mosca-Washington, privilegiando la conclusione degli accordi sulla limitazione delle armi strategiche, SALT II. Questo è anche un modo per bloccare i tentativi sovietici di sconvolgere la situazione politica nell'Europa centrale (offerte alla Germania) e per consigliare al Cremlino prudenza nei rapporti con i Paesi del Patto di Varsavia: Carter ha infatti spedito il Segretario al Tesoro, Blumenthal, a Bucarest per confermare a Ceausescu il sostegno americano. Anche Carter ha bisogno di mettere in tasca qualche buon successo diplomatico se non vuole ridurre ulteriormente la prospettiva della sua rielezione nel novembre del 1980.



CHIRAC COLPISCE ANCORA

L'11 novembre, all'Assemblea nazionale francese, gollisti e comunisti, insieme, profittando della benevola astensione dei socialisti, hanno approvato una legge che vieta sia l'organizzazione di campagne pubblicitarie in vista delle elezioni del Parlamento europeo, sia il finanziamento, da parte della Comunità, dei diversi partiti francesi in ordine a queste consultazioni elettorali. Il partito di Giscard e di Barre è stato battuto per 264 voti contro 124. Già nelle scorse settimane, gollisti, comunisti e socialisti avevano respinto il progetto governativo sull'IVA, che tendeva a trasferire nella legislazione francese una direttiva comunitaria (Cfr. OP n. 36 pag. 20).

La situazione all'interno della «majorité» si va dunque facendo pesante e non si tratta solo di qualche «avvertimento» come era sembrato sul principio. In un certo senso sono le stesse istituzioni della Quinta Repubblica a costringere il leader gollista a mantenere un atteggiamento duro nei confronti del Presidente. La prossima scadenza politica di grande rilievo, infatti, è l'elezione del Capo dello Stato, che si terrà a metà del 1981. Poiché nessun candidato ha mai ottenuto la metà più uno dei voti al primo turno, si è sempre dovuti ricorrere al bal-

lottaggio tra i due candidati che avevano ottenuto più suffragi al primo turno: de Gaulle dovette affrontare Mitterand, Pompidou affrontò Poher e Giscard batté di misura François Mitterand, l'irriducibile. Anche nel 1981, è probabile che un candidato socialista (forse ancora Mitterand) entrerà in ballottaggio. Ma contro chi? Alle ultime elezioni politiche di marzo, il partito di Chirac ha ottenuto poche centinaia di migliaia di voti in più di quello di Giscard: un margine che può assottigliarsi, soprattutto se entro quella data la politica del Primo Ministro Barre avrà cominciato a dare i suoi frutti sul piano economico e se intorno a Giscard graviteranno tutti i radicali. Per poche migliaia di voti, il Presidente Giscard potrebbe restare escluso dal ballottaggio: si comprende quindi come questi due uomini politici si battano senza perdere un solo colpo. Il terreno della politica europeistica sembra fatto apposta per favorire lo scontro.

Giscard si muove su due linee. *Sul piano interno*, tiene legati a sé i centristi (europeisti convinti) e tende a calamitare qualche simpatia tra i socialisti. Se nel 1981 dovesse essere confermato all'Eliseo, infatti, la seconda sconfitta consecutiva sarebbe probabilmente fatale per i gollisti: Giscard,

aureolato da un nuovo successo, potrebbe sciogliere anticipatamente l'Assemblea con buone probabilità di vedere ridotto il gollista RPR, e ciò gli aprirebbe la strada per la formazione di un governo con i socialisti, i quali, ove non potessero conquistare l'Eliseo, troverebbero comunque conveniente andare al governo. *Sul piano internazionale*, Giscard toglie il terreno sotto i piedi dei gollisti in quanto si muove secondo linee non troppo diverse da quelle praticate a suo tempo da de Gaulle, e momentaneamente con più successo: anzitutto la stretta alleanza con la Germania (che de Gaulle aveva tentato d'accordo con Adenauer nel 1963) e poi attraverso la formazione di un «direttorio» occidentale che consente alla Francia di svolgere un ruolo di prestigio negli affari mondiali. L'ultimo successo in questa direzione è la convocazione del vertice con Carter, Schmidt e Callaghan alla Guadaloupe per i primi di gennaio del prossimo anno.

Chirac, dal canto suo, si vede privato di alcune carte da giocare sul piano internazionale, cui non può ovviamente supplire con qualche viaggio all'estero (recentemente è stato in Cina dove ha ricevuto ottime accoglienze). Non gli resta, quindi, che accordarsi con i comunisti in una politica accentuatamente anti-europeistica con la speranza che, nel 1981, per evitare una conferma di Giscard all'Eliseo, il PCF convogli un po' di voti su di lui per eliminare dal ballottaggio il Presidente uscente.

La carta decisiva, in questo confronto, sarà proprio lo SME: se il franco resisterà alle probabili ondate speculative, se la ristrutturazione economica avviata con decisione da Barre rovescerà in tempo la tendenza nel campo della occupazione, se dopo due anni e mezzo il sistema monetario europeo avrà dimostrato di funzionare, le forze centrifughe all'interno

del RPR si faranno irresistibili e un certo numero di gollisti passerà dalla parte di Giscard in tempo utile. Paradossalmente, Chirac sarebbe agevolato da un fallimento dello SME e della politica economica di Barre: ma fino a quale punto il leader gollista potrà subordinare al proprio successo l'insuccesso della Francia? Non si può quindi escludere che, quasi in vista del traguardo, considerata la riuscita della politica presidenziale, Chirac potrebbe compiere una conversione sul Presidente, assicurandogli la rielezione e garantendo a sé stesso il ritorno alla guida del Governo. Infatti, anche

se Chirac riuscisse ad entrare in ballottaggio contro un probabile candidato socialista, arriverebbe a quel risultato con tali lacerazioni che i giscardiani, per dispetto, potrebbero fargli mancare i voti necessari al secondo turno presidenziale e l'Eliseo verrebbe conquistato da un candidato dell'opposizione. Ora è dubbio che lo spirito razionalistico dei Francesi voglia arrivare a questo assurdo. Nel frattempo, Chirac deve conservare tutte le sue truppe e nel modo più compatto possibile: una modificazione della sua politica non potrà aversi che a partire dalla seconda metà del 1980. ■

co), secondo il quale il generale Wessel, capo dimissionario del BND, il 6 dicembre del 1973, inviò al governo un rapporto riservato di 18 cartelle su questo scottante argomento. La rivelazione e la conferma colpiscono due obiettivi. Il primo, come abbiamo detto, è Carstens il quale, all'epoca dei fatti, era Segretario di Stato e si occupava proprio dei servizi segreti. Poiché a suo tempo, di fronte ad una commissione parlamentare d'inchiesta, negò di saperne qualcosa, adesso si trova in difficoltà e le sue ambizioni presidenziali subiscono un duro colpo.

Il secondo obiettivo è forse ancora più importante: è lo stesso servizio segreto a finire sotto accusa in quanto avrebbe agito «contro» precise direttive governative: il governo di Bonn, infatti, si era impegnato a non inviare armi in «zone di tensione». Ciò potrebbe provocare una delle solite purghe che si abbattono sui servizi segreti quando «deviano»: ed evidentemente le conseguenze dovrebbero ricadere sull'ala «destra» del BND.

Quest'ultima considerazione ne tira dietro un'altra: il particolare della consegna dell'uranio alla Cina è infatti legato alla offerta di maggiori quantitativi (si parla di venti tonnellate di minerale). Ciò riapre, da una parte, le polemiche del passato su «trafugamenti» di uranio, in cui sono coinvolti i servizi segreti di parecchi Paesi, ma d'altra parte accentua l'attenzione di Mosca sulla politica tedesca nei confronti della Cina: per proseguire sulla strada del miglioramento dei rapporti tra Bonn e Mosca, il governo tedesco si è impegnato, contrariamente a Parigi, Londra (e Roma), a non fornire armi alla Cina. L'eventuale «purga» in seno al BND dovrebbe tranquillizzare il Cremlino. Ma in tal modo l'affare colpisce anche Schmidt e non solo i cristiano-democratici. ■

GERMANIA: LA SPI(N)A NEL FIANCO

Un altro caso di spionaggio in Germania occidentale. A rivelarlo è il solito «Spiegel», ma questa volta il siluro non colpisce i socialdemocratici bensì il più serio candidato del partito cristiano-democratico alla Presidenza della Repubblica, Carstens, attualmente Presidente del Bundestag. Così le chances dell'attuale Capo dello Stato, il liberale Walter Scheel, si sono rafforzate e la prospettiva di un secondo mandato presidenziale appare quasi certa: ciò stabilizzerebbe anche il quadro politico in quanto l'alleanza tra i socialdemocratici e i liberali ne uscirebbe rinsaldata. Evidentemente non si può fare a meno di pensare che questo nuovo scandalo spionistico sia «pilotato», cioè cada al momento opportuno per togliere

dalla corsa presidenziale un candidato scomodo per l'attuale coalizione liberal-socialdemocratica.

Ma veniamo ai fatti. Stando alle rivelazioni del settimanale tedesco, il servizio segreto tedesco - BND, erede della famosa «organizzazione Gelen» - durante gli anni '60, cioè quando il potere era nelle mani dei cristiano-democratici, compì oscure operazioni per la fornitura di armi e di aerei militari alla Nigeria, alla Rhodesia, al Pakistan, al Sudafrica, alla Grecia e alla Giordania, e inoltre - dulcis in fundo - inviò in Cina (in anni «proibiti») una piccola quantità di uranio.

Appena uscita la notizia, è arrivata la pronta conferma di Armin Gruenenwald, portavoce del governo federale (socialdemocratici-

Alla morte del Maestro è sopravvissuto il problema che ha avvelenato gli ultimi anni della sua vita. «Sono il pittore più falsificato - ripeteva Giorgio De Chirico ai pochissimi amici - il più grande e più falsificato pittore del mondo». L'affermazione non è lontana dal vero. Va detto però che il maestro, per sua scelta personale, ha spianato la strada dei falsari. Nel 1935 giudicò «ripetibili» le sue tele che andò ricopiando, con grave sdegno dei puri di cuore, a richiesta di collezionisti e gallerie. Si contano così almeno cinquecento Piazze d'Italia, cinquanta Muse Inquietanti, quaranta Trovatori rifatti di sua mano. A questi rifacimenti d'autore, a partire dagli anni '70 si aggiunse la ben più copiosa produzione dei falsari, scatenati da mercanti senza scrupoli, desiderosi solo di sfruttare una vena d'oro. De Chirico infatti aveva allargato il suo mercato: non più solo collezionisti d'arte, fini intenditori, aristocrazia del censo e della cultura, ma torme di nuovi ricchi puntavano sul suo nome al solo scopo di sottrarre al fisco e all'inflazione cospicue somme di denaro. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Andati per suonare, molti di questi neofiti dell'arte sono stati suonati. Credevano di aver trovato in De Chirico un sicuro bene di rifugio, credevano di possedere capolavori degni di Re e Cardinali, d'aver fatto delle loro ville tanti piccoli Louvre, si son trovati ad aver speso una montagna di denaro per delle croste buone per fiere paesane e cartoline illustrate.

Quanto ha fruttato negli ultimi venti anni l'attività dei falsari? Una risposta definitiva si potrà avere solo quando si saranno concluse le inchieste della magistratura di Firenze e di Roma. L'affare dei falsi prese le mosse dalla scoperta di una centrale di falsari presso lo studio del pittore fiorentino Umberto Lombardi; in seguito, una seconda inchiesta penale aperta dalla procura di Roma ha portato alla individuazione di un altro filone di falsificatori. A tutt'oggi sulle 10.000 tele firmate De Chirico presenti sul mercato, ve ne sarebbero 1000 esemplari sicuramente contraffatti da falsari e questa cifra è ben lontana dall'essere definitiva.

Se si considera che le quotazioni di De Chirico oscillano, a seconda del periodo di produzione, da un minimo di 15 ad un massimo di 400 milioni e se si tiene conto che sono state prevalentemente contraffatte le opere di maggior valore, non si è lontani dal vero quantificando nell'ordine di 2/300 miliardi il profitto dei falsari.

Che fine ha fatto tanto denaro? Da dove è uscito, quali loschi traffici è andato ad alimentare? È stato esportato, è stato riciclato nel nostro paese? A che punto sono le indagini del nucleo valutario della Guardia di Finanza e del nucleo tutela patrimonio artistico guidato dal colonnello dei carabinieri Pio Alferano? Vediamo di rispondere con ordine a tutti gli interrogativi. Innanzitutto diciamo che le indagini procedono molto lentamente anche a causa dell'omertà che lega ai mercanti i falsari e gli stessi ingenui collezionisti frodati, che non hanno alcun interesse a che venga accertato che un De Chirico pagato da loro, poniamo 300 milioni, in realtà altro non sia se non il corpo di un reato.

A complicare il lavoro degli inquirenti, c'è inoltre il fatto che i falsi in questione sono perfetti, in tutto e per tutto simili all'originale del quale, come abbiamo visto, esistono più versioni riprodotte dallo stesso De Chirico, primo grande copiatore di se stesso. In ultima analisi, il 20 novembre scorso con la morte del Maestro è scomparso l'ultimo testimone, purtroppo non imparziale, in grado di battezzare per vere o false le sue tele. Qualcuno dirà: restano gli esperti, restano i cataloghi ufficiali. Di esperti e di cataloghi è meglio non parlare.

Nel 1967 Giorgio De Chirico, proprio per stroncare la speculazione dei falsificatori, affidò il compito di predisporre un catalogo ufficiale di tutte le sue opere al gallerista romano Claudio Bruni e a Giuliano Briganti, critico d'arte tra i più noti. I due compilarono un catalogo di sei volumi, posti in vendita al prezzo di L. 30.000 ciascuno. Fu un colossale affare editoriale: i proprietari dei quadri citati, i collezionisti, i galleristi, i mercanti più o meno seri, corsero ad acquistare l'opera considerata il vademecum del dechirichiano. E consegnarono alla Electa editrice 180.000 di contributo. L'opera di Bruni ha forse tagliato le gambe ai falsari? Al contrario, potrebbe essere considerata il volano per maggiori e più importanti operazioni. Basti pensare che Renato Peretti, un falsario recentemente smascherato dalla magistratura, ha riconosciuto come sue 60 tele presentate in catalogo da Bruni (OP le riporta nelle pagine che seguono, con il numero progressivo del catalogo ufficiale) riservandosi di esprimere il giudizio su altri 55 esemplari. Come dire che ci troviamo davanti ad almeno 60 collezionisti imbrogliati dal solo Peretti, nonostante l'opera di Bruni. Un affare di circa 20 miliardi operato attraverso il catalogo ufficiale!

FALSI I QUADRI VERI I PROPRIETARI?

Coll. Cinzio Canepa - Firenze
Coll. Nestore Mantelli - Roma
Fondazione Igino Betti - Roma
Coll. Guido Castaldi - Genova
Collezione Privata - Roma
Coll. Lombardi - Firenze
Coll. Galleria Annunciata - Milano
Coll. Galleria Seno - Milano
Galleria Gissi - Torino
Coll. Mobilio - Firenze
Coll. P.P. - Roma
Coll. F.L. - Roma
Coll. Galleria Sianesi - Milano
Coll. Conte Mario di Frattina - Venezia
Coll. Brizzi - Torino
Coll. A.R. - Roma
Coll. Circi - Roma
Coll. Galleria Jolly - Roma
Coll. Galleria Forni - Bologna
Coll. Mr. e Mrs. Robert Kaplan - Chicago
Coll. Delfino - Milano
Coll. M.M. - Trani
Coll. A. - Torino
Coll. Galleria la Bussola - Torino
Coll. Milani - Piumazzo
Coll. Viscardi - Firenze
Coll. Lucarelli - Viareggio
Coll. Tabacchi - Pieve di Cadore
Coll. Meneghini - Venezia
Coll. Ferrari - Novara
Coll. Parigi - Firenze
Coll. Galleria Brera - Milano
Coll. Galleria Falsetti - Prato
Coll. R.R. - Firenze
Coll. A. Giaccio - Roma
Coll. Tomasinelli - Torino
Coll. Trivero - Torino
Coll. delle Corte - Salerno
Coll. N. - Prato
Coll. Fana - Roma
Coll. R. e F. Tassi - Firenze
Coll. Becchetti - Lumezzane
Coll. Galleria Hausamann - Cortina d'Ampezzo
Coll. Nahmad - Milano
Coll. Pederzani - Bologna
Coll. De Grazia - Torino
Coll. Mazzotta - Milano
Coll. Cerrano - Torino
Coll. Barni - San Remo

Ma ecco anche venire allo scoperto i primi nomi dei falsari. Abbiamo detto di Lombardi, diciamo di Peretti Renato, in arte Reni. I due hanno prodotto la maggior parte dei falsi De Chirico finora identificati. Reni in particolare ha falsificato anche Carrà, Rosai, Sironi, Sofici e Morandi, il meglio del 900 italiano, per conto di tale Daniele Pescali, proprietario di importanti gallerie in Firenze e Milano.

Pescali e Bruni sono le due chiavi del mercato del falso d'arte dechirichiano. I due sono ben introdotti nella vita artistico-mondana e nel giro politico della capitale. Possono quindi contare su autorevoli protezioni. Si ricorderà che Pescali è il mercante che ha venduto a Camillo Crociani un Gauguin pagato dall'allora presidente di Finmeccanica 900 milioni. Nessuno sa che tramite dell'operazione fu un noto uomo politico italiano che per l'opera prestata intascò due assegni (uno di 60 l'altro di 80 milioni) tratti sulla Banca Mercantile di Firenze. E gli assegni, si sa, per i nostri politici valgono quanto un lasciapassare.

Se Pescali da del tu a ministri ed ex sottosegretari, Claudio Bruni non è meno ammanicato. Proprietario di un immobile in via Margutta (una delle più centrali e suggestive vie di Roma) i cui lavori di riattamento sono stati bloccati dal pretore, proprietario di due palazzi a Rio de Janeiro e Buenos Aires (in quest'ultimo due anni fa al culmine di una notte brava e «particolare» trovò la morte un nobile romano), il «diverso» Bruni ha recentemente dichiarato al Messaggero di non possedere immobili né in Italia né altrove. Che aspetta la tributaria ad accertare? Forse dobbiamo spiegarci tanti riguardi, tante esitazioni con qualche autorevole protezione?

Il fatto è che con Bruni il mercato d'arte (vera o falsa è da accertare) entra nel grande giro internazionale. E si sa, la compravendita di un quadro d'autore (specie se falso) può nascondere colossali esportazioni di valuta.

Tanto che diventa suggestivo chiedersi con quali mezzi il gallerista Bruni abbia potuto comperare in Brasile e Argentina e se l'Ufficio Cambi gli ha mai consentito di esportare capitali.

L'inchiesta sui falsi De Chirico si arricchisce così di altre ipotesi di reato: alla truffa si aggiunge l'esportazione clandestina di valuta. Ma c'è qualcosa di ancor più clamoroso. Abbiamo detto delle frequentazioni politiche di Pescali, abbiamo visto che il gallerista falsario è intimissimo di politici e sottosegretari. Se andiamo a vedere i nomi dei proprietari di De Chi-

rico falsificati da Peretti (vedere riquadro), troviamo un mare di sigle e di gallerie. Chi si nasconde dietro i vari A.R., F.L. e P.P. di Roma? Le gallerie indicate, sono le reali proprietarie dei quadri, o si limitano a tenere in custodia per conto terzi che non intendono comparire? Che cosa risponderanno agli inquirenti la Gissi e la Bussola di Torino, la Jolly di Roma, l'Annunciata, la Seno la Sianesi di Milano?

Un ultimo particolare aggiunge un pizzico di mistero all'inchiesta della magistratura. Nel giro dell'alta politica romana si era soliti regalare «tele» di De Chirico a personaggi di riguardo particolare. Qualche quadro sembra sia stato donato persino ad un Capo di Stato

straniero. Si sarà trattato di un vero De Chirico o di una imitazione contrabbandata da Pescalli?

Forse è anche per non rispondere a questo interrogativo che l'inchiesta del col. Alferano procede a piccoli passettini. L'ufficiale è alla vigilia della messa a disposizione (scade il 31 dicembre prossimo venturo) e vuole che nulla turbi la serenità del suo congedo. Proprio per questo motivo «in alto» stanno pensando di prorogarlo nell'incarico ancora per un anno.

Almeno finché l'inchiesta sui falsi De Chirico non sarà uscita dall'occhio del ciclone. Riusciranno a mantenere al posto giusto il loro eroe?

Catalogo Generale
**GIORGIO
DE CHIRICO**
volume primo

*opere dal 1951 al 1970 ****

ECCO I FALSI DEL CATALOGO BRUNI

Coordinatore generale dell'opera
CLAUDIO BRUNI

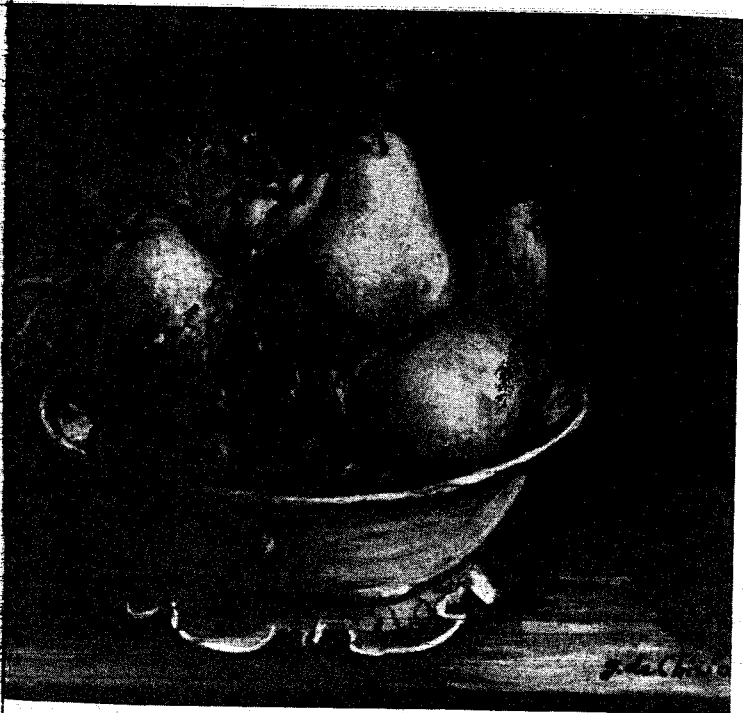
con la collaborazione di
GIORGIO DE CHIRICO e ISABELLA FAR
e con la consulenza speciale di
GIULIANO BRIGANTI

Electa Editrice

Il frontespizio del primo dei sei volumi che compongono il Catalogo generale delle opere di Giorgio de Chirico, curato da Claudio Bruni e Giuliano Briganti.



▲ 185. *Natura morta nel paesaggio* / 1955 / olio su tela / cm. 40x50 / *Coll. Galleria Gissi, Torino*

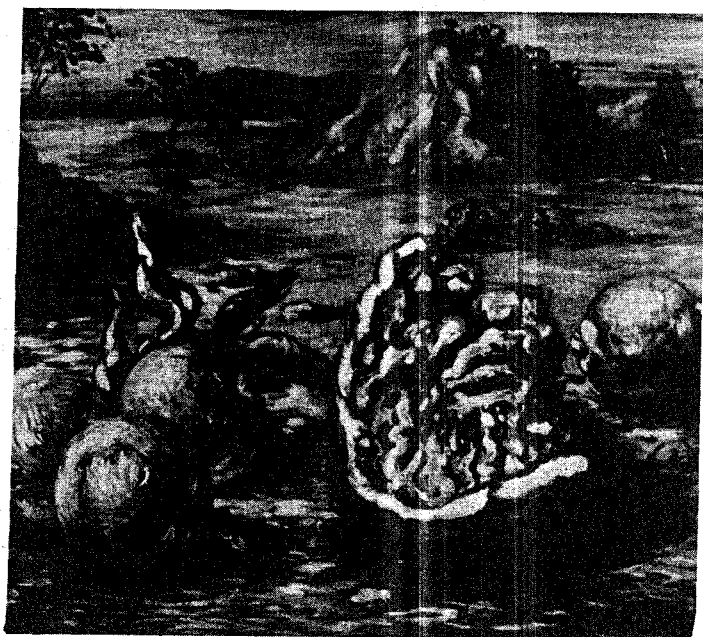


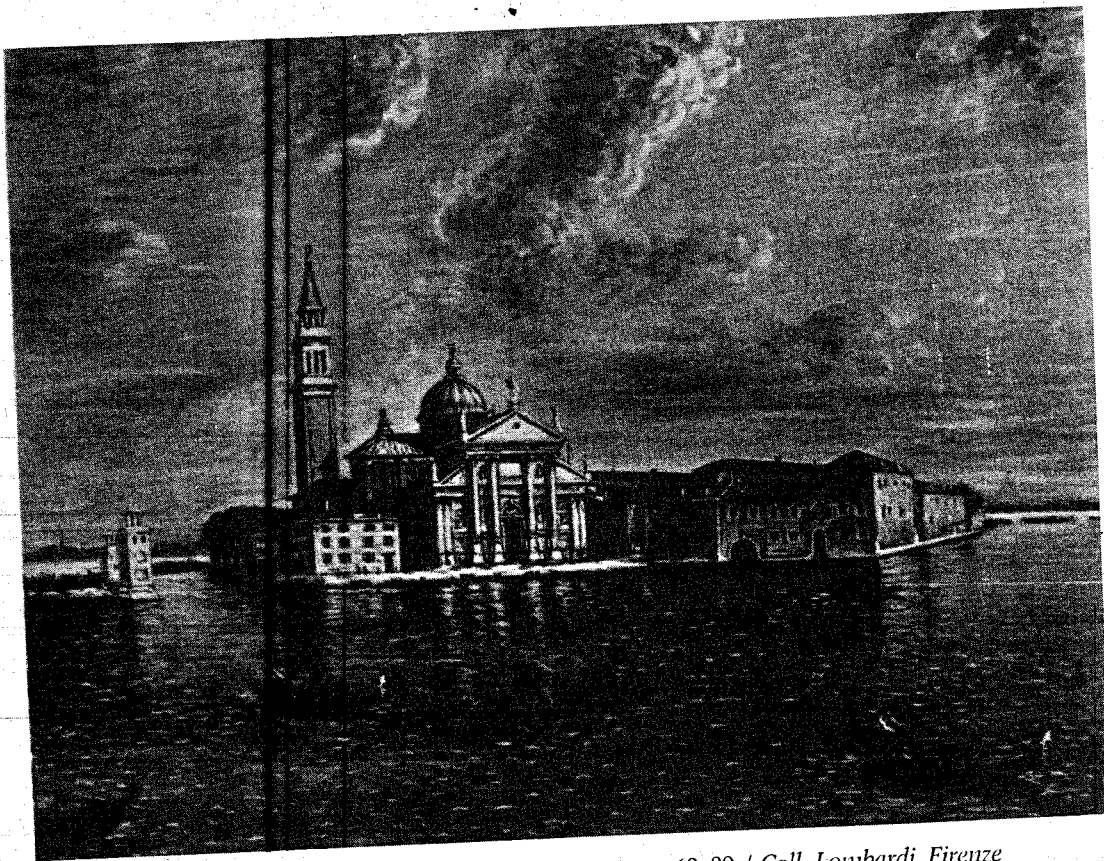
▲ 109. *Frutta* / 1964 / olio su tela / cm. 40x50 / *Coll. Nestore Mantelli, Roma*



▲ 111. *Due cavalli presso un golfo* / 1965 / olio su tela / cm. 100x74 / *Fondazione Igino Betti, Roma*

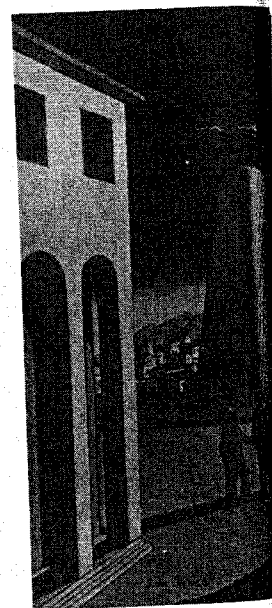
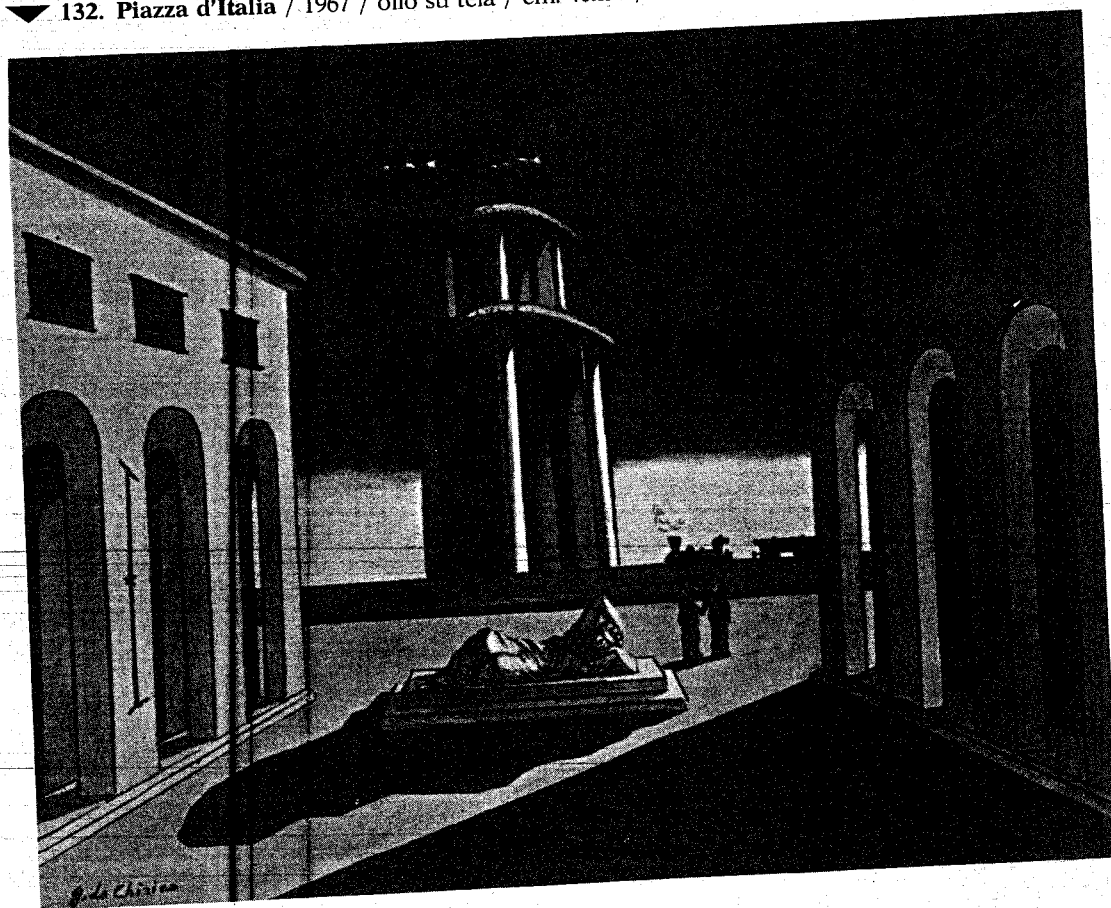
▼ 117. *Natura morta* / 1965 / olio su tela / cm. 50x60 / *Coll. Privata, Roma*





▲ 112. Isola di San Giorgio / 1965 / olio su tela / cm. 60x80 / Coll. Lombardi, Firenze

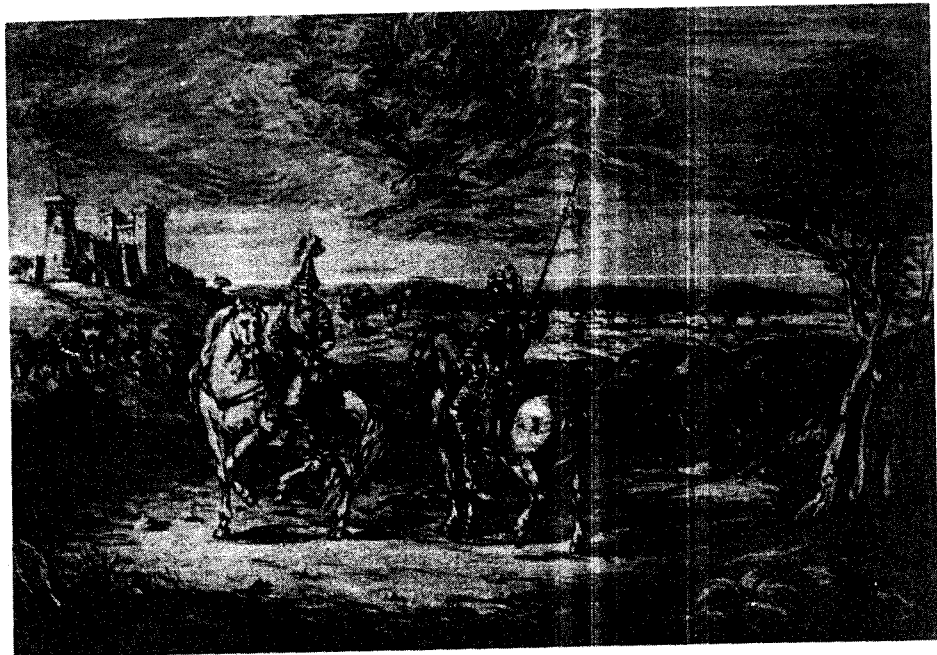
▼ 132. Piazza d'Italia / 1967 / olio su tela / cm. 40x50 / Coll. Lombardi, Firenze



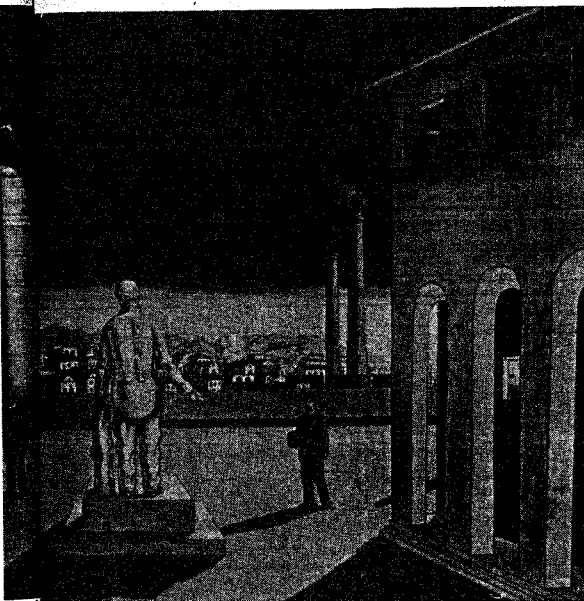
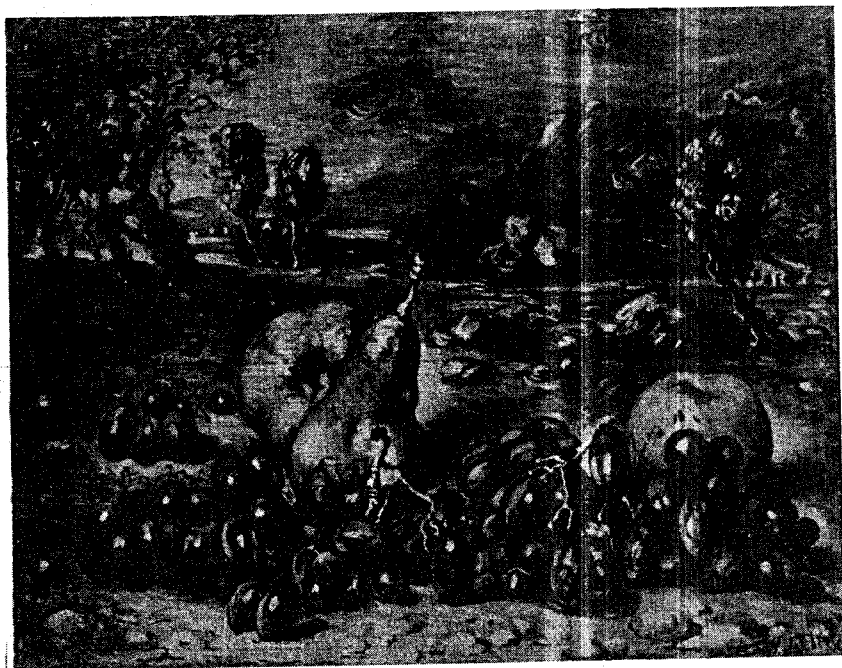


◀ **144. Autoritratto in costume** / 1951 / olio su tela /
cm. 40x30 / *Coll. Galleria Annunciata, Milano*

▼ **190. Cavalieri presso un castello** / 1956 /
olio su tela / cm. 50x70 / *Coll. Mobilio, Firenze.*



▼ **221. Frutta nel paesaggio** / 1959 / olio su tela /
cm. 40x50 / *Coll. Mobilio, Firenze*

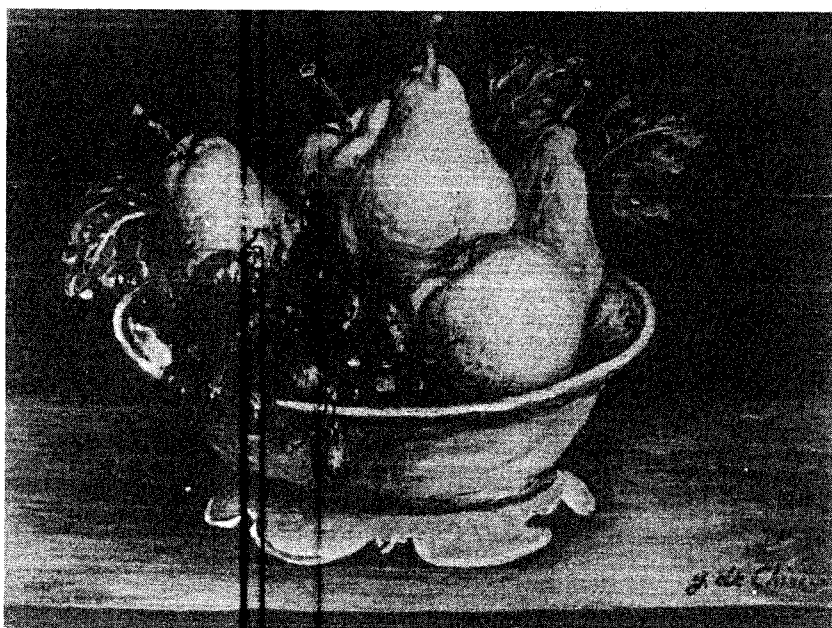
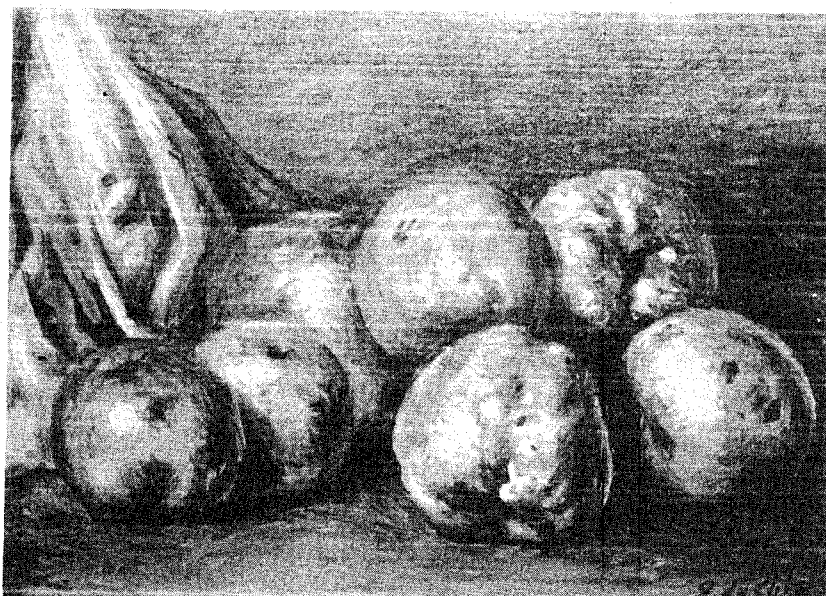


▲ **161. Piazza d'Italia** / 1954 /
olio su tela / cm. 72x100 /
Coll. Galleria Seno, Milano



▲ **238. Venezia** / 1961 / olio su tela /
cm. 40x50 / *Coll. P.P., Roma*

244. Natura morta con drappeggio /
1962 / olio su tela / cm. 30x40 /
Coll. F.L., Roma ▶

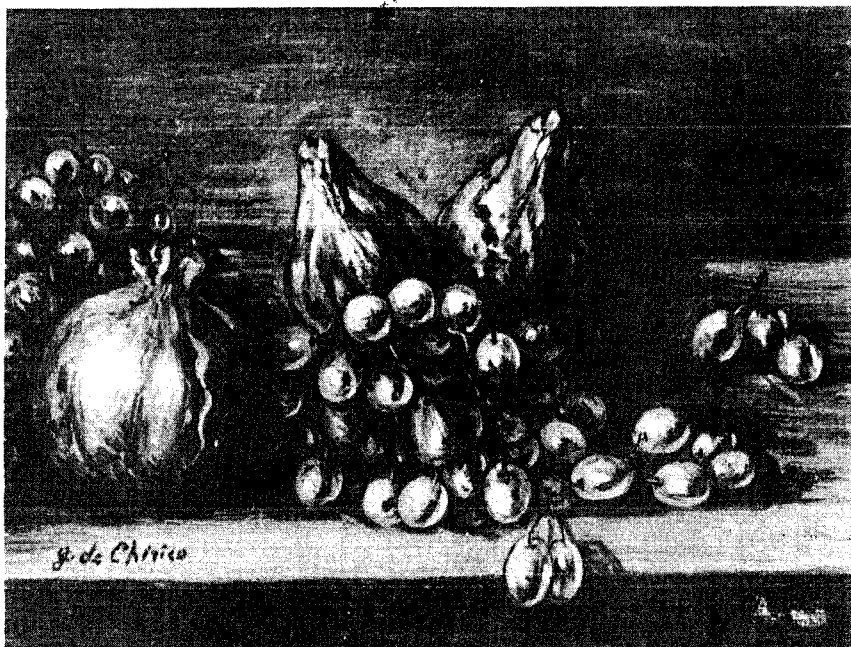
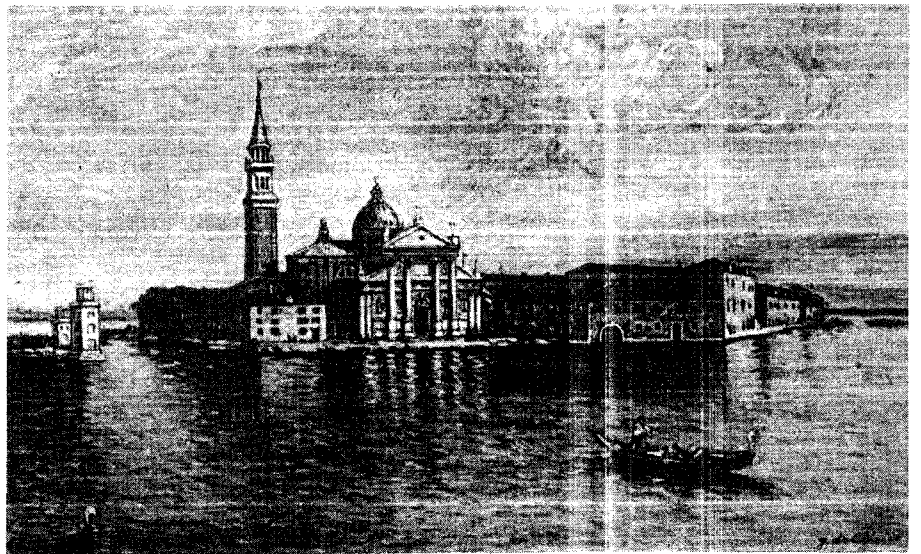


◀ **265. Frutta in un vaso** / 1964 /
olio su tela / cm. 30x40 /
Coll. Galleria Sianesi, Milano

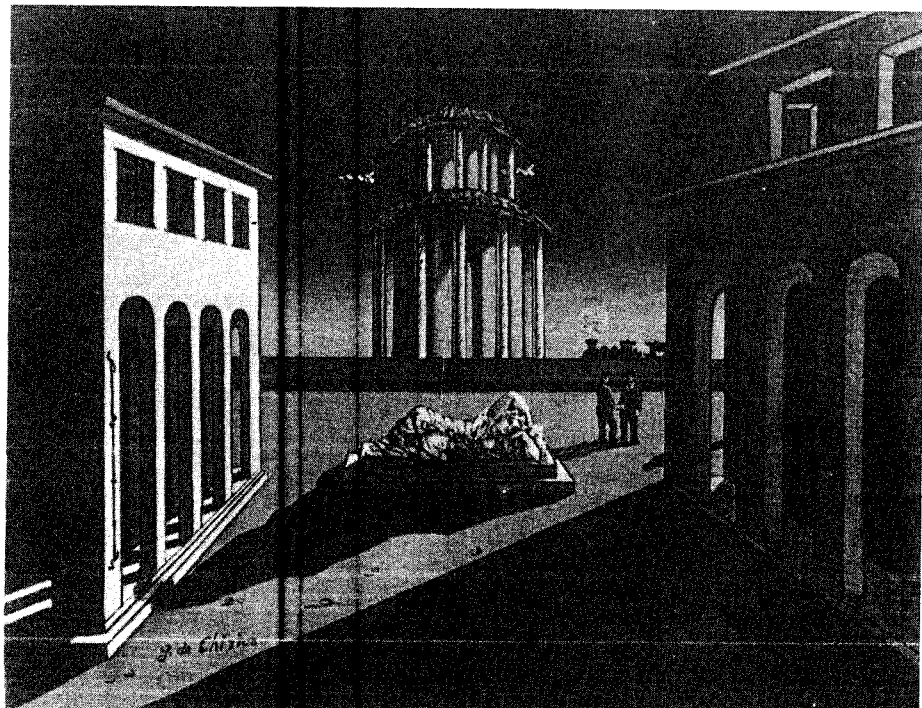


◀ 266. *Frutta in un paese* / 1965 /
olio su tela / cm. 50x60 /
Coll. Conte Mario di Frattina, Venezia

268. *Venezia, Isola di San Giorgio* /
1965 / olio su tela / cm. 50x70 /
Coll. Galleria Annunciata, Milano ▶

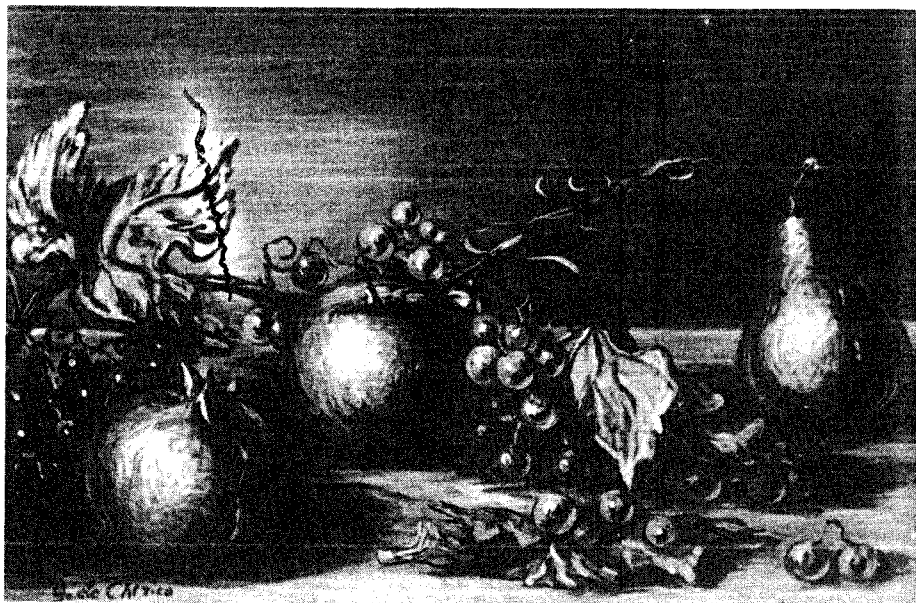


◀ 269. *Frutta* / 1965 / olio su tela /
cm. 30x40 /
Coll. Galleria Sianesi, Milano

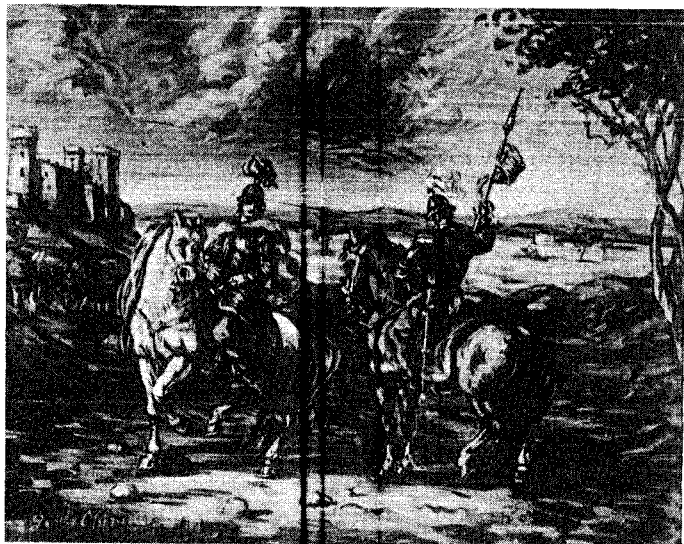


◀ **271. Piazza d'Italia** / 1966 /
olio su tela / cm. 40x50 /
Coll. Brizzi, Torino

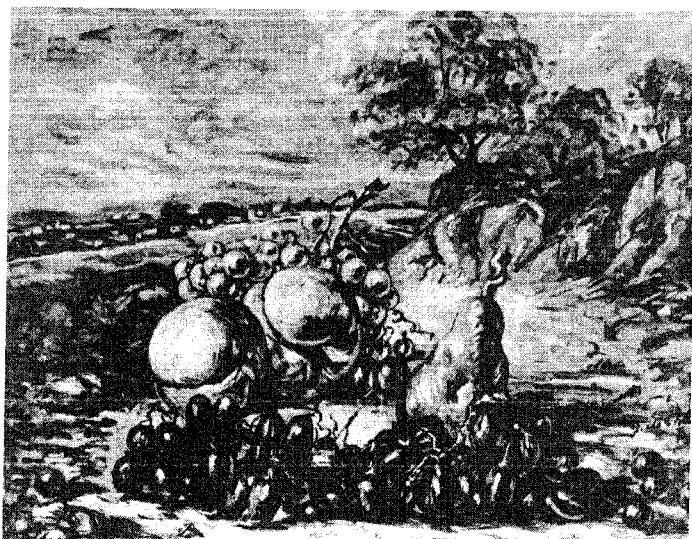
341. Natura silente / 1955 /
olio su tela / cm. 30x40 /
Coll. A.R., Roma ▶

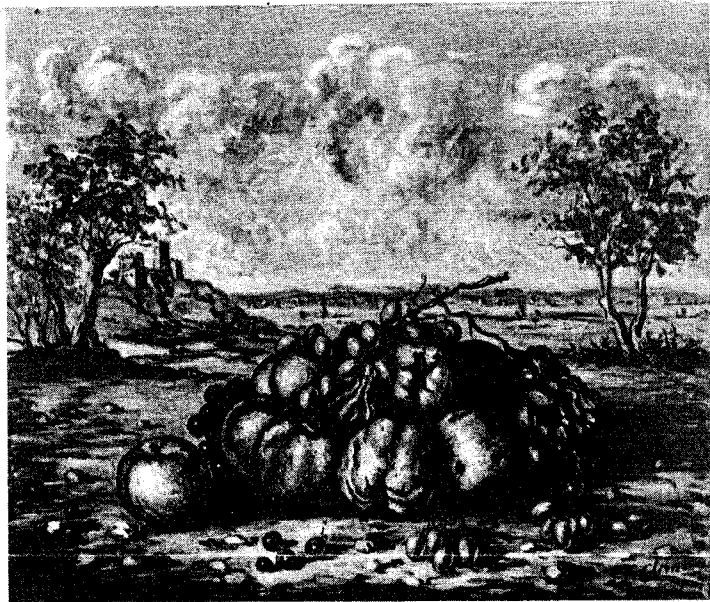


▼ **361. Due cavalieri in un paese** / 1957 /
olio su tela / cm. 30x40 / Coll. Circi, Roma



▼ **378. Natura morta in un paese** / 1955 /
olio su tela / cm. 40x50 /
Coll. Galleria Jolly, Roma





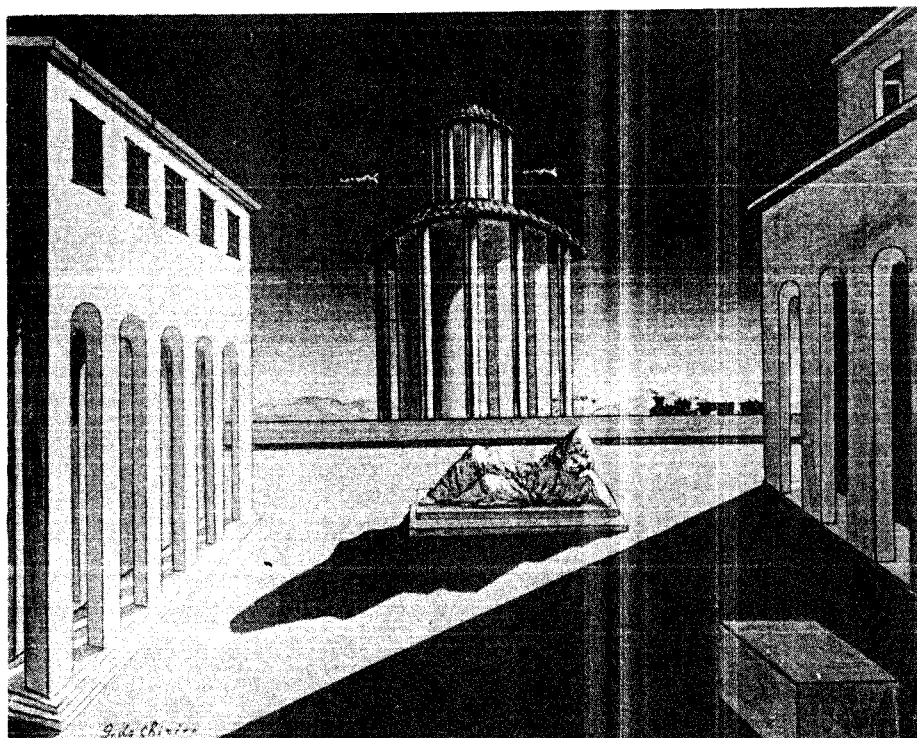
▲ 379. **Vita silente in un paese** / 1959 / olio su tela /
cm. 50x60 / già Coll. Galleria Forni, Bologna



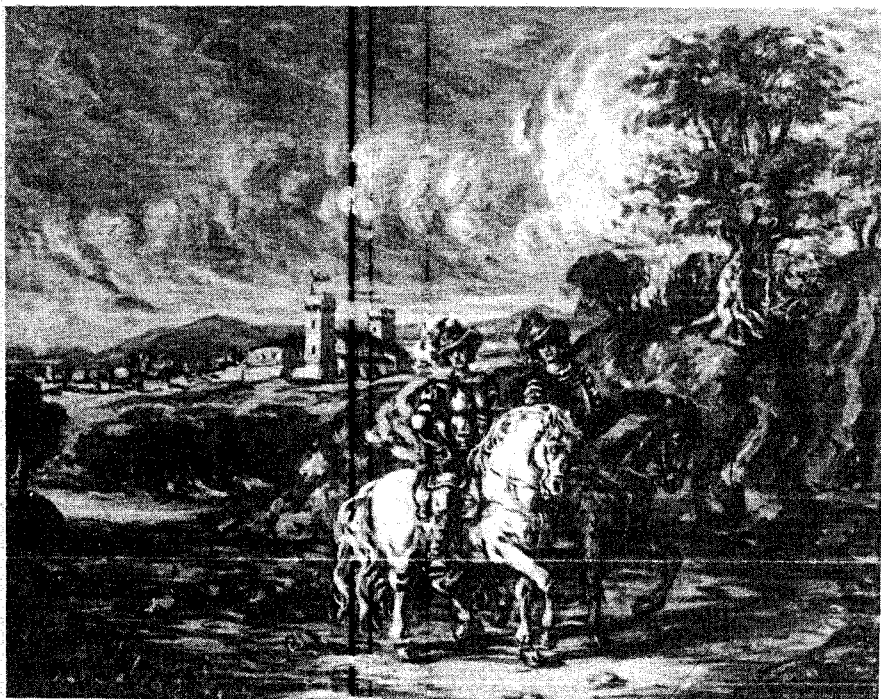
▲ 385. **Cavaliere con scudiero** / 1960 / olio su tela /
cm. 45x35 / Coll. Mr. & Mrs. Robert Kaplan, Chicago



▲ 397. **Cuptido e il minotauro** / 1961
olio su tela / cm. 40x50 /
Coll. M.M., Trani



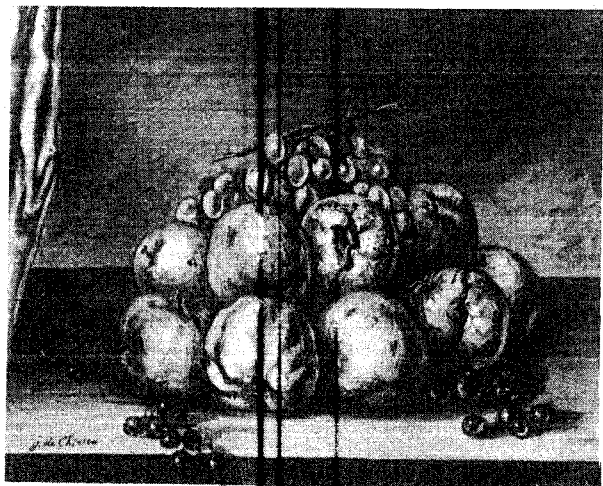
393. **Piazza d'Italia** / 1960 /
olio su tela / cm. 40x50 /
Coll. Delfino, Milano ▶



▲ 399. Cavalieri in un paese / 1962 / olio su tela /
cm. 40x50 / già Coll. A., Torino



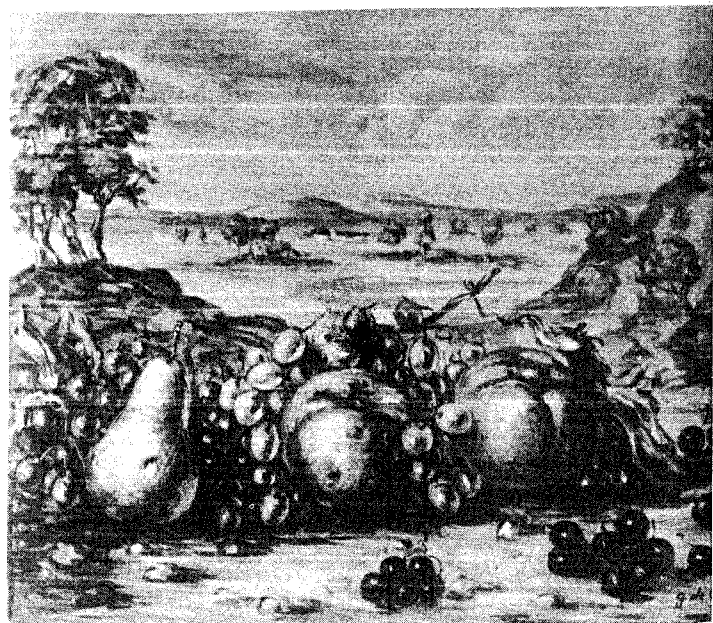
▲ 403. Rose / 1962 / olio su tela / cm. 30x40 /
già Coll. Galleria Annunciata, Milano



◀ 409. Natura morta con drappo / 1963 /
olio su tela / cm. 40x50 / Coll. Milani, Piumazzo



▲ 404. Le muse inquietanti / 1962 /
olio su tela / cm. 94x63 /
già Coll. Galleria La Bussola, Torino



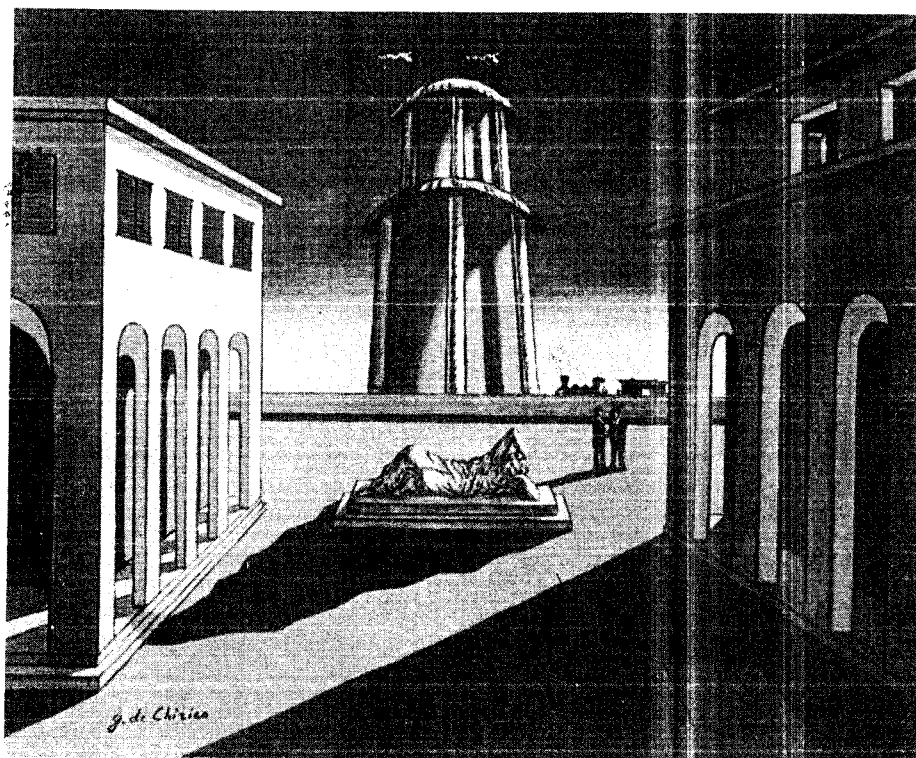
▲ 411. Frutta in un paesaggio / 1965 /
olio su tela / cm. 40x50 /
già Coll. Galleria Blu, Milano



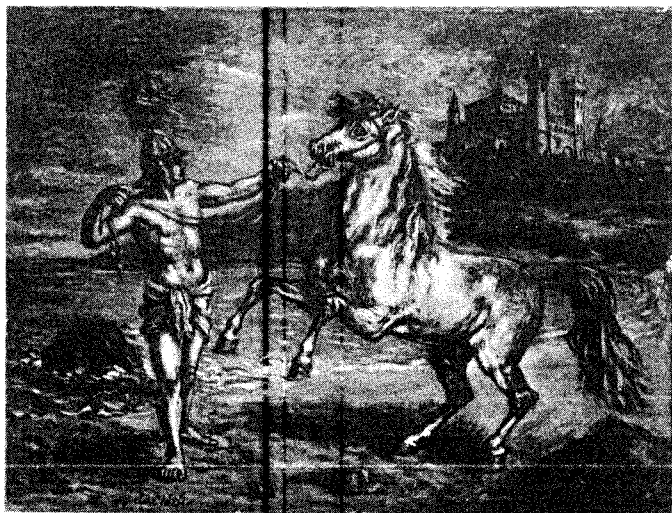
▲ 415. **Autoritratto in costume** / 1964 / olio su tela / cm. 40x30 / Coll. Lucarelli, Viareggio



▲ 419. **Venezia** / 1966 / olio su tela / cm. 75x90 / Coll. Tabacchi, Pieve di Cadore



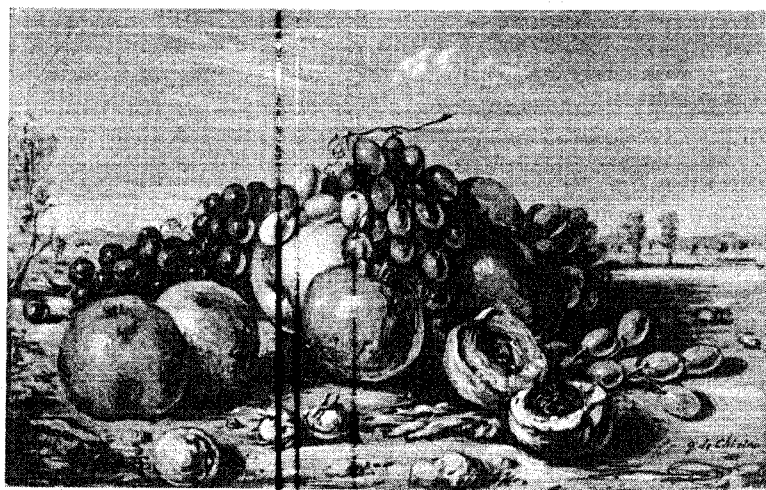
422. **Piazza d'Italia** / 1965 / olio su tela / cm. 40x50 / Coll. Meneghini, Venezia



◀ **466. Cavallo e cavaliere con sfondo di maniero /**
(1953 / olio su tela / cm. 60x80 /)
Coll. Ferrari, Novara



**468. Due cavalieri
in un paese / 1953 /** ▶
olio su tela / cm. 50x60 /
/ già *Coll. Parigi, Firenze*

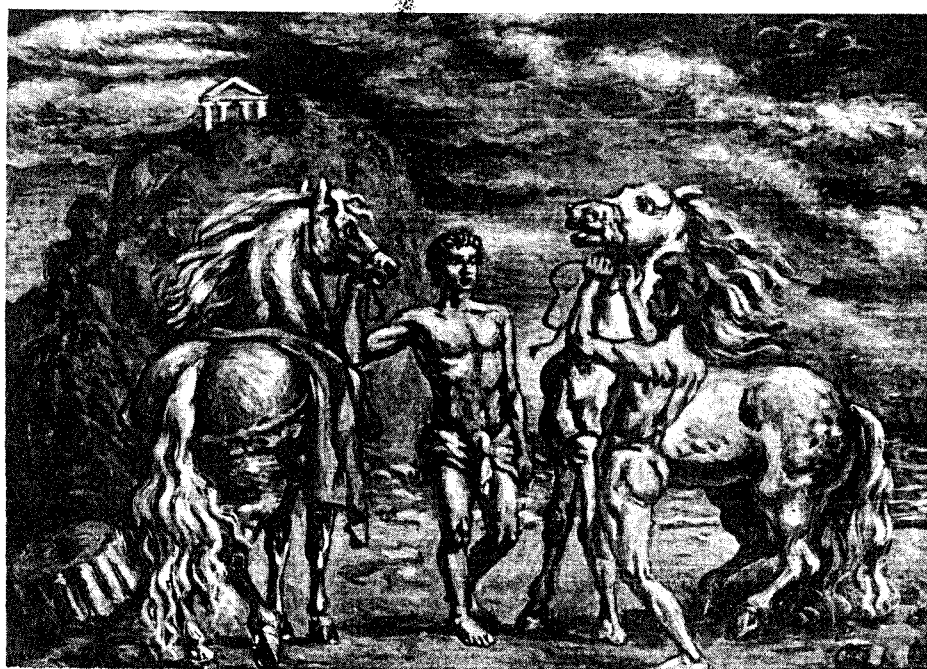
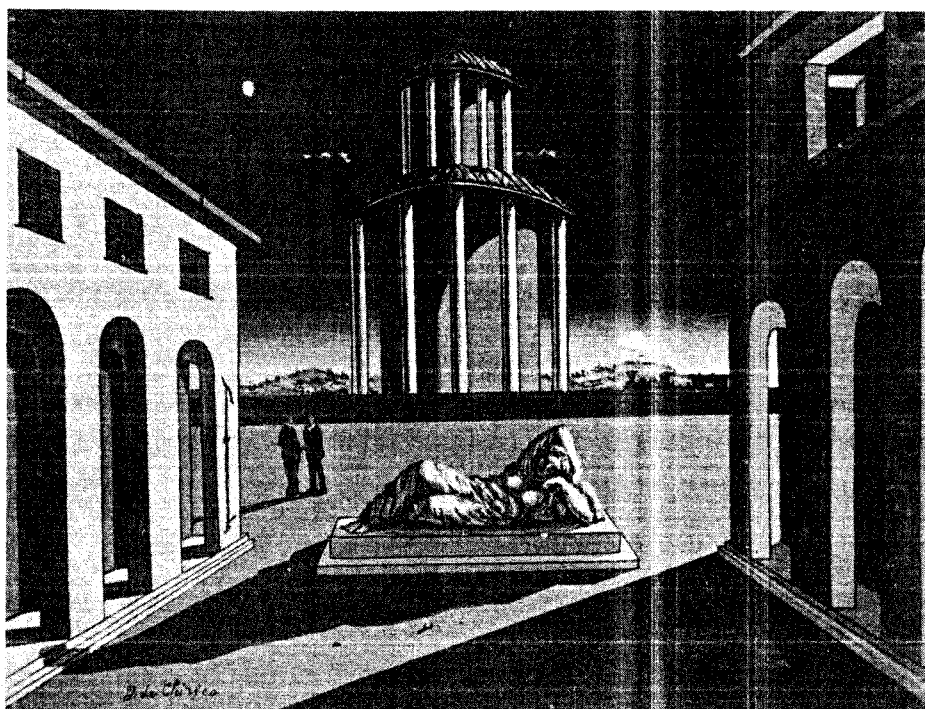


◀ **485. Vita silente di frutta
in un paese / 1955 /**
olio su tela / cm. 37x57 /
/ già *Coll. Galleria Brera, Milano*

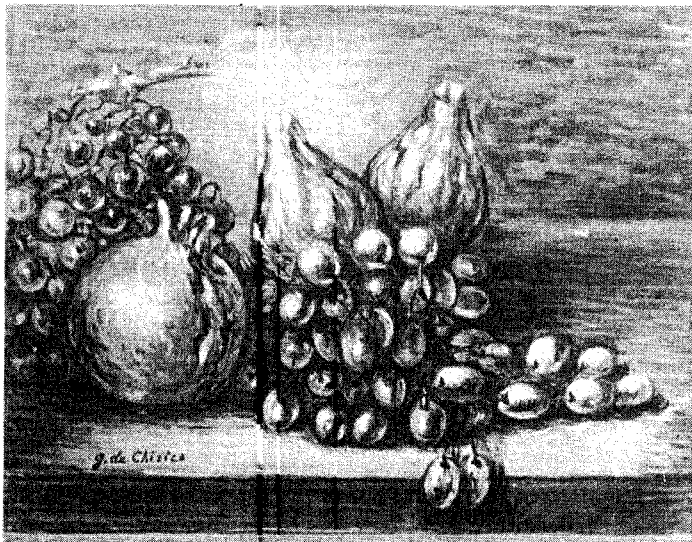


◀ **517. Due cavalieri
in un paese** / 1957 /
olio su tela / cm. 40x50 /
già Coll. Galleria Sianesi, Milano

521. Piazza d'Italia / 1958 /
olio su tela / cm. 40x50 /
già Coll. Galleria Falsetti, Prato ▶

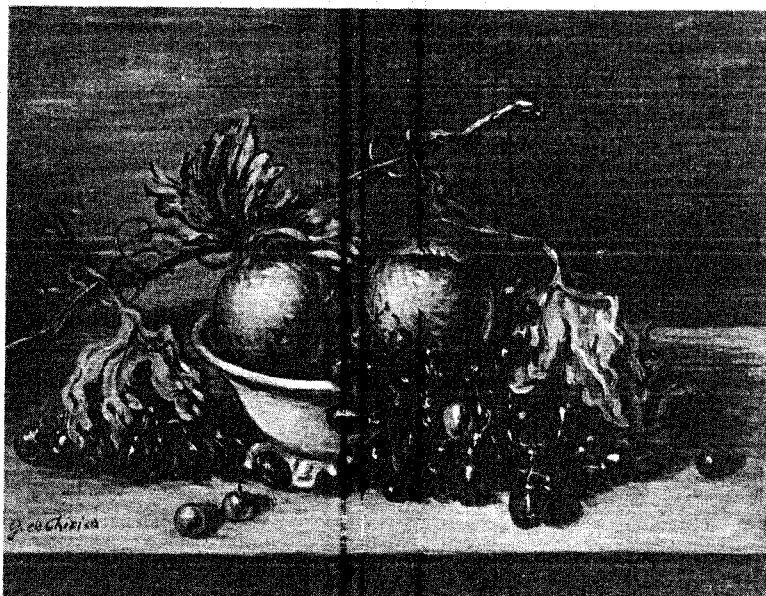


◀ **524. Uomini con cavalli** / 1958 /
olio su tela / cm. 50x60 /
Coll. R.R., Firenze

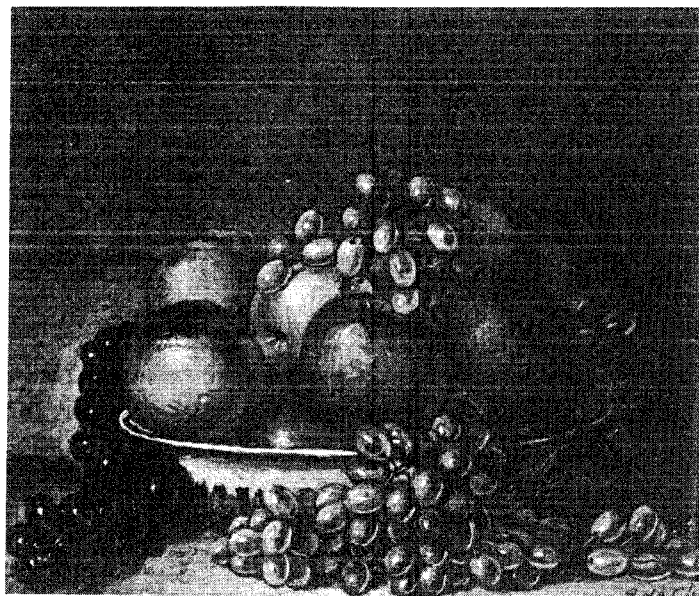


◀ 526. Vita silente di frutta su un tavolo / 1958 /
olio su tela / cm. 30x40 / Coll. A. Giaccio, Roma

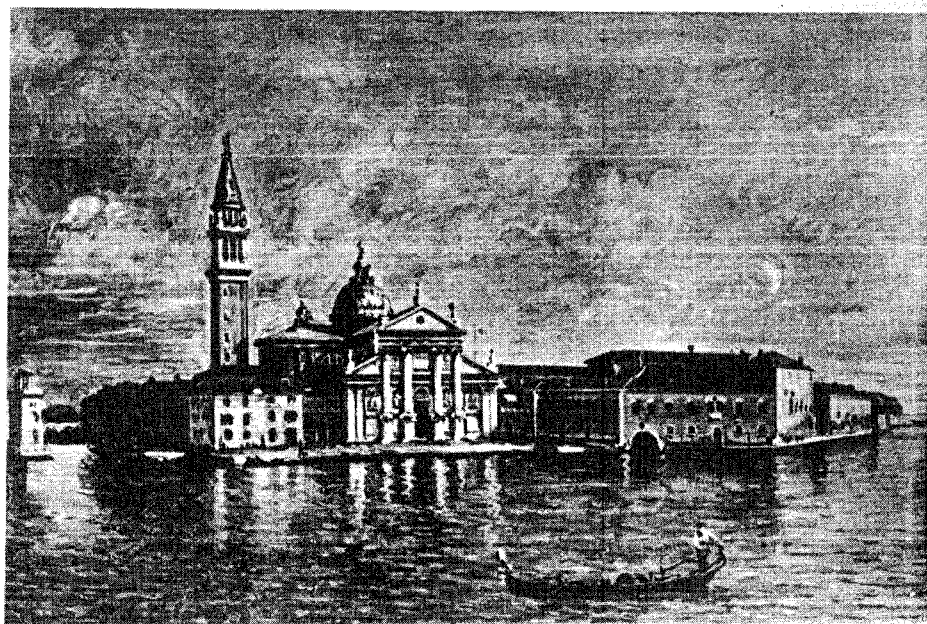
▼ 565. Vita silente di frutta / 1963 /
olio su tela / cm. 40x50 /
Coll. R.B.M., Torino

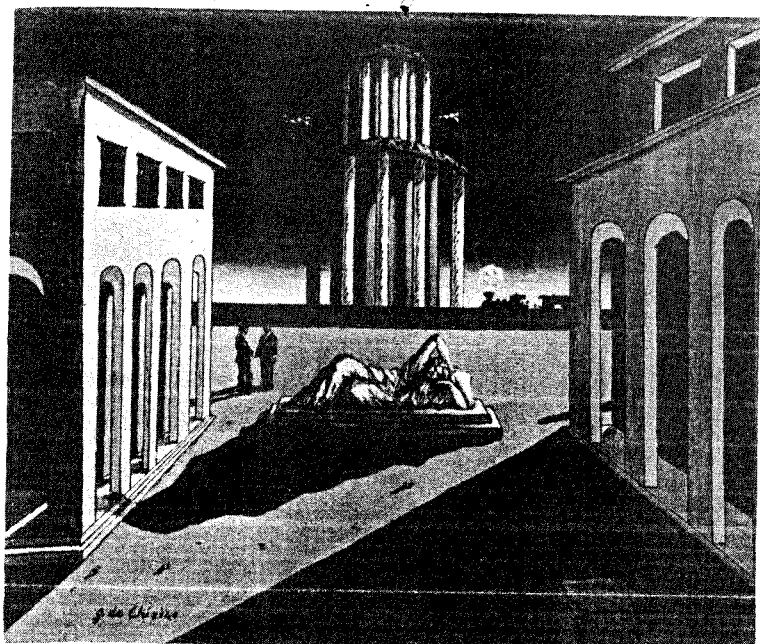


▲ 529. Vaso di frutta / 1958 /
olio su tela / cm. 30x40 /
già Coll. Parigi, Firenze

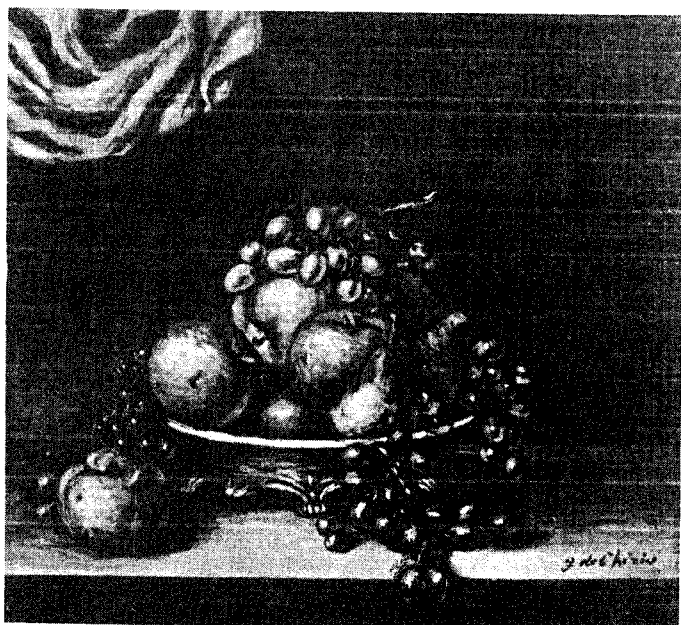


550. L'isola di San Giorgio / 1960 /
olio su tela / cm. 30x45 /
già Coll. Tomasinelli, Torino ▶





▲ 568. **Piazza d'Italia** / 1964 / olio su tela /
cm. 50x60 / *Coll. delle Corti, Salerno*



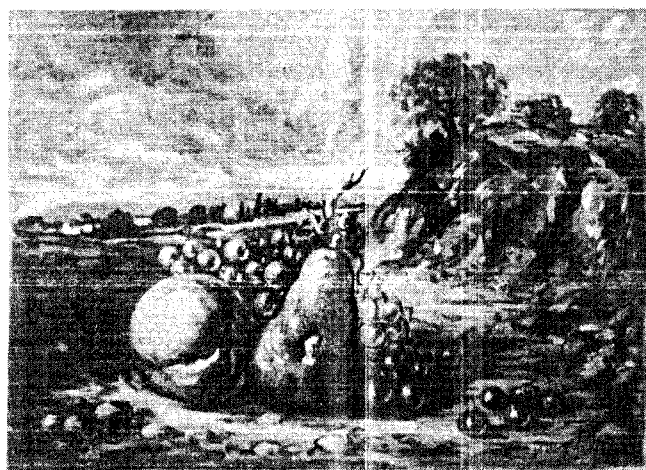
▲ 569. **Frutta in vaso** / 1963 / olio su tela /
cm. 50x48 / *già Coll. Galleria Gissi, Torino*



▲ 572. **Cavallo e cavaliere** / 1965 /
olio su cartone / cm. 25x35 /
Coll. Fava, Roma



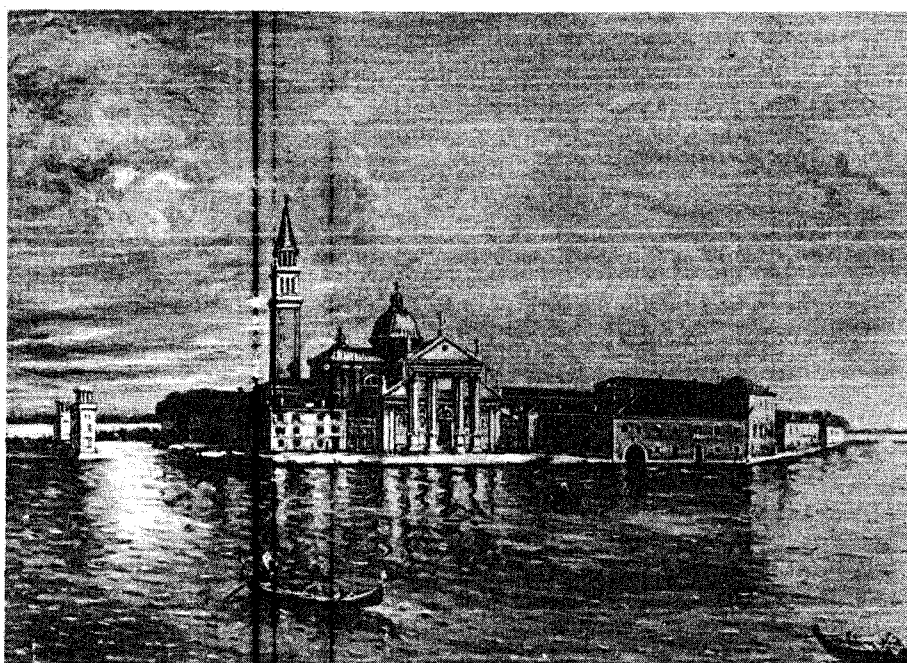
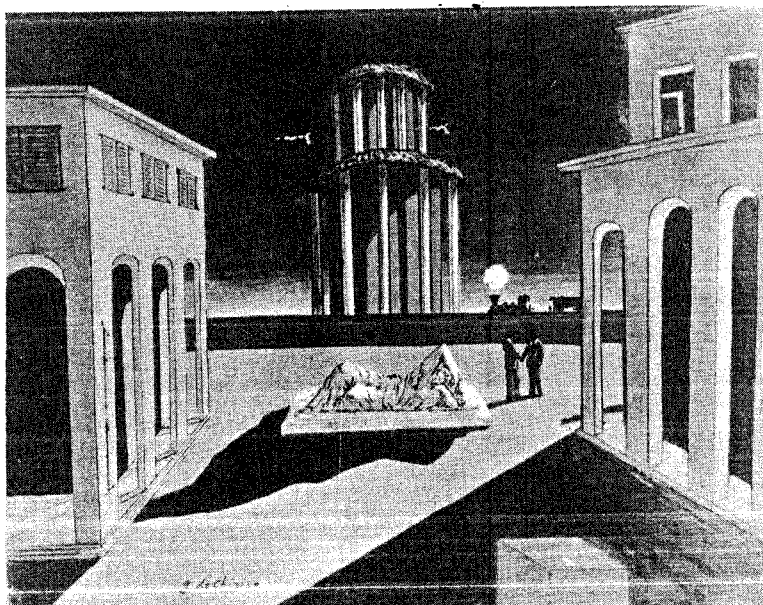
▲ 579. **Cavaliere in un paese** / 1965 /
olio su tela / cm. 34x44 /
Coll. R. e F. Tassi, Firenze



▲ 580. **Vita silente di frutta
in un paese** / 1964 /
olio su tela / cm. 30x40 /
già Coll. Becchetti, Lumezzane

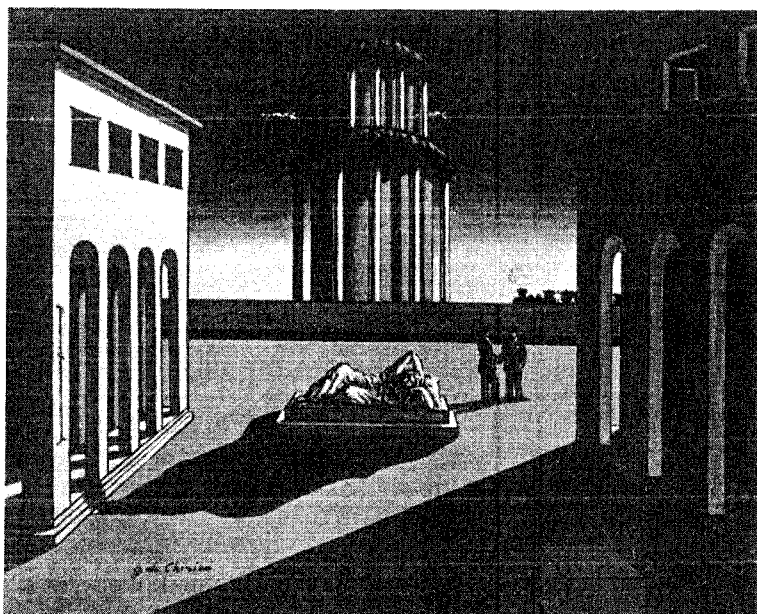
◀ 571. **Cavallo presso un golfo** / 1965 /
olio su cartone / cm. 30x40 /
Coll. N., Prato

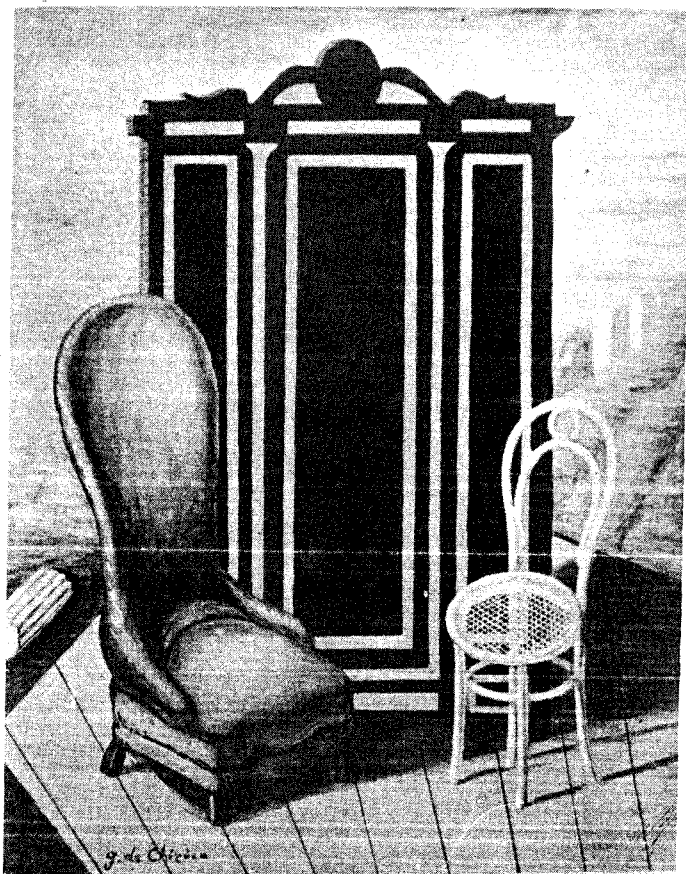
583. **Piazza d'Italia** / 1965 /
olio su tela / cm. 40x50 /
già Coll. Galleria Hausmann,
Cortina d'Ampezzo



585. **Isola di San Giorgio** / 1966 /
olio su tela / cm. 50x70 /
già Coll. Naunad, Milano

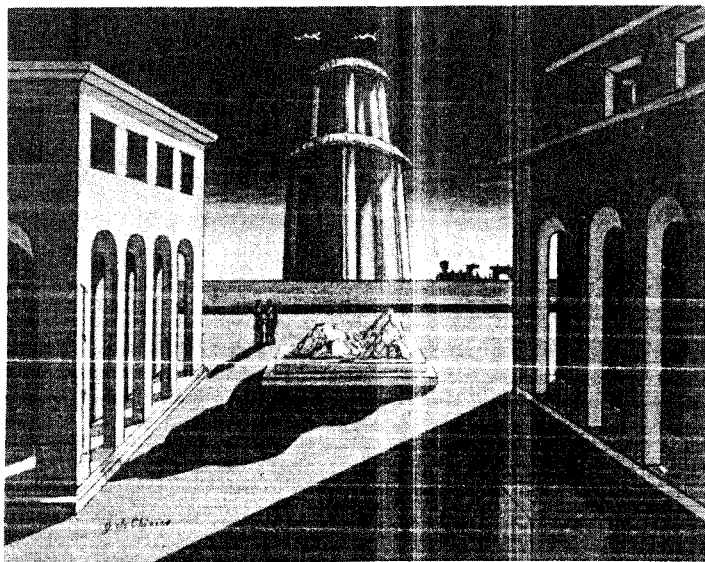
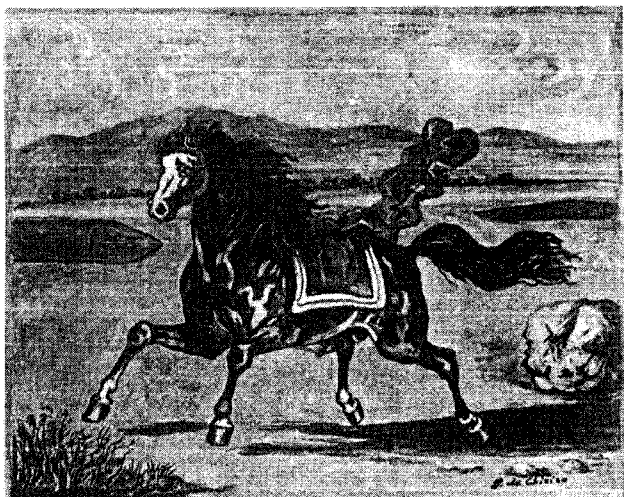
589. **Piazza d'Italia** / 1965 /
olio su tela / cm. 50x60 /
già Coll. Galleria La Bussola, Torino



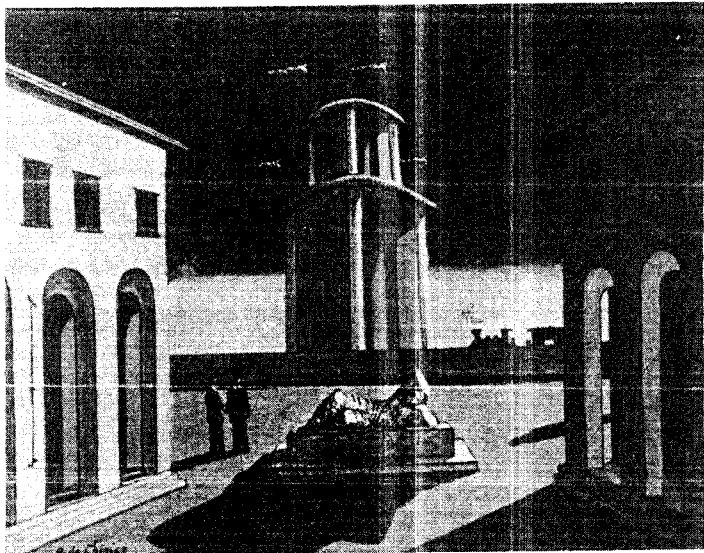


▲ 593. **Mobili nella valle** / 1966 / olio su tela /
cm. 50x40 / già Coll. Galleria Gissi, Torino

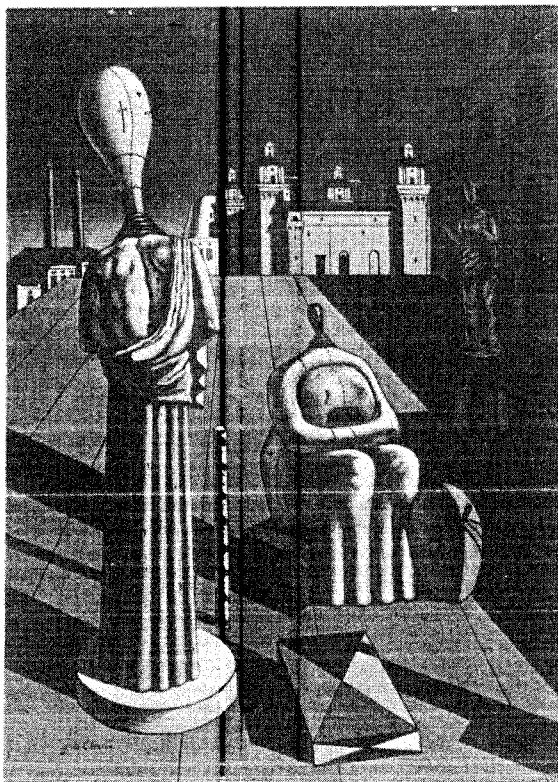
▼ 595. **Cavallino con drappo rosso** / 1967 /
olio su tela / cm. 40x50 /
già Coll. Pederzani, Bologna



▲ 708. **Piazza d'Italia** / 1961 /
olio su tela / cm. 40x50 /
Coll. De Grazia, Torino



▲ 709. **Piazza d'Italia** / 1963 /
olio su tela / misure non pervenute /
Coll. Mazzotta, Milano

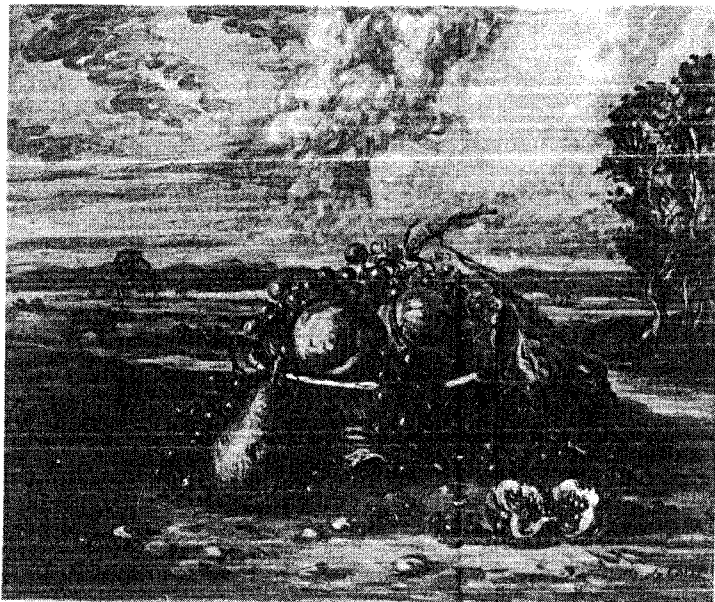


▲ 949. **Le muse inquietanti** / 1961 /
olio su tela / cm. 100x70 /
già Coll. Galleria Gissi, Torino



▲ 972. **Natura morta** / 1963 / olio su tela /
cm. 40x50 / già Coll. Mobilio, Firenze

▼ 975. **Vita silente di frutta
in un paese** / 1963 /
olio su tela / cm. 50x60 /
Coll. Cerrano, Torino



▼ 978. **Cavallo fuggente** / 1964 /
olio su tela / cm. 40x50 /
Coll. Barni, San Remo



DAVIDE COLLINI DEVE ANDARSENE

Scaduto il 7 ottobre dall'incarico, il dott. Davide Collini sta abusivamente ricoprendo l'incarico di direttore generale dell'aviazione civile. Come dire che al momento la sua firma non impegna la pubblica amministrazione a pieno titolo e potrebbe essere impugnata come illegittima. In passato (cfr. OP n. 35) Collini è più volte riuscito a farsi confermare nell'incarico. Memore di quei successi, oggi sta brigando per ottenere da Vittorino Colombo quel che ebbe da Preti e da quattro democristiani diversi: Ruffini, Lattanzio, Martinelli e Gaspari. Ma stavolta spuntarla non gli sarà facile. Provenendo dall'amministrazione delle ferrovie, la sua presenza a Civilavia appare in stridente contrasto con quei rigorosi criteri di competenza richiesti da quasi tutte le forze politiche. In una parola, se Collini venisse confermato nell'incarico, non sarebbe possibile evitare uno scandalo. Ri-

guarderebbe l'alta dirigenza dello stato e ambienti imprenditoriali e politici.

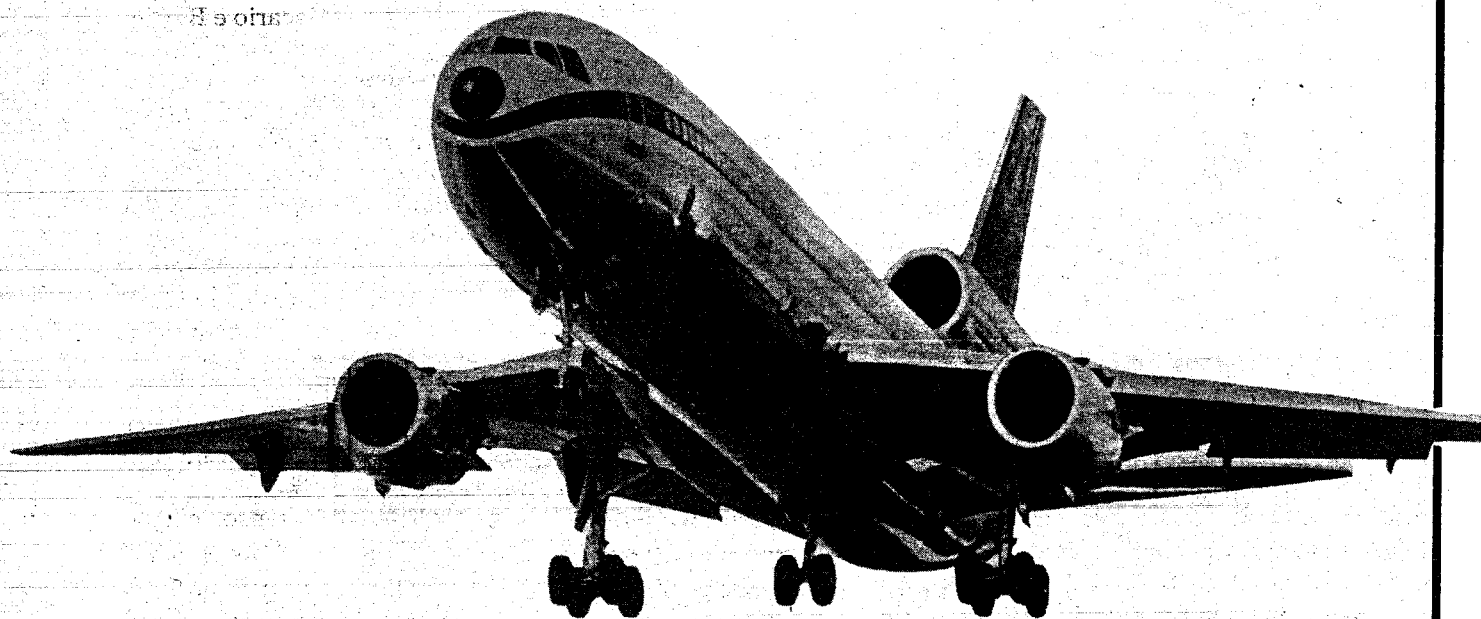
Come non ricordare infatti l'ultimo scandaloso aumento delle tariffe dei diritti aeroportuali (il 50%), approvato all'unanimità dalla commissione Sangalli? I lavori si conclusero lasciando il sospetto che ci fosse stato un accordo tra l'Aigasa (associazione tra i gestori degli aeroporti), l'Alitalia e la suddetta commissione, perché il servizio competente dell'aviazione civile che avrebbe dovuto fornire dati sui costi reali, indicazioni e suggerimenti, fu allegramente scavalcato dai signori commissari, d'opposizione e di maggioranza.

Sarebbe opportuno conoscere il verbale e chiedere a ciascun membro della Commissione Sangalli in base a quale principio tecnico fu approvato l'aumento. E se qualcuno ricordò che le tariffe dei diritti aeroportuali erano state

stabilite due anni prima dal Parlamento, e che solo il Parlamento poteva quindi modificarle.

Innanzitutto per la questione Albatros

Come poter dimenticare le pressioni di Collini nella qualità di capo gabinetto dell'allora ministro Martinelli, presso la direzione generale dell'aviazione civile, a favore del rilascio di una licenza per aerotaxi al finanziere Franco Ambrosio, titolare dell'Albatros? Le lettere scritte a tal proposito da Collini alla direzione competente sono state molte ed avevano tutte il significato di un ordine perentorio. Si narra che l'epistolario sia oggi finito nelle mani della magistratura della Repubblica. Che prima o poi si chiederà quali siano stati gli interessi personali di Collini nella vicenda.



In secondo luogo per i collaudi

Come vengono gestiti i fondi della Legge 825? Con quali criteri vengono nominati i collaudatori dei lavori aeroportuali?

È vero che tra questi collaudatori c'è un dirigente amministrativo, un certo Lioi, stretto collaboratore di Collini, di fede socialista? Diciamo socialista non a caso, perché sappiamo delle protezioni di Collini in questo partito. Verso il quale mostra riconoscenza a tal punto che la sua segretaria particolare era la ex «fiduciaria» del compagno Masciardi, ex sottosegretario socialista ai Trasporti.

Gradiremmo sapere la cifra che viene liquidata per collaudo al Lioi in aggiunta allo stipendio omni-comprendivo di dirigente.

Desidereremmo anche conoscere l'elenco dei dirigenti dell'Aviazione Civile che fanno parte della Commissione di col-

laudo e quello dei dirigenti esclusi. Ricordando che le proposte dei collaudatori vengono sempre fatte al Ministro da Collini.

Se poi si spara nel mucchio...

Di situazioni anomale e strane nell'Aviazione Civile ne troviamo molte.

1) Sembra che nella segreteria del sottosegretario Degan sia presente un funzionario della Società Gestione Aeroportuale di Roma, certo ing. Toso, il quale si occupa prevalentemente del problema delle tariffe di Handling (tasse di atterraggio e partenza) e dei diritti aeroportuali.

2) Appare infine incompatibile la posizione di Palma, amico di Toso e capo dell'ufficio dell'Aviazione Civile che si occupa dell'Handling e dei diritti aeroportuali, il quale è anche segreta-

rio della Commissione Sangalli che approva i diritti aeroportuali, venendo così a trovarsi nella condizione di dover controllare se stesso.

Concludendo, nella confraternita Civilavia negli ultimi anni si è andati di male in peggio: dopo la direzione dei generali Santini e Moci, invece di affidare la gestione ad un funzionario dei ruoli della Direzione Generale dell'Aviazione Civile, si è passato l'incarico ad un «ferroviere» quale Collini che si lamenta di continuo dei suoi capi servizio che accusa di sabotaggio.

Perché il Ministro Colombo non ha mai chiesto ai direttori centrali e ai capi dei servizi un quadro della situazione, per conoscere i complessi problemi del settore e avere così utili indicazioni in merito?

«Lo farà, non lo farà - ripetono come un ritornello al ministero - questo proprio nessun lo sa». ■

**COLLOQUIO CON
PIERGIOVANNI DAMIANI
DELLA SEGRETERIA SNALS**

**LA MAGGIORANZA
È AUTONOMA**

Piergiovanni Damiani è membro della segreteria generale dello SNALS (Sindacato nazionale autonomo lavoratori della scuola). In questa intervista a OP, parla della situazione generale del lavoratore scolastico e della discriminazione, costante e ingiustificata, messa in atto da governo e confederazioni unitarie ai danni dei sindacati autonomi. Sono queste le cause principali per cui lo Snals ha proclamato in questi giorni lo sciopero di tutte le categorie.

D: Che cos'è lo Snals?

R: È un sindacato che raggruppa le varie categorie del settore scolastico: dal bidello al professore universitario. È nato dall'unificazione iniziale di nove sindacati della scuola secondaria. Nel processo si sono aggiunti due sindacati della scuola primaria e, in seguito, alcuni sindacati autonomi dell'università. Ultimamente, c'è stata una scissione in seno alla Snadas (Sindacato nazionale autonomo dipendenti amministrazione scolastica: Ndr) e la maggior parte degli iscritti è confluita nello Snals. Questo è molto importante, perché lo Snadas, pur ufficialmente autonomo, era sotto il protettorato confederale.

D: Quanti siete adesso?

R: Oltre 200 mila dalla scuola materna all'università.

D: Siete in crescita.

R: Lo siamo. Abbiamo in corso altre trattative unificanti. Se verranno condotte bene, per noi due + due faranno cinque, non quattro.

D: Oltre che dallo Snadas, i nuovi iscritti da dove vengono?

R: Da ogni parte. Aderiscono a noi i non-sindacalizzati, assieme a quanti decidono di stracciare le loro tessere Cgil-Cisl-Uil. Ma questo non deve apparire trionfalisti-

I SINDACATI SNALS

SASMI: Sindacato autonomo scuola media italiana

SNSM: Sindacato nazionale scuola media

FILED: Federazione italiana lavoratori educatori scolastici

SNPPR: Sindacato nazionale presidi e professori ruolo

SNID: Sindacato nazionale ingegneri docenti

ANPRA: Associazione nazionale professori ruolo A

ANCISIM: Associazione nazionale capi istituto scuola italiana media

SIMPRESME: Sindacato presidi scuola media

FUSAS: federazione unitaria sindacati autonomi scuola

SNADIS: Sindacato nazionale direttori ispettori scolastici

SNASE: Sindacato nazionale scuola elementare

SAMI: Sindacato magistrale italiano

USPI: Unione sindacale pubblica istruzione

SMU: Sindacato medici universitari

ANDUAR: Associazione nazionale docenti universitari assistenti ruolo

SINDU: Sindacato italiano non docenti universitari

ANPUSAR: Associazione nazionale professori universitari italiani stabilizzati assistenti ruolo

MODIS: Movimento docenti incaricati stabilizzati

co. Voglio far presente un dato importante: la sindacalizzazione è piuttosto scarsa, nel mondo non solo della scuola ma del lavoro in generale. Lama, Macario e Benvenuto proclamano di rappresentare tutti i lavoratori, ma in realtà ne rappresentano un terzo scarso. Noi stessi, pur essendo maggioritari in alcune categorie, restiamo minoritari rispetto alla massa dei non-sindacalizzati.

D: Nella nuova geografia dei sindacati autonomi, con la Cisl, l'Unsa, la Fat, la Cisa, ecc., lo Snals in che posizione si trova?

R: Siamo membri costitutivi dell'intesa, l'organismo creato per promuovere l'unificazione dei sindacati autonomi.

D: In un certo senso, questo non è diventare, anche voi, dei confederali?

R: C'è questo da dire: le confederazioni Cgil-Cisl-Uil hanno fatto sempre una politica di tipo operaistico, di appiattimento. Noi dobbiamo far molta attenzione a non imitarle, tenendo presente che molti sindacati autonomi rappresentano anche categorie di lavoratori ad alta professionalità. Dovremo trovare un modulo unificante, che da un lato preveda rapporti confederali e, dall'altro, consenta nello stesso tempo rapporti di tipo tradeunionistico, all'inglese, cioè rispettosi della professionalità delle categorie.

D: Che tempi prevedete per questa superconfederazione degli autonomi?

R: Strettissimi. Entro dicembre dovremo arrivare all'individuazione del modulo di cui ho detto, inteso in senso ampio sia politicamente che organizzativamente. Per febbraio è prevista l'approvazione da parte degli organi direttivi. Dopo di che, ci vorrà un anno o due per arrivare al congresso costitutivo vero e proprio. In concreto, se riusciremo entro questo mese a concordare il modulo, sarà quello il momento della nascita. Il resto diventerà un proces-

so di crescita.

D: Parliamo ora della scuola. Era a pezzi, ora sta andando in briciole.

R: Diversamente da altre categorie, nella scuola le cose non esplodono. C'è sempre una lunga incubazione. Gli atteggiamenti di rompenti e di protesta sono sempre meno clamorosi che nell'impiego privato o in certi settori pubblici, come per esempio i trasporti. Qui, la protesta è immediata, palpabile: c'è un treno fermo o c'è una fabbrica che smette di produrre con perdita a volte di miliardi. Nella scuola, i processi sono più lenti. Ma una ribellione, quando alla fine si verifica, diventa estremamente pericolosa.

D: Quali sono i motivi della protesta?

R: Intanto, l'aspetto economico. La giungla retributiva. Tre anni fa, le confederazioni «liquidarono» il contratto del pubblico impiego sulla base di 50 mila lire, ma alla scuola venne detto che, delle 50 mila, 20 mila ne aveva già ricevute nel contratto di sei anni prima. Dopo di ciò, nel settore privato furono fatti contratti del doppio e più del doppio, e vennero posti in essere meccanismi come la scala mobile, con il risultato di produrre effetti divaricanti, e con differenze fino a 150 mila mensili tra il settore pubblico e privato. Tali disuguaglianze a catena non possono non determinare l'atteggiamento dei settori discriminati: non soltanto verso la discriminazione di per sé, ma anche verso coloro che l'hanno operata. Oggi la scuola si trova all'ultimo livello retributivo. Chi ha condotto le cose fino a questo punto, evidentemente sapeva perché. A nostro giudizio, perseguiva la destabilizzazione del sistema culturale ed educativo italiano. Dobbiamo dire che c'è riuscito.

D: Ciò che dice è molto grave. Andrebbe sostanzialmente provato.

R: Cercherò di spiegarlo. Quando i sindacati confederali ordinano nell'industria scioperi generali, ciascuno dei quali mediamente causa la perdita di 2.500-3.000 miliardi di reddito, non possono ignorare che quel reddito non è più recuperabile. Questo è il primo dato. Il secondo è la motivazione data agli scioperi, tutti gli scioperi, anche quelli di settore. Di solito, sono stati motivati come lotte per il Mezzogiorno e l'assorbimento dei disoccupati. Due risultati che non sono mai stati conseguiti da nessuno sciopero. Dopo la prima volta, è impossibile che le confederazioni non l'abbiano capito, eppure hanno continuato a ordinare scioperi. Quindi il loro scopo non era di aiutare il Mezzogiorno o i disoccupati, bensì un altro.

D: Adesso, la scuola cosa vuole dal governo?

R: L'obiettivo che si vuole conseguire adesso è sostanzialmente politico. Potremmo definirlo una lotta per i diritti civili del sindacato. Il governo finora riconosce soltanto Cgil-Cisl-Uil come rappresentanti dei lavoratori e ritiene che i sindacati autonomi svolgano azione socialmente dannosa. Per noi, ne conseguono emarginazione e mancato riconoscimento politico. A questo punto è indubitabile che fra i patti taciti sottoscritti dai cinque partiti della maggioranza, c'è anche quello che privilegia il sindacalismo confederale. È, questo, un fatto estremamente pericoloso antidemocratico e liberticida. A differenza del settore privato, ogni accordo sottoscritto col governo da Cgil-Cisl-Uil per il pubblico impiego, diventa legge dello Stato. Come ho già detto, le confederazioni, oltre a essere in minoranza nella scuola rispetto a noi autonomi, lo sono anche in senso generale, rappresentando soltanto un terzo dei lavoratori. Il governo, ogni volta che firma coi confederali un contratto per il pubblico

impiego, impone alla maggioranza le decisioni di una minoranza, cioè rovescia completamente il principio democratico, obbligando la maggior parte dei cittadini a sottostare a imposizioni minoritarie.

D: Questo continuerebbe ad accadere, pur se il governo consultasse, coi confederali, anche gli autonomi.

R: La nostra lotta per il riconoscimento è soltanto una fase. Noi vogliamo arrivare al sistema di interpellare sui contratti tutti i lavoratori, iscritti o no al sindacato.

ECCellenza, SIAMO SERI!

Lunedì 2 dicembre è giunta alle scuole romane una circolare del ministro Pedini con cui si invitavano per lo stesso giorno gli insegnanti («precari» compresi) a partecipare alla sua conferenza sul tema dell'inserimento degli handicappati nelle scuole elementari.

Non è ben chiaro con quale coraggio il Ministro abbia esteso l'invito ai precari, molti dei quali - iniziato ormai il quarto mese di lavoro - non hanno ancora percepito il primo stipendio. Sua Eccellenza ignora forse che i cosiddetti precari sono privi di stato giuridico, non hanno diritto all'assistenza mutualistica se non dopo 90 giorni di lavoro e che eventuali festività infrasettimanali non vengono loro retribuite? E che agli stessi non è neanche dato sapere quando saranno pagati, perché nessuna circolare li avverte, e che per ritirare lo stipendio sono costretti a sobbarcarsi a lunghe file presso gli sportelli della Banca d'Italia in via dei Mille, per sentirsi magari rispondere che il «mandato» non è ancora giunto? Siamo seri, Eccellenza: riservi le sue dotte circolari per occasioni più urgenti ed interessanti. O quanto meno specifici se i precari debbono intervenire alle sue conferenze in qualità di docenti o semplici... handicappati sociali, quali l'ordinamento attuale li fa ritenere.

LETTERA DI UNA QUASI PROFESSORESSA

Si dà il caso infatti che io sia la moglie di un professore. Non vi parlerò quindi del «docente» come arido manichino emanatore di scienza, tramite umano atto a plasmare la materia, la forma ancora abbozzata della mente degli alunni, ovvero dei «discenti»; ma del «professore» nel suo lato più umano, nella sua veste desueta per chi lo conosce solo dal lato professionale e cattedratico; nel lato più vero, quello della sua vita privata, quello che fa da contorno alle ore passate su di una cattedra ormai scomoda, da ultima frontiera; alle sue abitudini familiari, e (perché no?) anche delle sue rivendicazioni sindacali!

Infatti, nel mondo di oggi anche la cultura viene incasellata, ristretta, appiattita, svilita, schiacciata, e si dà, ad essa cultura, uno stipendio! È questo il dramma dei professori, e quindi una delle cause della crisi della cultura di oggi. La cultura statale, perciò non libera, la cultura ingabbiata ed intrupata con le richieste di aumenti, la cultura iscritta ai sindacati, e se non ti iscrivi ad uno di essi non avrai neppure le 10.000 lire di aumento! Ne so qualcosa io che sono la moglie di un professore statale, che vivo da circa quindici anni il dramma dei loro trasferimenti, dei loro viaggi continui: 80 chilometri al giorno, è questa la media che di solito percorrono per raggiungere le sedi scolastiche, e spesso non ha importanza neppure se uno sia già di ruolo da

parecchio tempo, infatti per motivi di organizzazione, spesso viaggiano anche i docenti più anziani, per non parlare poi dei presidi!

E non pensate che i viaggi siano loro retribuiti, come so di molte categorie di lavoratori: non solo non vengono loro restituite le spese della benzina, ma non usufruiscono neppure del «fondo libri» che in altri tempi più «contestati», si concedeva a queste «vittime della società»!

Potete dirmi che ho il dente avvelenato, ebbene sì, ho il dente avvelenato ed il fegato che sta per scoppiare!

Ma non è tutto: per colmo vi dirò che lo stipendio di un professore di liceo, a tutt'oggi, si aggira dalle 300 alle quattrocentomila lire, (naturalmente questa somma subisce delle leggere varianti a seconda degli anni di insegnamento, delle graduatorie, eccetera).

Non occorre, credo, straziarsi tanto il cervello per arrivare a prendere quella somma come compenso di una carriera ingrata e misconosciuta come questa: è pur sempre attuale il detto di Quintiliano «carmina non dant panem». Non occorre, a parer mio, dedicare un'intera vita allo studio, al sacrificio e all'abnegazione, condurre un'esistenza il più delle volte fatta di libri e di pagine riempite, correggere ogni giorno pacchi di compiti, preparare delle lezioni sempre più difficili perché approfondite con sistemi ogni anno più specialistici, rigorosa-

mente scientifici, la quale ricerca ed il continuo perfezionamento sono indispensabili come l'acquisto di testi sempre nuovi, la lettura di quotidiani e settimanali, specialmente per i professori di lettere e di storia e filosofia!

Queste sono tutte spese che un professore deve affrontare da solo, perché il più delle volte, anche volendo ricorrere alle biblioteche comunali, sono vecchie e niente affatto aggiornate, e d'altra parte, il professore che si attenga solo ad esse, non riesce a tener desta l'attenzione di una scolaresca che ne sa spesso più di noi adulti, soprattutto riguardo all'epoca attuale. Ho notato infatti che sono più spesso contestati i professori che si sono fermati culturalmente ad un certo periodo storico e ad un bagaglio nozionistico fisso. L'agone culturale, invece, la «botta e risposta» pronte, la battuta di oggi, su un avvenimento dell'ultim'ora, riesce a scioccare gli alunni, i quali in tal caso, non solo non reagiscono più con la lingua, ma depongono spesso anche i «corpi contundenti» e «armi improprie» di cui così spesso fanno uso.

Più che una predica questo mio è stato uno sfogo della moglie di un professore che crede nel lavoro del proprio marito e della categoria a cui appartiene, che è una categoria del tutto particolare e che quindi andrebbe trattata in maniera diversa dalle altre, non perché i professori siano più belli, ma perché possano vivere in un ambiente sereno, e in uno stato d'animo all'altezza della loro missione. È sbagliato infatti dire che la loro missione, in quanto tale, debba essere mal pagata e disprezzata, ma che proprio in quanto tale sia finalmente e giustamente rivalutata sotto tutti gli aspetti: quello morale, quello culturale, quello dei valori intramontabili delle società civili, e non ultimo quello finanziario!

MISTERIOSI RETROSCENA NEL SALVATAGGIO DI DUE COMPAGNIE

E PROVVIDA VENNE UNA MAN DAL CIELO

Per Cosida e Lloyd Centauro, le due compagnie di assicurazioni napoletane poste in liquidazione coatta, è scattata l'operazione «salvataggio». A rilevarle è stata chiamata la Siad, compagnia creata nell'ambito dell'apposita finanziaria costituita dall'Ania l'Associazione delle Assicurazioni. Il provvedimento di revoca per la Cosida è stato disposto nel novembre scorso, a sette mesi di distanza dalla conclusione degli accertamenti ispettivi. Lo stato di decozione dell'impresa era tale da richiedere ben altra sollecitudine da parte degli organi tutori.

Per oltre due anni la Cosida ha potuto mantenere uno stato di «recidiva» con risultati disastrosi, accentuati dal tollerante comportamento ministeriale. Tanto più sospetto se si tiene conto che la società è notoriamente legata al gruppo del finanziere d'assalto Silvio Bonetti, in passato risultato coinvolto nei raggiri in danno di Columbia e Centrale, negli artifizii della Flaminia Nuova, nel fallimento della Concordia e in sospette trasformazioni azionarie.

Le «posizioni debitorie» della Cosida (così vengono disinvoltamente definite nel decreto ministeriale) comprendono un arretrato di 1.500 milioni con l'Inps; arretrati di 375 milioni con l'Inam; arretrati di 400 milioni per Irpef; infine, 2.000 milioni di arretrati nel versamento delle imposte sui premi. Più che «arretrati» sarebbe forse il caso di definire queste somme come omessi versamenti di contribuzioni ed ap-

ropriazioni indebite. La stessa imponenza della cifra consente di affermare che il debito deve essere maturato nell'arco di diversi anni; periodo durante il quale la Direzione delle Assicurazioni del ministero ha preferito non vedere e non sentire, avallando gli arbitri e gli illeciti perpetrati.

Come è possibile infatti che Inps e Inam non abbiano mai lamentato le inadempienze della Cosida, o che qualche sindacalista — almeno uno, tra i tanti — non si sia mai sentito in dovere di denunciare quanto stava accadendo?

Evidentemente, il precedente della Columbia e Centrale e della stessa Concordia non ha insegnato nulla ai «soloni» della Direzione delle Assicurazioni. Le «tecniche» già brillantemente usate dai Bonetti e dai Tibaldi sono state dimenticate o considerate imprevisti del tutto occasionali. Né il ministero può affermare di non esse-

re a conoscenza dei discutibili «investimenti» immobiliari compiuti, trattandosi di beni che avrebbero dovuto servire per costituire le cauzioni legali presso lo stesso ministero. E' lecito quindi domandarsi sino a qual punto le ricordate tolleranze nei confronti della Cosida siano disgiunte dalle verifiche dell'Ute (ufficio tecnico erariale). Solo un serio esame potrà fugare il sospetto che i costi degli acquisti immobiliari siano stati «gonfiati» e che il Bonetti e i palazzinari interessati non hanno commesso alcun illecito.

Al fine di accertare eventuali responsabilità da parte dei funzionari ministeriali, varrebbe anche la pena verificare se prima della recente revoca furono comminate all'assicuratore quelle sanzioni, previste dall'art. 3 del D.L. 857/76 e 39/77 per eventuali infrazioni. Nel caso il ministero avesse mancato di intervenire, nel comportamento dei funzionari si potrebbero ravvisare estremi di reato per omissione di atti d'ufficio e interesse privato in atti d'ufficio. Gli stessi ingenui funzionari dovrebbero anche spiegare come potevano credere che esisteva la possibilità di vendere la compagnia, di finanziarla ex novo e ristrutturarla seriamente di fronte ad un'esposizione debitoria di circa 25 miliardi (pari, più o meno, al cumulo dei premi che la Cosida poteva incassare in un anno).

Nei prossimi mesi si vedrà se la liquidazione della Cosida, nonostante la scandalosa insolvenza, verrà portata avanti in sede strettamente amministrativa o se verrà ravvisata l'esigenza di farla dichiarare fallita e di denunciare eventuali illeciti alla Procura.

Recenti esperienze (Tibaldi docet) fanno temere che ancora una volta a pagare saranno chiamati in esclusiva lavoratori, assicurati ed utenti. Amministratori, dirigenti e controllori distratti passeranno invece indenni tra le maglie della giustizia. ■

MILLE BLA BLA A CACCIA DELL'EVASORE

«C'è anche l'evasore per forza» titola il «Mattino» di Napoli su un servizio giornalistico abbastanza completo, dove è dimostrato che le evasioni fiscali ammonterebbero a 20.000 miliardi di lire. E, spiega anche, come gli imprenditori di Napoli non fatturano l'IVA.

«Sconsolata ammissione del Ministro Malfatti: non ho ancora i mezzi per scoprire gli evasori», dalla «Stampa» del 2 dicembre scorso. «Il problema centrale che dobbiamo affrontare - dichiara Malfatti nella intervista alla «Stampa» - è quello della riforma dell'Amministrazione finanziaria».

«IVA: inchiesta ufficiale. Dai rapporti alla Commissione Finanze del Senato emerge che l'evasione è massiccia per tutti i principali tributi». Questa scoperta del Senato è riportata da «Paese Sera» del 1 dicembre 1978.

«Contrabbando di tabacchi esteri: 650 miliardi l'evasione fiscale» «Il Fiorino», sempre del dicembre 1978. No comment.

«Incredibili denunce di industriali e commercianti: guadagnano meno di 18 mila lire al mese 600 mila contribuenti», riferisce «il Messaggero» del 3 dicembre 1978.

«L'evasore è uno dei mestieri più protetti e più redditizi», scopre con candore «La Repubblica» del 2 dicembre. Glielo spiega il presidente della Commissione finanze e Tesoro della Camera, on-

D'Alema (PCI).

«Evasioni per 2.000 miliardi scoperti dal calcolatore: «Duecentomila le imprese sconosciute per l'INPS» è il grido d'angoscia del «Corriere della Sera» del 4 dicembre. «Duramente polemico il vice presidente dell'INPS Arvedo Forni col ministero delle finanze».

«Dodicimila per la Dirstat i miliardi sottratti al Fisco», raccoglie «La nazione» del 7 dicembre 1978.

«Paralisi nelle attività delle Conservatorie registri immobiliari» riferisce «Il sole 24 ore» del 7 dicembre, concludendo che la situazione nel particolare settore finanziario è al limite del collasso.

«Sconcertanti i primi risultati del «check-up» sulle Dogane» allarma sempre «Il sole 24 ore» del 6 dicembre, e sulla «Repubblica» del 2 dicembre Giorgio Benvenuto prevede con enorme fantasia quale sarà la prossima manovra fiscale del governo: «Invece di colpire l'evasione il governo vuole aumentare la benzina».

«L'Italia degli sprechi: avventura e fallimento della anagrafe tributaria - perché è così difficile schedare i contribuenti?, si domanda preoccupato il giornale della borghesia che esporta i capitali nella vicina Svizzera, «il Corriere della Sera» dei giorni scorsi, e rifà la storia «giornalistica» delle speranze e delle delusioni (mai tecnicamente spiegate ai lettori n.d.r.) del «cervellone elettronico» che non entrò in funzione nel

1936, quando volle istituirlo Thaon de Revel, né dopo la riforma Vanoni del 1951, neppure nel 1971, prima della riforma «Prete» del '73, e molto probabilmente, dopo la convenzione firmata da Pandolfi nell'agosto 1976, tra ministero delle Finanze e Società Generale di Informatica.

«A Malfatti le proposte de La Stampa per una denuncia dei redditi più facile» si augura il giornale di Torino, rilevando che i modelli di dichiarazione sono estremamente difficili per la compilazione. Questa scoperta viene a 4 anni di distanza dai primi modelli meccanografici della denuncia dei redditi della nuova riforma tributaria. Malfatti, come i precedenti ministri, assicura.

«Un colpo di lametta e spariscono i verbali su quattro evasori IVA» si meraviglia la cronaca de «Il Messaggero» ed aggiunge che si tratta di un sabotaggio fiscale negli uffici di via Majorana. Ma la più preoccupante (e tardiva, come sempre) denuncia viene dall'on. Franco Colucci del PSI, presidente della Commissione di Vigilanza sulla Anagrafe Tributaria. Tuona Colucci alla Camera, (riferisce il «Corriere della Sera» del 5 dicembre): «il gravissimo peggioramento delle condizioni strutturali dell'amministrazione delle finanze, non consente di parlare seriamente di lotta alle evasioni fiscali».

Una settimana piena di titoli sui giornali di lotta alle evasioni fiscali, miglioramenti dei modelli di dichiarazione, impotenza del Fisco di prendere i miliardi evasi, sperequazioni di pagamento di imposte fra le varie categorie di cittadini, inefficienza dei poteri amministrativi finanziari, legislazione sbagliata, improvvisata, «populista» e ricca di demagogia, insomma, si parla di tasse per riempirsi la bocca senza suggerire niente di nuovo, senza incalzare i responsabili passati e presenti di questo stato di cose.

Se ne parla (anzi se ne straparla) per lasciare le cose così come stanno, cioè far pagare i soliti lavoratori dipendenti, e far evadere tranquillamente i commercianti, gli artigiani, i professionisti, le associazioni appartenenti al magma politico italiano, gli industriali, i grossisti, le categorie, per intenderci, più vicine alle forze politiche e governative, o meglio rappresentate, se volete. Basti osservare l'iter della bolletta di accompagnamento: alla fine, alcune categorie imprenditoriali sono risultate esonerate dall'obbligo di esibire la bolletta delle merci viaggianti.

Ma lasciateci peccare di immodestia: dopo i numerosi servizi di «OP» sui vari problemi della finanza pubblica, ed in particolare su questi argomenti «comunicati» dalla stampa cosiddetta di informazione, ci si è buttati a capofitto: l'evasione fiscale è divenuta la «mina vagante» del governo Andreotti.

Per non essere tacciati di qualunquismo (quante malvagità il governo copre dietro questa parola anticompromesso storico), non ci uniremo alle «scoperte» della stampa quotidiana, rammentando che per noi il giornalismo, l'informazione al pubblico è una cosa sacra, troppo seria, alla quale deve sempre corrispondere un atteggiamento coerente, rigido, rigoroso, onesto, e preferiamo prendere dalle nostre personali riserve di conoscitori del problema fiscale, senza chiedere a ministri, sottosegretari o direttori generali incompetenti, cioè «politici».

Aggiungeremo soltanto ai nostri precedenti articoli su questi temi, che la verità oramai viene fuori alla luce del sole (finalmente): dopo circa due anni di reggenza al ministero delle finanze, del prof. Visentini, con la sua grande denuncia de «il libro bianco» e dopo altri due anni di ministero dell'on. Filippo Maria Pandolfi

(tecnico di scienza delle finanze, però laureato in filosofia) l'Amministrazione finanziaria sta peggio di prima. L'elefantiasi burocratica rilevata da Visentini nel 1975, si ritrova tutta intera dopo 4 anni, addirittura peggiorata. Le promesse di Pandolfi hanno modificato un fico secco, tanto è vero che il solo provvedimento di cui andava fiero, l'accertamento a sorteggio, si è rivelato un «bluff». Ci si chiede: perché i giornali di questa settimana di dicembre, non chiedono al Presidente Andreotti i nomi degli evasori che erano risultati dai «mattinali» della Guardia di Finanza, appena formò il 4° ministero? Sono, lo dovrebbero ricordare i colleghi della stampa di informazione indipendente, quegli stessi nomi che Andreotti promise due anni fa alla rubrica «Ring» del TG2. E, ancora: perché Pandolfi non fece uscire mai i nomi sorteggiati nei due anni che fu ministro? Erano 400, (erano troppo forti?), e non si è mai saputo perché, esaminati «a tappeto» dal fisco, non furono mai fatti i nomi. Venerdì scorso, a Bruxelles, il cancelliere Schmidt, ha risposto alle domande dei giornalisti sull'atteggiamento dell'Italia nell'aderire allo SME. Egli ha dichiarato che aveva tratto dalla stampa italiana come stavano le cose. I nostri giornalisti non si chiedono che un buon servizio di informazione tedesco in Italia potrebbe scoprire le reali intenzioni del nostro governo dalle insulse, spocchiose, ed irritanti (alla normale intelligenza dei lettori) inchieste giornalistiche sulla situazione economica del Paese?

A che serve, come fa l'ex biografo di Rumor, Guido Quaranta, su «L'Espresso» indicare in un «presidentikit», gli uomini nuovi che potrebbero guidare l'Italia nelle presenti difficoltà, quando ai voti di preferenza non vengono accommunati i «demeriti» dei candidati presidenziali? «L'Espresso» dovrebbe ormai sapere che l'operosità,

la diligenza, la conoscenza della realtà sociale, la conoscenza della macchina dello Stato, il gradimento nel Parlamento, ecc., non deve essere un pregio né una dote particolare di un ministro, ma il bagaglio «normale», scontato, di un candidato alla guida politica del nostro Paese.

Sarebbe stato, altrimenti, più opportuno, inserire nuove materie, cui attribuire un voto, quali:

- 1) chi meglio promette ai lavoratori;
- 2) capacità di assicurarsi l'appoggio dei comunisti;
- 3) chi possiede un volto nuovo per meglio ingannare gli italiani;
- 4) fantasia nell'attuazione di altre riforme che non riformano;
- 5) potenza di collocare nei gangli dell'informazione amici e parenti (fratelli registi in Televisione, ad esempio);
- 6) sensibilità ai problemi dei pensionati, facendo digerire l'aborto-incastro della riforma delle pensioni.

Noi proponiamo, invece, una indagine giornalistica seria, se si vuole veramente contribuire all'elevazione sociale morale e politica del Paese: si sguinzagliano tutti i veri giornalisti, per scoprire 1.000 (mille) dirigenti, studiosi, professori di materie scientifiche, professionisti affermatasi con il proprio ingegno, rappresentanti dei lavoratori, operatori economici, banchieri, ecc., *più onesti* e più preparati d'Italia, e si segnalino all'attenzione della pubblica opinione. Forse allora, la guida del Paese, sarà veramente in buone mani e la violenza dell'informazione «interessata» nuocerà di meno. Se il primo dei politici si accinge a definire una simile proposta qualunque o moralistica, tacciatelo di mediocrità ed aggiungete, «onorevole, proponga Lei qualcosa di concreto per mettere gli uomini giusti al posto giusto!».

IL PROBLEMA DELL'ISTITUZIONE MONETA

IL SERPENTE E L'ITALIA

Chi avesse ancora avuto bisogno di prove per comprendere quali siano i detentori del potere monetario in Italia, ha oggi dinanzi agli occhi lo spettacolo testé conclusosi in parlamento sul dibattito circa l'ingresso del nostro paese nello S.M.E.

Dopo la ritirata di Bruxelles si erano messe in «stato di allerta» tutte quelle forze bancarie interessate a condurre l'Italia sulla via della deflazione ed in primo luogo la «sovra» Banca d'Italia.

Aveva cominciato alcuni giorni fa il professor Magnifico, consulente economico dell'istituto di emissione, a lodare il nuovo sistema e ad illustrarne i presunti vantaggi.

Il Governatore Baffi aveva usato del suo potere per imporre al Governo la scelta dell'adesione. La Malfa aveva profetizzato tremende sciagure qualora fossimo rimasti al di fuori del nuovo sistema monetario e tra le prime indicava quella del proprio ritiro dalla maggioranza.

Quindi sì, da parte italiana, allo S.M.E. Di conseguenza sì al piano Pandolfi.

Baffi come Stringher. Allora la «quota 90» che condusse all'autarchia e alle aziende di Stato (IRI), oggi la riedizione sotto mutate spoglie della stessa per «salvare» il valore della moneta.

Allora l'Italia fu obbligata a ricorrere alla valvola africana per occupare i disoccupati, oggi proseguiremo nell'esportazione di cittadini non potendo più esportare prodotti.

Cosa prevede infatti il governo Andreotti per poter restare nello S.M.E.? Cosa il piano Pandolfi?

Innanzitutto il cambio fisso nei riguardi del dollaro. Nella lotta tra le monete vince quella moneta

che svaluta di più rispetto alle altre, perché così predispone il proprio mercato produttivo alla esportazione. Rispetto alla circolazione interna vivono quei paesi i cui governi stimolano l'economia, attraverso gli Istituti di credito, con una leggera inflazione, con una riduzione del carico fiscale, non facendo ricorso per compensare i deficit a prestiti interni, programmando uno stato di produttori e non lo Stato produttore. E queste cose le avranno ricordate al governo il professor Prodi e il dottor Ossola, che non a caso si sono dichiarati contrari alla nuova politica monetaria.

Ma la via tracciata dall'istituzione monetaria italiana (Banca d'Italia s.p.a.) non ammette deviazioni di sorta. Quali quindi i prevedibili risultati nella nostra nazione?

1) Il cambio fisso, con un dollaro che tende costantemente al ribasso, farà lievitare i costi di scambio dei nostri prodotti e poiché il nostro mercato è predisposto all'esportazione si avrà come risultato una contrazione della stessa. Per mantenere una qualche concorrenza sarà necessario bloccare i salari con i risultati da tutti avvertibili di procurare riflessi sindacali selvaggi e conseguente diminuzione della produzione ed aumento ulteriore dei costi. 2) Gli Istituti di Credito (statizzati per l'80%) seguendo le direttive della Banca d'Italia ed allo scopo di ridurre la cosiddetta inflazione, contrarranno il credito diminuendo contestualmente gli investimenti produttivi e favoriranno quindi la scarsità di nuovi posti di lavoro con l'aumento naturale della già altissima percentuale di disoccupazione. 3) L'aumento dell'imposizione fiscale

sottrarrà ulteriore denaro ai privati incrementando la scarsità monetaria. 4) Prevede di ripianare l'enorme buco del deficit pubblico (117.000 miliardi) con il ricorso al debito pubblico (BOT) che significa sottrazione di moneta al mercato produttivo. 5) Si prevede il rifinanziamento degli Enti di stato deficitari a colpi di migliaia di miliardi. 6) Si prevede di accedere al prestito promesso di 11.000 miliardi di dollari per tamponare le più impellenti scadenze, favorendo l'aspettativa dei più voraci mangia-soldi che la storia del genere umano ricordi, degli enti finanziari statizzati.

Saliremo così sul «treno Europa», ma seduti nell'ultimo vagone ed in uno scompartimento di terza classe rispolverato per l'occasione per quei simpaticissimi «italiani brava gente».

Assisteremo alla nazionalizzazione dell'economia privata residua, vedremo la pianificazione dei fallimenti delle medie industrie «protette» dal dr. Carli, migliaia e migliaia di nostri connazionali riprenderanno la via dolorosissima del lavoro all'estero, forse la Lira si guadagnerà di nuovo l'Oscar di moneta stabile, le Banche iscriveranno nei propri libri le proprietà sottratte a spese di giudizio ai cittadini, un popolo intero sopporterà di nuovo privazioni e dolori. I partiti continueranno a promettere soluzioni ideologiche miracolistiche, i ricchi diverranno sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri.

Questa la chiamano «politica sociale», altri socialismo!

Il marco tedesco ha trovato a trent'anni dalla fine della guerra perduta la sua area monetaria, pensa forse di iniziare la guerra all'area del dollaro, ritiene di poter affermarsi come moneta di conto che con eufemismo chiama UCE (unità di conto Europea!).

Brandt ed Egon Bhar, i due agenti sovietici in Europa, hanno ottenuto un grande risultato ed hanno pagato il biglietto per i «poveri italiani». Vedremo Prossimamente se lo S.M.E. avrà qualche altro effetto perverso.

GUIDI TIENE BANCO

L'amministratore delegato del Banco di Roma, Giovanni Guidi, si è cimentato nelle settimane scorse sul Corriere della Sera con un articolo sulle «imprese decotte». L'ex capitano dei carabinieri, specialista piuttosto nella «cottura» delle imprese, ha sostenuto il diritto delle banche di «riappropriarsi delle funzioni istituzionali: esercitare cioè fisiologicamente il credito nei riguardi delle imprese». Aggiungendo che nei fatti «affiorano - anche sotto la spinta di situazioni di emergenza - tendenze opposte che si muovono verso una vera e propria despecializzazione del sistema creditizio, trascinandosi con sé un preoccupante processo di appiattimento del banchiere. Ciò che, costituendo un freno alle spinte innovative...». Meno male che vi è un appiattimento e un freno alle spinte innovative di certi banchieri. Forse non sono sufficienti i danni già provocati (Marzollo, Sindona, B.P., Sogene, Tibaldi, Ambrosio, Ponti, ecc.)? Articoli ed interventi oratori preparati al Banco di Roma dagli uffici del «consuocero» Tacci, messo a capo della Direzione Pianificazione e Studi, non bastano certo a creare dal nulla un banchiere. L'inesperienza negli affari e nella gestione del personale trapela comunque, e i pubblici bla bla non incantano nessuno, anche se per la loro preparazione si sperperano milioni.

Guidi, sapientemente istruito dai soliti consulenti aziendali, intervenendo al convegno su «La ri-

cerca e la formazione manageriale», ha esordito elencando i motivi di crisi del sistema bancario (secondo dottrina, perché secondo altri i motivi dovrebbero ricercarsi nel comportamento di alcuni consigli di amministrazione). Secondo Guidi insomma il Banco di Roma dovrebbe puntare su tre «idee motrici ed innovatrici» riguardanti il piano organizzativo e gestionale (idee naturalmente concretizzate da uffici a lui sottoposti e retti da persone a lui legate: ma l'altro amministratore che ci stà a fare?!): il centro di ogni innovazione risiede nell'ufficio «Formazione», a capo della quale ha nominato il suo fedele segretario, confidente e portaborse, compagno fidato dei momenti difficili (Marzollo, Sindona, ecc. ecc.).

Incaricati della esecuzione delle «idee innovatrici» sono i vari Cigala, Stivali, Pinto, Tacci, chiamati a dirigere la linea «Affari Italia», «Informatica», «Personale» e «Pianificazione e Studi» in base a non si sa quali criteri e per quali particolari meriti, se non quello di essere tutti creature di Guidi. In base agli stessi criteri sono stati inseriti negli uffici chiave: Villorosi (vice direttore addetto) all'ufficio Formazione; Appierto Giorgio (ispettore di 2°, assunto nel 1972) all'ufficio Pianificazione; De Sisino Gerolamo (ispettore di 2°) all'ufficio Sistemi Informativi; Pugliese Sergio (ispettore di 1°, assunto nel '74!) al Marketing (ma in più ha il merito di essere figlio dell'amministratore delegato del-

la Stet e parente (?) di Guido Carli). Tra gli oltre 12.000 dipendenti del Banco non vi erano persone più degne di coprire tali cariche, attribuite per chiamata diretta e per censo. Intanto, la lista dei mega-raccomandati si allunga di giorno in giorno: Galante, Perelli, Rossi, Quaresima, Antoniozzi (non il ministro, il figlio), Pierucci Giuseppe da Gubbio, classe 1935, assunto da Guidi nel '70 (certi limiti di età valgono soltanto per i plebei!) già direttore della filiale di Perugia.

Gli altri 12.000 dipendenti quasi non esistono. Sono semplici rotelle di un ingranaggio, mosso naturalmente da quelle «idee motrici ed innovatrici» di cui parlava Guidi. Il direttore di Perugia è solo una delle tante eccezioni: superprotetto di Fausto Calabria - coprotettore assieme a Petrilli e C. del Guidi - direttore centrale dell'Iri e membro del consiglio di amministrazione del Banco. Anche lui, per non essere da meno di Guidi, pesantemente coinvolto in uno scandalo; riguardante la vendita alla Finmare, per un valore sembra «sovrastimato» di alcuni miliardi, della società Almare di Glauco Lolli Ghetti.

Per quanto riguarda la gestione del personale, da anni appannaggio di Giovanni Guidi, l'amministratore delegato farebbe bene a riflettere sulla denuncia a suo tempo avanzata dai lavoratori dell'Alfa Romeo contro Cortesi, per violazione dello Statuto dei lavoratori. In quel caso si è identificato il Presidente dell'Alfa, quale legale rappresentante della società, con il «datore di lavoro» cui si rivolge la legge 300/70. Al Banco di Roma le violazioni di Guidi alla stessa legge sono invece dirette, precise ed autografe. I suoi interventi nero su bianco contro collaboratori sindacalmente «non allineati» potrebbero riservargli qualche spiacevole sorpresa.

OSTPOLITIK, C'ERA UNA VOLTA

Dal tono assunto da Giovanni Paolo II quando si rivolge ai fedeli, si nota il cambiamento di rotta della barca di S. Pietro. L'ostpolitik sembra decisamente bloccata. Adesso il timone è tenuto ben saldo dalla mano di ferro, col guanto di velluto, del Pontefice.

Per poter meglio capire la diversità di stile tra i discorsi dell'attuale Pontefice e quelli di Papa Montini, occorre citare alcuni brani - i più significativi - tra quelli di Paolo VI.

Il 16 luglio 1978, i giornali riempivano le pagine con le sentenze di condanna di alcuni dissidenti russi: Sciaransky, Ginzburg e Piatkus.

Il Tempo dava notizia che il quindicinale «Prospettive nel mondo» diretto da Giampaolo Cresci pubblicava un saggio di Solgenitsin, in cui, riferendosi alle condanne, tra l'altro scriveva: «L'Arcipelago Gulag purtroppo esiste tuttora e continua ad inghiottire vittime come in passato. I lager a regime speciale in cui verranno rinchiusi sono peggiori rispetto al periodo stalinista. L'ho potuto accertare sulla base di testimonianze di ex detenuti e di loro familiari. Le condizioni di vita sono insopportabili; basta pensare che l'alimentazione è meno della metà di quanto una persona adulta ha bisogno per vivere. Il lavoro è superiore alle forze di un essere umano e quel tipo di lager è una tortura continua. Credetemi, lo posso affermare davanti a Dio, anche se il numero dei detenuti a regime speciale è oggi

minore, paragonato al passato il trattamento è di gran lunga più crudele».

Sulla stessa rivista appariva una lettera del Patriarca degli ucraini Cardinale Joseph Slipyj, che nel novembre '77 aveva suscitato l'entusiasmo dei presenti in aula al Tribunale Sakharov, all'Eur, con il suo intervento per testimoniare sulla persecuzione in Urss e Stati satelliti. Intervento che, benché distribuito in ciclostile a tutti i giornalisti, non trovò nei mass-media il largo spazio che meritava.

Nella sua lettera a «Prospettive nel mondo» il Cardinale Slipyj levava «alta la voce per protestare contro questa grande ingiustizia e per invocare dal mondo libero e giusto una grande condanna nei confronti del più grande abuso giudiziario che la storia ricordi».

Ma «la grande condanna» invocata da Slipyj, e che solo uno poteva esprimere solennemente e senza perifrasi, non ci fu.

A Castelgandolfo, dinanzi a 4.000 turisti, venti giorni prima di morire e di essere rinchiuso in una bara di cipresso senza un segno di croce visibile sul coperchio, (lo notarono in molti) Paolo VI così si esprimeva al riguardo: «...Ma ecco che il consumarsi di

processi, di cui parla tutta la stampa, obbliga anche noi ad esprimere la nostra pena, non per passione polemica, ma per confermare la nostra fiducia nella coerente e progressiva maturazione del senso morale dell'intera umanità». Il commentatore, senza firma, di «Il Tempo» del 17 luglio (non era Svideroschi?) proseguiva: «L'intervento, ha voluto spiegare ancora Paolo VI, nasce «dalla severità delle condanne, dalla comune persuasione» che siano state punite semplici manifestazioni di pensiero («infrazioni ideologiche» le ha definite), dai nostri impegni professati ad Helsinki» e dal richiamo «a quello spirito di umano sentire a cui siamo tenuti».

«Il pontefice ha ancora osservato con estrema prudenza che, seppure «non essendo disponibile una completa informazione, non è neppure facile formulare giudizi», si rimane «colpiti dalla reazione unanime stimolata dalla mancata pubblicità dei procedimenti, dalla sensazione che i diritti della difesa non abbiano trovato sufficiente tutela, dalla sproporzione tra pene ed imputazioni, ma soprattutto dalla convinzione - oggi patrimonio ormai universale della cultura e della società - che

un'opinione politica o la rivendicazione di un proprio diritto non possono, come tali, essere perseguite e punite come reato. E' un abuso?», si è chiesto il Pontefice, prevenendo un'obiezione già tante volte sollevata dai sovietici. «E' una interferenza questa solidarietà che si propaga al di là delle frontiere quando sono in gioco i diritti dell'uomo? No, ha detto il Pontefice, risolvendo l'interrogativo. E' piuttosto un segno di partecipazione umana ad un ideale che va penetrando a tutti i livelli in parallelo con il riconoscimento che esso trova in solenni documenti internazionali. Proprio perchè a noi pare che tale sensibilità sia un elemento, non sovversivo, ma promotore di migliori relazioni tra gli uomini e tra i popoli - ha

detto ancora il Pontefice - vorremmo trarne un auspicio: che quel grande Paese, quel popolo, di cui è nota la straordinaria ricchezza umana, ed al quale si rivolge con rispetto il nostro pensiero, che tutti i Paesi e i popoli del mondo possano trovarsi uniti in un comune omaggio e nella pratica affermazione del grande ideale dei diritti dell'uomo, e che la sofferenza dei condannati e dei loro familiari, ai quali pure dedichiamo una preghiera di oggi - ha concluso Paolo VI - si volga in un bene più alto per il loro Paese e per l'umanità».

Sarà stata la preoccupazione di non rompere le uova di Berlinguer nel paniere DC, a impedire la «grande condanna» auspicata dal Cardinale Slipj, e da tutti coloro

che hanno letto almeno «L'Arcipelago Gulag?»

Giovanni Paolo II, che non ha bisogno di «una completa informazione» per «formulare giudizi», perchè ha un'esperienza personale sulle condizioni dei cattolici nei paesi sotto regime sovietico, ha fatto sentire la sua voce ben alta e ferma. Una delle raccomandazioni di S. Caterina da Siena fu proprio quella di «gridare di sopra i tetti» la verità.

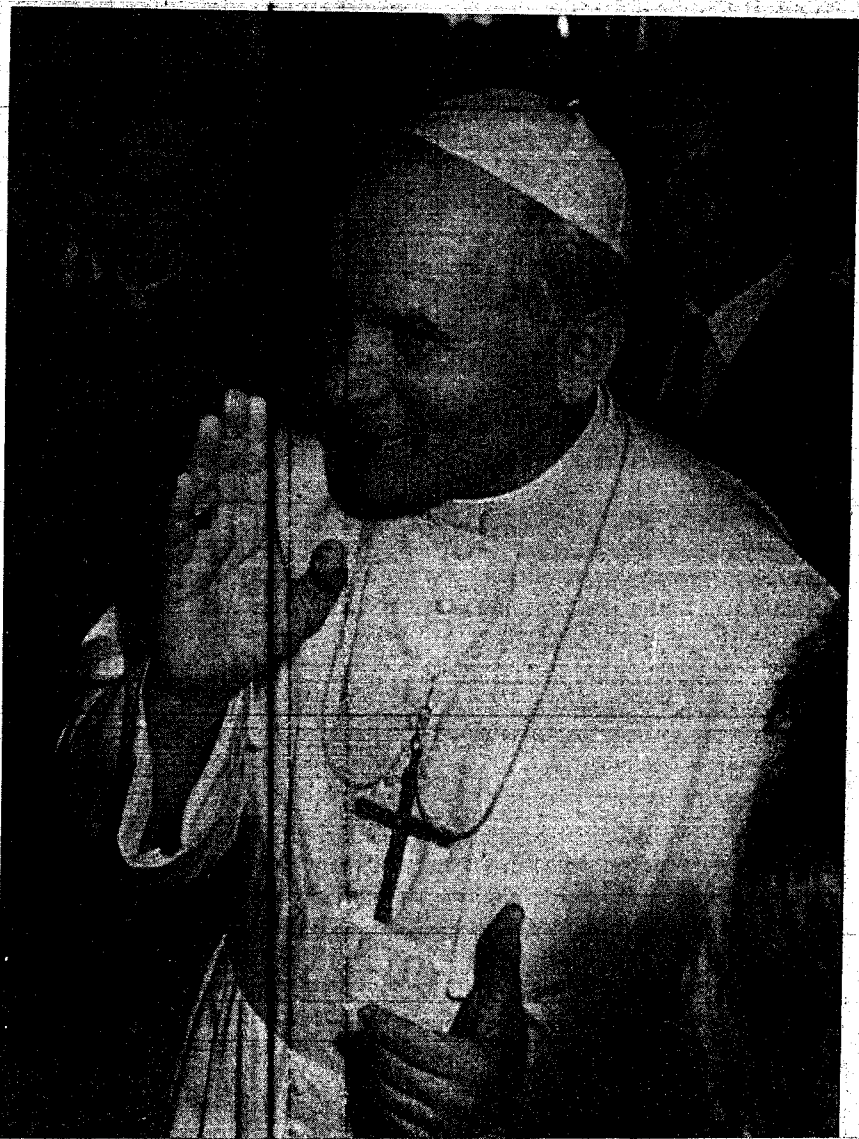
Così Papa Wojtyła ha elevato la voce dalla finestra che affaccia su piazza San Pietro, non perdendo l'occasione per rispondere *urbi et orbi* all'appello rivoltagli da Sakharov in favore di Vladimir Scelkov, di 83 anni, arrestato il 14 marzo scorso a Tashkent. Scelkov è un esponente della Chiesa avventista pansovietica, ed è stato condannato con altre 14 persone «per una attività di carattere puramente religioso» sotto l'accusa di aver «diffuso falsificazioni caluniose diffamanti l'ordinamento sociale e statale sovietico» organizzando e dirigendo «un gruppo religioso la cui attività è legata all'arricchimento ai danni di cittadini oppure alla loro rinuncia agli obblighi dei cittadini».

All'Angelus domenicale del 26 novembre, parlando a ventimila fedeli radunati in piazza nonostante la fitta pioggia, Papa Wojtyła ha concluso il suo discorso dicendo:

«La Chiesa vuole essere fedele a ciò che Cristo ha detto. Questa è la sua ragion d'essere. A questo proposito, il pensiero ci porta a quei nostri fratelli che sono processati, e che forse sono condannati a morte - se non a quella corporale, almeno a quella civica - perchè professano la loro fede, perchè sono fedeli alla verità, perchè difendono la vera giustizia.

Bisogna riconoscere che anche nel mondo di oggi non mancano purtroppo simili situazioni. In questo giorno di Cristo Re è per-

OP - 26 dicembre 1978



tanto necessario che sia messa in rilievo la somiglianza di coloro che le soffrono allo stesso Cristo, processato e condannato dinanzi al tribunale di Pilato.

Preghiamo ogni giorno: venga il Tuo Regno.

Non dobbiamo mai dimenticare coloro che pagano la loro fedeltà al Regno di Dio con la condanna, con le discriminazioni, con le sofferenze, con la morte. E' necessario che questo sia ricordato da noi tutti nel ritrovarci davanti alla

facciata della Basilica di San Pietro per recitare l'Angelus».

Se c'è qualcuno che ha udito queste parole riportate da qualche tele o radiogiornale, ce lo segnali, per favore, perchè a noi è sfuggito. ■

UN OSSERVATORE PIÙ BRIANZOLO CHE ROMANO

UNICUIQUE SUUM  NON PRAEVALEBUNT

La cronaca degli ultimi anni si è occupata di Don Virgilio Levi in varie occasioni e continua tutt'ora a farlo. Panorama del 5 dicembre, richiamando uno scontro tra papa Wojtyla e la Curia, sarebbe intervenuto apertamente per salvare il personaggio, in quanto vittima di un presunto siluro della Curia. La rivista, esaltando le doti di «università» di Levi, non esita a fargli aperta propaganda, contrapponendolo al direttore dell'Osservatore Romano che, guardacaso, si firmerebbe addirittura con lo pseudonimo di Mao. Così Levi, per Panorama, non solo sarebbe un osservatore meno romano, ma addirittura meno mao-ista.

Vero o falso quanto afferma Panorama? A differenza del settimanale citato, fortemente caratterizzato nella gestione delle informazioni destabilizzanti del nuovo ordine morale massonico, OP non interferisce nelle scelte vaticane. Precisiamo però alcuni fatti: 1) don Levi è quel religioso brianzolo (le-

gato alla massoneria, cfr. OP n. 21 del 12 settembre) che identificò se stesso con le Acli di Gabaglio, cioè con la scelta e la conseguente formazione del movimento Cristiani per il Socialismo. 2) In tale scelta Levi non ebbe ruolo di secondo piano: con Gabaglio ed elementi delle Acli, un politica e affari fondando una casa editrice (la COINES) che si distinse per la pubblicazione in italiano di una serie di libelli esaltatori del pensiero della corrente più rivoluzionaria del movimento cattolico dell'America Latina e dell'Europa. 3) Di questi libri della COINES di Levi-Gabaglio, la parte che si occupa dell'Italia è tutta volta a due fini: a) l'esaltazione degli effetti della contestazione, dal maggio francese all'autunno caldo italiano; b) l'identificazione e la lotta contro la mappa del potere democristiano. 4) Le Acli si sono disfatte da appena un anno del duo Levi-Gabaglio, nessuno però sa con certezza quanto è stato ricavato dall'operazione; non si tratta solo di

centinaia di milioni, e sarebbe interessante che il fisco ci dicesse l'ammontare del ricavato e ci garantisse la non evasione delle imposte. 5) La COINES, visto che il vento non tira più a sinistra, è oggi in liquidazione e i soci restanti cercano di recuperare quanto è possibile dalle giacenze di magazzino; libri vecchi rimasti invenduti vengono rimessi in circolazione a prezzi speciali; i venditori più qualificati sono, l'edicola circolante dell'Università di Roma (che li vende unitamente ai testi maoisti) e la Cisl di Pierre Carniti che al riguardo pare abbia siglato un «utile» accordo con Gabaglio. 6) Ma Levi non è solo COINES. È innanzitutto affare Moro. Il vicedirettore dell'Osservatore Romano in quell'occasione non fu per niente «universale» e appoggiò la linea politica vaticana dell'intransigenza, contro quella umanitaria. Come viene ricordato dalle note lettere di Moro anche a Paolo VI e da «Febbraio '74» che lo ha accusato di aver sistematicamente censurato il Papa.

IPPOCRATE TIMBRA IL CARTELLINO

Dopo la 382, l'equo canone, i patti agrari e la riforma pensionistica, il Parlamento si appresta a varare un'altra legge che introdurrà ulteriori elementi di comunismo nelle nostre libere istituzioni...

L'assistenza sanitaria è ancora deficitaria, nonostante sia, come sancisce testualmente l'art. 32 della Costituzione «fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività», tutelato dallo stato con ogni garanzia. È stato superfluo, e quasi ridicolo, ribadirlo nelle prime righe del disegno di legge proposto dalla Commissione Igiene e Sanità perché l'assistenza sanitaria perde ogni giorno di più attendibilità ed efficacia, con conseguente sperpero di miliardi da parte degli enti erogatori.

La tanto attesa riforma, che dovrebbe essere approvata entro il 31 dicembre prossimo dai due rami del Parlamento, rinnoverà, almeno così si propone il governo, le strutture sanitarie e garantirà una reale tutela della salute dei cittadini. Ma le innovazioni della legge hanno trovato divisi gli stessi partiti della maggioranza. Sostanzialmente sono stati «rivisti» alcuni punti presentati nel testo della Commissione: una più con-

grua rappresentanza nel Consiglio Sanitario Nazionale (rappresentanti regionali, ministeriali, dell'Istituto Superiore di Sanità e del CNEN); una diversa e più precisa attribuzione delle funzioni dell'Istituto Superiore di Sanità; una nuova configurazione dei distretti sanitari; una più omogenea strutturazione, a livello nazionale, delle Unità Sanitarie Locali (U.S.L.); l'esclusione nel libretto sanitario dei dati sui trattamenti obbligatori per disturbi psichici.

In sostanza, una pura revisione burocratica e statalizzante che non tiene alcun conto della figura del medico. Comunisti e democristiani, cercando occasioni favorevoli per accaparrarsi ognuno una fetta di potere, - vuoi nazionale, vuoi locale - non hanno mancato di accendere contrasti, risolti in troppi spazi concessi alle pretese demagogiche, che tardano il «vario» della riforma.

Fuori dal Parlamento, intanto, i medici sono i primi a muoversi

con scioperi nazionali. L'ultimo è stato martedì 12 dicembre, quando gli ospedalieri, i primari, i direttori amministrativi, i lavoratori della Croce Rossa non hanno lavorato. La riforma viene violentemente accusata di voler istituzionalizzare i protagonisti di un nuovo modo di «concepire la sanità». La figura del medico burocrate, che svolge un'attività impiegatizia nell'ambito di una struttura, disumanizza il rapporto medico - paziente. Proteste dure, quindi, che riguardano il rifiuto del tempo pieno, la richiesta di poter svolgere la «libera» professione, il numero programmato per le facoltà di medicina, il tempo libero per l'aggiornamento.

I reali protagonisti della riforma, i medici, non avranno alcuna funzione, esclusi dalla responsabilità programmatica ed applicativa del testo di legge. L'unico risultato sarà, quindi, un aggravio del carattere «statale» dell'assistenza, fornita spersonalizzando sia medici che ammalati.

Dr. Raffaele Bolognesi

Presidente dell'Ordine dei Medici di Roma e Provincia.

D: A quale risultato porterà la riforma sanitaria?

R: La riforma sanitaria porterà ad un risultato positivo solo con una collaborazione tra il cittadino ed il medico. L'ordine dei medici vuole una propria rappresentanza attiva nella riforma e intende far parte degli organismi di controllo; la riforma è basata più su un criterio organizzativo ed amministrativo che su un criterio tecnico. Il medico viene emarginato poiché non gli viene riconosciuto alcun potere nell'organizzazione e nell'amministrazione.

D: Il medico sarà allora solo un impiegato?

R: Diventerà un impiegato anche perché il decentramento auspicato dalla riforma sanitaria mette nelle mani dei comuni, oberati di debiti, la gestione delle unità sanitarie locali. Sappiamo quale è il contatto tra il cittadino e l'amministratore comunale. Avremmo desiderato che in questi organismi di controllo vi fosse anche la figura del medico, principalmente perché è un tecnico sotto tutti i punti di vista; poi perché mantiene inalterata la professionalità, che è un apporto ed una necessità etico-storica per creare il medico che si inserisca nell'ambito della società di oggi.

D: Le cliniche private, come saranno configurate nella riforma sanitaria?

R: Il grosso errore della riforma è l'eliminazione dell'assistenza privata che deve integrare l'assistenza pubblica dove c'è carenza di strutture, come negli ospedali italiani. I posti-letto negli ospedali, oggi, sono pochi proprio per l'ostracismo applicato nei confronti dell'assistenza privata che, una volta, sopperiva alle deficienze pubbliche. Le proposte tariffa-

rie, poi, servono solo a peggiorare la situazione privata ed imporre una chiusura delle cliniche.

D: Come portate avanti la vostra protesta?

R: Con i sindacati, con lo sciopero. Dobbiamo difendere la professionalità del medico moderno, del medico preparato. Se al medico non si riconosce l'indipendenza, la professionalità, il ruolo, si viene anche a negare il concetto etico dell'art. 3 del codice deontologico che parla di «autonomia, indipendenza e professionalità del medico». Si mitizza il farmaco e si demitizza il medico, sperando che questo diventi nient'altro che un «operaio sanitario» in una società dove l'esercizio del diritto supera l'entità del dovere.

D: Parlando del rapporto medico-paziente, se il sanitario diventa un diretto dipendente statale perderà la fiducia del paziente, come già accade per i medici della mutua?

R: Il medico della mutua è il più preparato. La gente si lamenta perché il prodotto locale in Italia è disprezzato. Il medico della mutua è delegato da un Ente, ma è trattato male economicamente e socialmente. Se pensiamo che la mortalità è diminuita, negli ultimi anni, e la vita si è allungata, lo dobbiamo senz'altro alla capacità dei medici mutualisti. Con la convenzione unica le cose peggioreranno...

On. Ennio Pompei

Commissione Igiene e Sanità alla Camera

D: Onorevole, cosa risolverà, nel bene e nel male, la riforma sanitaria dopo gli esami da parte delle camere?

R: La riforma sanitaria, che si avvicina al suo epilogo, vuole erroneamente centralizzare strutture che, bene o male, finora avevano assicurato un'assistenza, sia pure con alcuni difetti, alla stra-

grande maggioranza dei cittadini. Le cliniche private, ad esempio, non costituivano un'alternativa troppo onerosa, in quanto convenzionate con numerosi enti di assistenza e tenute meglio degli ospedali, sia dal punto di vista igienico che da quello tecnico e strutturale. Basti pensare alle apparecchiature terapeutiche e chirurgiche che fanno delle sale operatorie dei veri «sancta-sanctorum» dove il chirurgo o il terapeuta lavora in condizioni ottimali. Guardiamo agli ospedali: uno sfacelo; mi dica, lei, come chirurgo, in che condizioni si sentirebbe quando, in procinto di compiere un'operazione, trovasse scritto all'interno di una sala operatoria «boia, macellaio»...?

D: A parte questi episodi, la riforma, secondo lei, ha qualcosa che potrebbe migliorare l'assistenza ai pazienti?

R: Si spera. Sono state introdotte le unità sanitarie locali, le cui funzioni ed i cui compiti dovrebbero, in omaggio alla democratizzazione, giovare ad un accurato servizio sanitario. Tali unità, come appare testualmente nel disegno di legge, saranno stabilite da tanti mini-consigli di amministrazione. L'ambito territoriale di attività di ogni unità sanitaria locale è delimitato in base al numero di abitanti, compresi tra 50.000 e 200.000; in casi di aree particolarmente concentrate, come Roma, Torino, Napoli e Milano, si consentono limiti più elevati. La costituzione, l'organizzazione tecnica e strutturale, il funzionamento dei servizi sanitari sono disciplinati dalle Regioni. Le competenze delle unità sanitarie locali si estendono ad ogni ramo di attività esistente nei territori loro assegnati, gestendo la salute dei cittadini. C'è, chiaramente, chi attende l'assegnazione delle poltrone; e non si esclude che siano assegnate tenendo anche conto del colore politico.

DIETRO GLI AUMENTI DELLE TARIFFE TELEFONICHE

IL GIALLO DELL'ELETTRONICA

La SGS-ATES Componenti Elettronici, è una società del gruppo Stet con un capitale di 8.250 milioni e 7.920 dipendenti. Ha accumulato debiti che superano i 180 miliardi di lire e ha disperso il personale altamente specializzato.

All'atto della fusione tra SGS e ATES furono trasferite tutte le forze di sviluppo nuovi prodotti (tranne quelle dei MOS) dal centro di Agrate B. (SGS) a quello di Castelletto (ATES): operazione voluta e condotta dalla direzione tecnica ATES nonostante l'opposizione dei lavoratori.

Le perdite in personale altamente specializzato furono notevoli; i risultati, in numero e tipo di prodotti sviluppati ed avviati in produzione, disastrosi. Nel 1976, visti i risultati, le stesse forze di sviluppo nuovi prodotti furono trasferite da Castelletto ad Agrate, con ulteriori gravi perdite di personale; mentre per la Società diveniva sempre più difficile arginare la concorrenza USA ed europea. Anche il vantaggio tecnologico che la SGS-ATES aveva nel settore degli amplificatori audio è stato così annullato ed i processi di produzione dei dispositivi a semiconduttore non sono più sotto controllo, generando notevoli problemi di consegna e di qualità dei prodotti.

I recenti accordi con le americane Fairchild e Zilog, di chiara dipendenza tecnologica, costitui-

scono una copertura all'operazione di dispersione del personale tecnico altamente specializzato; operazione condotta dal gruppo dirigente della SGS-ATES d'accordo con le multinazionali del settore. All'atto della fusione la SGS vantava un nucleo di tecnici per lo sviluppo di nuovi prodotti costituito da personale, anche di diversa provenienza internazionale, ad altissimo valore tecnologico. Gli stranieri furono tutti licenziati ed ora si va in USA a comprare tecnologia e ad assumere personale con stipendio annuo di 35-40 milioni. Un patrimonio umano ad alto contenuto tecnico è andato disperso, mentre continua il deflusso dei quadri intermedi in settori diversi dal tecnico ed il gioco al rialzo degli stipendi per chi resta, anche se risulta evidente l'irreversibilità della degradazione nella gestione della Società.

Il piano SGS-ATES 78-82 richiede 90 miliardi di investimento che si traducono nello sperpero del denaro pubblico, se non si interviene subito per impedire la realizzazione di un disegno che vuole imporre la dipendenza dell'Italia,

nel settore dei semiconduttori, dagli altri paesi e soprattutto dagli USA. I legami del gruppo dirigente SGS-ATES con le multinazionali del settore sono evidenti. Si pensi all'inganno nel ramo della «Diversificazione». Per l'orologio prodotto dalla SGS-ATES:

a) il componente base, la piastrina di silicio, è RCA;

b) l'indicatore a cristalli liquidi è della Elettrovac, austriaca.

c) In Italia viene eseguito il montaggio.

La soluzione industriale adottata è la peggiore dal punto di vista economico perché comprende materiali e mano d'opera ai livelli più alti del mercato. Prezzo dell'orologio elevato, alto numero di resi e volume di produzione ridicolo hanno consigliato di chiudere la linea.

Aumentare le tariffe telefoniche come richiesto dalla Sip-Stet, per lasciar sopravvivere gruppi dirigenti incapaci, incompetenti e corrotti è un non senso. Non è certo questa la via per il rinnovamento del settore Elettronica, industria base delle Telecomunicazioni. ■

I CANI SCIOLTI

Tre grosse assemblee federali, svoltesi in questi giorni - quella del calcio a Roma, dove è stato eletto alla presidenza Artemio Franchi; quella della atletica leggera a Roma e quella del tennis a Capri - a metà del quadriennio olimpico che scade dopo le olimpiadi di Mosca, quest'ultime per un esame, da parte delle assemblee, dell'operato dei rispettivi governi, hanno accentuato il problema della rilevanza delle minoranze, ossia delle opposizioni nelle strutture delle federazioni sportive.

Consideriamo alcune cifre, che diamo con il beneficio dell'inventario, avendole tratte dalle cronache dei quotidiani, ma, comunque, attendibili. A Roma, le società presenti votanti nel corso dell'assemblea federale del calcio erano 3.126, rappresentate da 873 delegati. Di quelle 28 erano società professionistiche, 16 semiprofessionistiche, 3.082 dilettantistiche. Il giorno dopo, l'assemblea ha eletto Ricchieri alla presidenza della lega dilettanti, posto lasciato libero da Franchi. Le società del settore presenti votanti erano 3326 su 6131 affiliate. Secondo i

dati forniti dalla federazione recentemente, le società affiliate, nel complesso, sono 19.125, di cui 1.531 appartengono al settore giovanile e 8.693 a quello ricreativo.

A Capri alla assemblea della federazione tennis, le società presenti votanti erano 976, rappresentate da 296 delegati, su un complesso di 2.018 società affiliate. A Roma alla assemblea della federazione atletica leggera erano presenti votanti 161 delegati su 180 che nel complesso rappresentano cinquemila società affiliate.

Ora, la realtà emergente da questi dati potrebbe essere, in superficie, quella di una partecipazione attiva degli associati non proporzionale alla realtà delle componenti associative di ciascuna federazione. Ciò a prescindere dal procedimento elettorale per la composizione degli organi che non è uniforme per le federazioni, così come non sono uniformi le norme che disciplinano il diritto passivo e attivo degli associati, perché le federazioni riflettono, nella loro composizione, situazioni di fatto non classificabili in modo unitario, sul piano organizzativo e su quello tecnico, in rela-

zione alla diversità organica e strutturale di ciascuno sport.

Ma la realtà è un'altra e non è in superficie e non si esprime numericamente in termini di partecipazione, ma, invece, in termini di non partecipazione o di opposizione. Per quanto democratico possa essere il procedimento elettorale ed aperta la partecipazione elettorale degli associati, sia attiva che passiva, non vi può essere democrazia senza pluralismo, ossia senza dialogo che avvenga tra forze politiche istituzionalizzate nell'ambito della federazione e, quindi, statutariamente ammesse e garantite. Ed è ciò che manca nel sistema sportivo.

Il sistema in atto a livello nazionale e a livello regionale si compendia, nell'arco del quadriennio olimpico, in due convocazioni assembleari, salvo avvenimenti di forza maggiore che costringano l'esecutivo a riunire gli associati; una per la rinnovazione degli organi rappresentativi, l'altra per un rapporto del consiglio federale a metà del mandato ricevuto. Nell'ambito di questo sistema, la maggioranza che si determina si

istituzionalizza negli organi rappresentativi, di controllo, tecnici, giuridici e via enumerando, relegando in un ghetto non le opposizioni, che non esistono istituzionalmente, bensì gli oppositori che finiscono per assumere la veste di «cani sciolti».

È dalle analisi dell'andamento politico di ogni federazione che si traggono questi elementi di fatto che si possono, poi, rilevare anche dalle cronache dei giornali. Ecco alcuni spezzoni di cronaca che sono come delle saette che illuminano.

- La Gazzetta dello Sport sull'assemblea della federazione calcio.

«Appena il presidente dell'assemblea, Grassi (segretario era il lombardo Bresciani) dichiarava aperte le votazioni, un delegato siciliano chiedeva che ognuno dei tre candidati (alla presidenza della lega dilettanti, n.d.r.) illustrasse il proprio programma. Grassi replicava di ritenerlo superfluo e qui si scatenava la bagarre. I meridionali gridavano: «non contano i numeri, contano le qualità», riferendosi chiaramente alla scontata e soverchiante maggioranza delle regioni settentrionali».

- La Gazzetta dello Sport sull'assemblea della federazione tennis.

«All'opposizione sono rimasti Piemonte, Liguria e quasi tutta la Lombardia che dispongono del 27,24% dei voti nazionali (tra astenuti e voti negativi l'opposizione ha raggiunto il 25,6%). Nistri ha ribadito i suoi motivi di dissenso su alcune importanti decisioni del consiglio direttivo. Ha negato di aver fatto il delatore, bensì ha ricordato di aver ben chiarito in seno al consiglio sia il suo disaccordo, sia la sua intenzione di portare all'esterno i motivi del suo comportamento. Infine ha confermato l'intenzione di rimanere in carica». C'è da osservare sul conto di Nistri che il presidente della federtennis Galgani lo aveva invita-

to a rassegnare le dimissioni da consigliere federale con una lettera, in data 20 novembre, il cui testo è non tanto l'espressione di una intolleranza politica, quanto del sistema che rifiuta istituzionalmente il pluralismo democratico: «Caro Nistri - scrive Galgani - poiché negli ultimi tempi stai pubblicamente facendo opposizione al consiglio direttivo di cui fai parte, con un comportamento che è, fra l'altro gravemente denigratorio, ti invito con questa mia a rassegnare le dimissioni. La tua permanenza nella carica che ricopri è contraria ad ogni più elementare norma di etica sportiva».

- Tuttosport sull'assemblea della federazione atletica leggera.

«Trovandosi l'atletica italiana in primo piano sia a livello di attività scientifica e di collaborazione con le altre forze sportive e con il mondo della scuola che a livello di risultati di vertice, era logico che le voci di dissenso, o meglio di critica costruttiva (per tutti l'ottimo intervento di Gianni Gota) si riducessero al minimo».

Le opposizioni emerse, nelle assemblee federali esaminate, sul piano numerico dei voti hanno dato questi risultati. Franchi è stato eletto con 3.050 voti, i contrari sono stati 26, ma non è chiaro come abbiano manifestato la loro volontà non essendoci altri candidati alla presidenza; 9 gli astenuti. Ricchieri è stato eletto con 1.885 voti, mentre gli altri due candidati Siino e Camilletti hanno avuto rispettivamente 913 voti e 503 voti.

La relazione del presidente della federtennis sull'operato del biennio trascorso ha avuto 21.978 voti favorevoli, 434 no, 7.146 astenuti. La relazione di Nebiolo presidente della federazione atletica è stata votata favorevolmente alla unanimità.

Dopo questi incontri, che cosa ne è delle opposizioni? Le minoranze, ossia quanti hanno manifestato una volontà contraria alla maggioranza e quanti non hanno

partecipato alle assemblee per manifestare, con l'assenteismo, la loro opposizione, si polverizzano. Rimangono i «cani sciolti» ad alimentare un dissenso al di fuori delle strutture istituzionali delle federazioni, costituendo un bersaglio quanto mai facile da colpire a morte da parte della maggioranza istituzionalizzata, con i suoi organi di disciplina. Molte volte la eliminazione degli oppositori è avvenuta per vie che hanno fatto trasalire non tanto per la loro brutalità politica, quanto e soprattutto per la loro palese illegittimità. Da questi misfatti, poi, si sono avute le reazioni sul piano della giustizia amministrativa ed ordinaria di alcuni oppositori che hanno trascinato le norme dell'ordinamento sportivo sul banco degli imputati o nelle aule dei collegi amministrativi.

Il problema è, dunque, quello di istituzionalizzare le minoranze, d'inserirle nel sistema, di fare in modo che esse siano sempre presenti in ogni fase di elaborazione politica della gestione federale, di modo da costituire uno o più poli di dialogo, a cui imputare diritti e doveri, esponendo, quindi, un sistema che sia pluralistico nella forma e nella sostanza. A questa condizione è possibile salvare l'autonomia dell'organizzazione sportiva.

Che cosa stia almanaccando la commissione statuti federali appositamente costituita dal CONI per dare uniformità al sistema sportivo, non lo sappiamo, ma è certo che l'obiettivo è limitato alle procedure elettorali, problemi, quindi, di elezioni di primo o secondo grado, di deleghe e rappresentanze, di assegnazione di voti, di elettorato attivo e passivo. Di cani sciolti non se ne parlerà affatto e su questo ci si può anche giurare osservando il censo dei suoi componenti principali da Gaftai (sport invernali) a Cella (ex pesca sportiva), da D'Aloja (canottaggio) a Galgani (tennis)!

PLURALISMO ED EGEMONIA NEL LINGUAGGIO E NELLA PRASSI COMUNISTA

1 - Il termine «pluralismo» gode oggi di una larga fortuna: soprattutto - forse - perché è entrato ad indicare, per bocca del suo *leader*, una meta politica di un partito, quello Comunista, che sembrava ai più dichiaratamente fautore di una concezione totalitaria dello Stato.

In relazione a tale fatto è sorta una domanda fondamentale: i propositi comunisti sono in buona fede? Sono onesti? È chiaro; una risposta certa a tale domanda non la si può ottenere. Tuttavia si possono ottenere indicazioni interessanti interrogandosi previamente sul significato della parola «pluralismo», o meglio, sul significato che tale parola (o concetto) assume in alcuni momenti fondamentali della storia dell'avanzata comunista in Europa.

2 - Nel pensiero di Lenin coesistono abbastanza chiaramente: a) una concezione rigida ed elitaria del partito; b) una concezione elastica della tattica attraverso la quale il partito deve guadagnarsi il consenso e il potere: una concezione cioè in virtù della quale il partito - malgrado la sua ispirazione ideologica fondamentale - è sovente invitato ad adottare dottrine e prassi di ispirazione liberaldemocratica.

Uno schematico cenno alle posizioni di Lenin, in alcuni momenti della storia del partito comunista russo, illustrerà come possono coesistere i due punti, ed il significato del secondo.

3 - Uno dei primi problemi di Lenin fu quello di costituire e consolidare un ristretto gruppo di avanguardie intellettuali, esclusivo custode del verbo rivoluzionario, dal quale, nei tempi e nei modi opportuni, sarebbero state indottrinate le masse. Il partito comunista costituì appunto questo primo nucleo aggregativo e, per volontà dichiarata dello stesso Lenin, fu concepito ed organizzato come un insieme compatto simile ai Giacobini, incrollabili sostenitori di una razionalità politica solo a loro svelata.

Una volta costituito, nei termini detti, Lenin stesso pose al partito il problema del «diverso», del confronto con gli altri, della partecipazione alle Istituzioni. Così in alcuni discorsi del 1905 egli sembrò rivalutare la spontaneità delle masse in rivolta; e quando sorse la questione dell'entrata dei comunisti nella Duma, il parlamento zarista, egli, vincendo una notevole resistenza interna

nel partito, si pronunciò favorevolmente. E ancora, nei successivi anni bui della reazione antiliberale, Lenin non si rivolse solo alla lotta clandestina, ma invitò i compagni a servirsi anche di ogni mezzo di propaganda legale.

Perché? Le discussioni, anche drammatiche sostenute con i compagni, testimoniano chiaramente il fondamento dell'atteggiamento di Lenin. Non si trattava di partecipare al gioco democratico o di rispettare comunque le leggi: si trattava di approfittare di ogni occasione favorevole per svolgere un'efficace azione di propaganda; l'eclettismo dei mezzi pareva offrire la via più operativa per raggiungere i fini.

Durante la rivoluzione del '17 il partito bolscevico è inizialmente in minoranza tra le forze politiche in lotta contro lo zarismo; nel volgere di pochi mesi riesce a sopraffare tutti gli altri partiti. I Comunisti, dal febbraio all'ottobre '17, accettano inizialmente la dialettica pluralistica nei *soviet*: e qui applicano rigorosamente la tattica della alleanza con il più vicino per combattere il più lontano, costruendo così le basi del loro successo.

Sia prima, sia durante, sia dopo la rivoluzione, la condotta di Le-

non sembra ispirarsi ad una opportuna combinazione di aperture tattiche al pluralismo o di spregiudicata abilità nel cogliere l'occasione propizia a rimuovere il diverso.

Una volta conquistato il potere, persino quei socialisti rivoluzionari di sinistra che avevano collaborato con i bolscevichi furono posti di fronte alla scelta tra l'adesione totale al partito comunista e l'esclusione, non sempre incruenta, dalla scena politica. Eppure, proprio negli anni in cui si sbarazzava con spregiudicatezza degli alleati, Lenin si curava di contenere il massimalismo di alcuni seguaci, al fine di procurarsi il sostegno di sempre più larghe fasce della popolazione russa, anche a costo di porre tra parentesi, «ufficialmente», la purezza dei principi.

Da ultimo si può ricordare la dura critica svolta da Lenin, dopo la presa del potere, proponendosi come capo del comunismo internazionale, alla tesi astensionista di Bordiga e di altri comunisti europei; l'ammissione in questo caso è esplicita: bisogna accettare gli istituti del pluralismo democratico borghese perché essi, per la loro struttura, costituiscono un mezzo privilegiato di propaganda rivoluzionaria.

4 - Ci sembra lecita una conclusione: il pluralismo per Lenin è soprattutto pluralismo tattico; sia nel senso che sono possibili molte tattiche, sia nel senso che una delle tattiche utili è quella di dichiarare di volersi confrontare con gli altri, e magari spartire con loro preoccupazioni e poteri. Ma la strategia resta sempre unitaria e totalitaria: la realizzazione a qualunque costo della società comunista eliminando progressivamente coloro che ne avversano il progetto.

5 - Nella storia dottrinale del Partito Comunista Italiano, il termine pluralismo va inevitabilmente connesso con il termine gramsciano di «egemonia»; questa connessione spiega ciò che vi è di diverso, ma anche ciò che vi è di profondamente simile, tra la dottrina italiana e quella leninista.

Per Gramsci la rivoluzione si avvia dalla società civile alla società politica: si attua cioè, in primo luogo attraverso la conquista del consenso nelle istituzioni socio-culturali quali la scuola, l'editoria, le cooperative, i sindacati ecc.

Ora è evidente che questa lenta conquista nella società intermedia non può avvenire per l'unico tramite della violenza che ingenererebbe sicuramente una reazione vincente. Sorge la necessità di accettare francamente il metodo pluralistico: con lo scopo di guadagnare gradualmente il più alto consenso per essere in grado poi di rendere inoperoso ogni dissenso. Il metodo pluralistico appare dunque la condizione per arrivare ad una situazione finale indicata con il termine di «egemonia»: situazione invero nella quale il partito può più facilmente disattivare il dissenso.

6 - La via indicata da Gramsci si giustifica dalle specifiche condizioni sociali italiane ben diverse da quelle della Russia zarista. È la via perseguita e teorizzata da Togliatti (si ricordi il «Memoriale di Yalta», suo testamento spirituale, del 1964) con la formula della «via nazionale al socialismo». Qui l'aggettivo «nazionale» significa appunto: impianto e sviluppo del socialismo nel contesto di tradizioni, di cultura, di gruppi e di forze sociali di un certo popolo. Togliatti sostiene la storicità del modello socialista; la diversificazione dei processi di attuazione del socialismo; il policentrismo nell'area dei paesi socialisti. Nel caso italiano, la via nazionale al socialismo significa instaurazione del socialismo nelle condizioni di un popolo collocato nell'area culturale cristiano-occidentale e nella sfera di produzione di tipo capitalistico avanzato.

7 - Berlinguer in più occasioni afferma la propria fedeltà programmatica al metodo pluralistico, ma quasi sempre accosta il termine «pluralismo» a quello di «egemonia»; il riferimento a Gramsci è spesso esplicito (cfr. per tutto: E. Berlinguer, *La proposta comunista*, Einaudi, Torino,

1975, spc. pp. 138-139). Significativo poi è un passo del comunicato conclusivo dell'incontro del partito comunista italiano e del partito socialista spagnolo. «La prospettiva di una società socialista nasce oggi dalla realtà delle cose e ha come premessa la convinzione che il socialismo si può affermare, nei nostri paesi, solo attraverso lo sviluppo e l'attuazione piena della democrazia. Ciò ha come base l'affermazione del valore delle libertà personali e collettive e della loro garanzia, dei principi della laicità dello Stato, della sua articolazione democratica, della pluralità dei partiti in una libera dialettica, dell'autonomia del sindacato, delle libertà religiose, della libertà di espressione, della cultura, dell'arte e delle scienze. Nel campo economico una soluzione socialista è chiamata ad assicurare un alto sviluppo produttivo, attraverso una politica di programmazione democratica, che faccia leva sulla coesistenza di varie forme di iniziativa e di gestione pubblica e privata» (Berlinguer-Carrillo, *Una Spagna libera in un'Europa democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. 62-63).

8 - Ora, dopo quanto è stato più sopra illustrato, l'interpretazione dell'ultimo passo, così come dell'atteggiamento di Togliatti, sembra obbligata. L'accostamento del termine «pluralismo» a quello di «egemonia» pare possibile solo a patto che il primo stia ad indicare un atteggiamento meramente tattico per giungere alla seconda: e l'egemonia, una volta raggiunta, diviene lo strumento per sopprimere gradualmente ogni manifestazione di pluralismo. Se così non fosse, l'accostamento ridetto costituirebbe una intollerabile contraddizione.

Quindi, delle due l'una: o i discorsi del leader comunista sono contraddittori e privi di senso, sia che non vanno presi sul serio; oppure, come è assai più probabile, essi disegnano un processo per la presa del potere che è, contingentemente diverso, ma strutturalmente identico, a quello imboccato da Lenin.

Teheran: l'ambasciatore consiglia filo spinato

Egregio Direttore, la ringrazio per quanto pubblicato sul n. 33 di OP del 28 novembre c.a.; attraverso tale azione (in verità l'avevo riscontrato in precedenza per altre «porcheriole» compiute nella Farnesina e da Lei rese di pubblico dominio), ho constatato che anche Lei appartiene a quella schiera, malgrado piccola ma sempre in divenire, che cerca di moralizzare l'attuale potere politico italiano, l'abusivismo che non conosce limiti di quegli uomini che al posto del viso hanno il c... (perdoni l'espressione volgare).

Oggi, egregio Direttore, desidero farLe conoscere quanto recentemente appreso da un amico, giunto da Teheran. Presso quella nostra Rappresentanza si trova, con credenziali di Ambasciatore, l'invitato straordinario e ministro plenipotenziario di I classe Giulio Tamagnini. A seguito delle recenti sollevazioni popolari nella capitale iraniana, dove risiede una discreta colonia italiana, il predetto diplomatico ha invitato pochi connazionali per dire dolo le testuali parole: «Cercate un posticino, cioè un campo, dove potrete stare insieme, non prima di averlo recintato con filo spinato». Tutto in queste quattro parole. Quale rappresentante italiano non poteva non tenere un comportamento diverso, in particolar modo in un momento veramente tragico. A prescindere dalla disumanità, a prescindere dalle pochissime parole pronunciate, che nemmeno da un incivile sarebbero venute fuori, ci si chiede una cosa soltanto: «La benedetta Farnesina o, meglio, il ministro Forlani sa o non sa tutto sui cosiddetti «diplomatici» in servizio all'estero? Gli addetti ai «servizi speciali» riferiscono cose riguardanti i «piccoli», ugualmente dovrebbero fare per i «grandi». Quando si apprendono episodi come quello sopra riferito o simili, il Ministero Affari Esteri dovrebbe richiamare in Patria telegraficamente il «leone» e porlo in aspettativa, salvo, prima della scadenza dei due anni di punizio-

LETTERE AL DIRETTORE

ne, reintegrarlo, relegandolo in qualche angolino oscuro del palazzaccio.

Vorrei aggiungere a quanto predetto che Forlani dovrebbe assolutamente porre rimedio a tanti scandali, delegando un sottosegretario (alla Farnesina ne vanno a spasso ben tre) che desse mazze a tutto spiano al capo di gabinetto dello stesso Ministro, che non ha mantenuto una sola promessa delle tante fatte, naturalmente prima di sedere sulla poltrona che fu di un altro vip, del quale parleremo quanto prima, al segretario generale ed al direttore generale del personale, che attualmente accontenta i «grandi» per raggiungere presto l'agognata sede, all'estero, dove fare quattrini a palate, fregandosene dei problemi che assillano i connazionali.

Con l'occasione vorrei chiedere una cosa: la magistratura legge o non legge OP? e se legge perché non interviene efficacemente e sollecitamente? Il Ministero di Grazia e Giustizia dovrebbe aver istituito l'ufficio stampa, dove dovrebbero giungere tutti i quotidiani e settimanali per porre termine a quelli che sono i soprusi commessi dai «patrizi» verso i «plebei».

La prego di non apporre il mio nome sul Suo settimanale per le ragioni di cui alla mia precedente.

Lettera firmata - Pescara

Un «fascista» con lasciapassare socialdemocratico

Egregio Direttore, leggendo la Sua rivista di questa settimana ho visto la fotocopia della lista dei delegati dalla Germania al Convegno sull'emigrazione organizzata dal Governo. Accanto al mio nome vi è erroneamente la sigla PSDI, tengo a precisare per amore di verità che il Sottoscritto a Lussemburgo rappresenta il C.T.I.M. (Comitato Tricolore degli Italiani nel Mondo) che con il PSDI, partito di Governo, non vuol certo confondersi.

Forse l'on. Franco Foschi, sottosegretario all'emigrazione, avendo ormai da tempo calato i pantaloni di fronte al PCI in emigrazione, impaurito per essere stato costretto ad inserire un rappresentante dell'emigrazione di Destra (che certo stonava in una lista di rappresentanti totalmente di sinistra e sinistra estrema) non poteva fare a meno di aggiungere accanto al nome del «fascista» Zoratto la sigla «lasciapassare» del PSDI.

I soliti trucchi che dimostrano quanto poco conti l'on. Foschi alla direzione generale per l'emigrazione della Farnesina.

A gennaio ci sarà a Buenos Aires il Convegno per gli italiani del Sud America, l'on. Foschi, se ha coraggio, usi il metro che ha usato a Lussemburgo, e poi vedremo che accoglienza la nostra comunità locale riserverà a Franco Foschi al suo arrivo a Buenos Aires.

Cordiali saluti.

Bruno Zoratto - Stoccarda
(Germania)

A proposito di carriere per meriti sindacal-politici

Egregio Direttore, leggo su OP di questa settimana, in una nota intitolata «Tomazzoli alla sbarra», un commento che mi riguarda nel quale, accomunandomi ad altri dirigenti sindacali, si afferma gratuitamente che sarei

«un pseudo sindacalista che si serve di una organizzazione sindacale soltanto per scopi personali».

A prescindere dalle considerazioni di merito sul contenuto dell'articolo che si inquadra in una bassa manovra sindacal-politica condotta ad un tempo dal PCI e dal dimesso Ministro dell'Industria, interessati a conquistare spazi e potere nell'INA, per quel che mi concerne la notizia riportata da OP è destituita di ogni fondamento tanto da apparire assurda e paradossale a chiunque mi conosca e mi abbia seguito nella vita professionale e in quella sindacale.

Per una obiettiva informazione e rettifica della notizia pubblicata e per ristabilire la verità dei fatti, desidero informare Lei e i lettori di OP che:

1) sono del tutto estraneo alla vicenda che ha coinvolto un Funzionario dell'INA per la gestione del Fondo di Garanzia Vittime della Strada in quanto addetto ad un Servizio che non ha nessun collegamento operativo con detto Fondo;

2) non rientrava nei miei doveri d'ufficio esercitare un qualsivoglia controllo di merito e di legittimità, come del resto per tutti i dipendenti citati nell'articolo, sull'operato di detto funzionario;

3) parimenti non rientrava nei compiti del Sindacato che dirigo, tra l'altro di opposizione e non di regime, esercitare controlli sulla contabilità e sulle procedure amministrative che sovrintendono alla gestione di detto Fondo; cosa questa che viceversa spettava alle Autorità pubbliche preposte a tale scopo;

4) la cosiddetta «promozione» a Capo Ufficio in realtà è stato un semplice trasferimento di categoria senza aumento di trattamento economico in quanto già inquadrato in un grado equivalente (1° Capo Reparto) conseguito per merito e per anzianità;

5) sono stato «promosso» Capo Ufficio dopo oltre trent'anni di servizio effettivamente prestato e non certo per «meriti sindacali» atteso che la mia milizia sindacale è stata spesa esclusivamente al

servizio dei lavoratori, come testimonianza la stima di cui godo tra gli assicuratori, e non certamente per essermi reso strumento o prestatario a manovre pro o contro i potenti di turno o del regime.

La verità è, egregio Direttore, che, speculando su di un episodio circoscritto e limitato alla persona o alle persone che vi sono interessate, si è voluto alimentare una generica campagna scandalistica contro l'Ente Pubblico assicurativo, pregiudicandone la credibilità e la funzione, per bassi ed esclusivi fini di potere di uomini e di un partito politico che nulla hanno a che vedere con il necessario, indispensabile e doveroso rigore amministrativo che deve sovrintendere la gestione del denaro e della cosa pubblica.

Questa verità si ricava anche dal fatto che il suggeritore della nota, mentre ha accomunato persone e responsabilità tra loro antitetiche, si è ben guardato dal citare anche un solo nome di rappresentante sindacale comunista che deve la sua carriera a «meriti» sindacal-politici.

Del tutto estraneo ai fatti denunciati ed alla manovra speculativa che su di essi si è innestata, confido nell'imparzialità e obiettività della Rivista da Lei diretta per una doverosa quanto opportuna rettifica, per quel che mi riguarda, delle asserzioni contenute nella nota richiamata in premessa.

Distinti saluti

Ettore Ciancamerla
Segretario Nazionale della FISAI-
Roma

Baffi intervieni

Vorremmo segnalare al Governatore per eccellenza l'alto grado di professionalità di alcuni impiegati della sede di via dei Mille, naturalmente della Banca d'Italia. Quando i precari delle scuole elementari di Roma vanno a ritirare il probabile ed empirico stipendio maturato da alcuni mesi, trovano uno o due solerti impiegati che pretendono ed ottengono che

ognuno faccia la relativa fila dal momento che nessun cartello li avverte se per il loro circolo scolastico è in pagamento un qualche stipendio. Alle 13,30 precise interrompono i pagamenti, senza tener conto di eventuali file o di chi si trovi già nell'edificio. Naturalmente siamo certi che detti impiegati non sono mai stati utilizzati per lavoro straordinario, perché altrimenti auspicheremmo che il Governatore provvedesse che lo facessero allo sportello fino ad esaurimento delle persone in attesa da qualche ora. Vogliamo anche evidenziare il lodevole ermetismo della Banca d'Italia che non consente ai supplenti di sapere se verranno pagati, dal momento che né il Ministro, né il Provveditore agli studi li avvertono se esiste mandato. Sullo sportello però qualcuno ha provveduto ad affiggere un simpatico cartello con la dicitura generica: pagamento stipendi circoli.

F.C. - Roma

L'ing. Mignemi non conosce Arafat

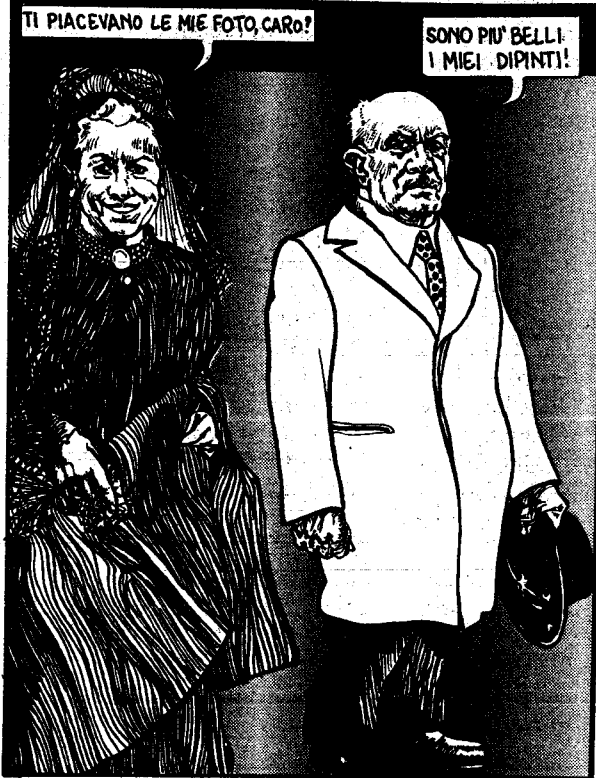
Nel n. 35 del settimanale O.P. del 1978 da Lei diretto, viene indicato il nome di Giuseppe Mignemi come fondatore di una organizzazione clandestina e di altro.

Poiché lo scrivente Dr. Ing. Giuseppe Mignemi ha una certa notorietà nella sua città e i lettori catanesi del suo giornale potrebbero pensare che il Giuseppe Mignemi del suo articolo «Dove va la Sicilia?» coincida con la mia persona, La prego in base all'art. 8 della Legge sulla Stampa, di pubblicare la presente lettera con la mia dichiarazione che personalmente, non ho mai fondato una organizzazione clandestina, che non mi sono mai incontrato a Tripoli con Arafat e che non ho mai chiesto al Sig. Sheati Ahmed 500 miliardi di lire in cambio della uscita della Sicilia dalla Nato dopo essersi staccata dall'Italia.

Saluti.

Mignemi Ing. Giuseppe - Catania

Di ritorno dal veglione

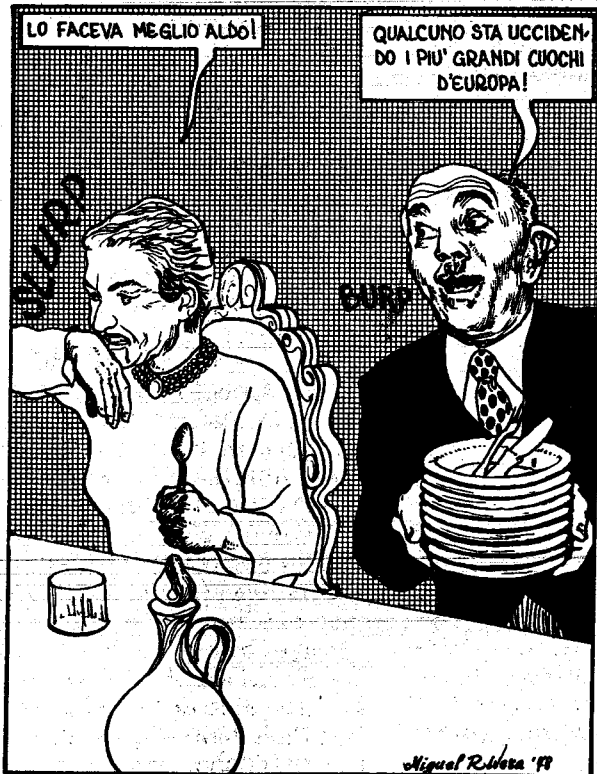


TORNA A CASA FANFANINO CON UN CERTO LANGUORINO

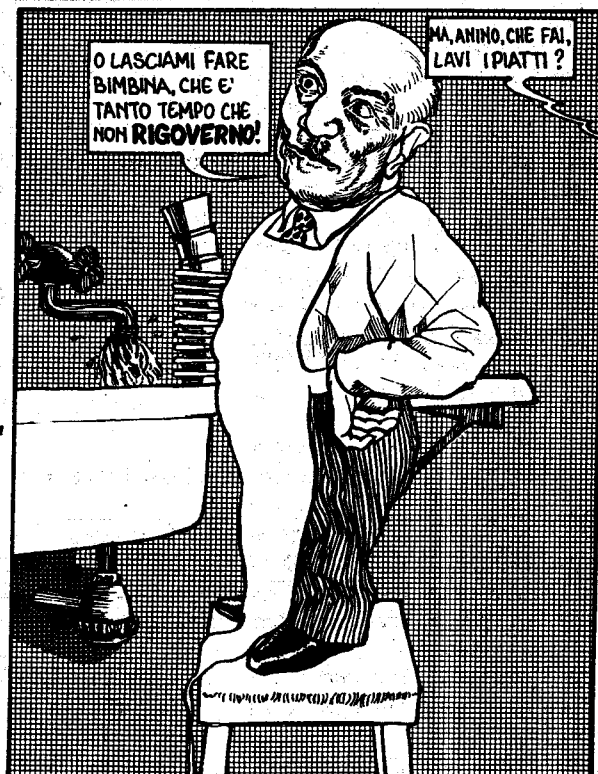
SI DA' SUBITO DA FARE E PREPARA DA MANGIARE



ALLA CARA MOGLIETTINA FA UNA CENA SOPRAFFINA



HAN FINITO DI CENARE LUI COMINCIA A SPARECCHIARE



SALE SU DI UNO SGABELLO LAVI I PIATTI NEL LAVELLO

Compaiono in queste pagine:

- Andreotti: 17, 48, 15, 2, 3, 4, 12
 Almare: 50
 Ania: 46
 Aigasa: 41
 Albatros: 41
 Ambrosio F.: 41
 Alferano Pio: 22
 Acli: 53
 Appierto Giorgio: 50
 Antoniozzi: 50
 Alfa Romeo: 50
 Arra Emanuele: 10
 Accio: 9
 Awni: 10
 Alemanno: 5
 Alberoni F.: 12
 Amendola: 12
 Amato Giuliano: 16
- Barre: 19
 Brzezinski: 17
 Breznev: 18
 Blumenthal: 18
 BND: 20
 Benvenuto: 47
 Bonetti S.: 46
 Bruni Claudio: 23
 Briganti Giuliano: 23
 Bon Giulio: 7
 Banco di Roma: 50
 Battaglia Jolanda: 9
 Barracco: 9
 Bisogniero: 10
 Banco Sicilia: 10
 Bolognesi Raffaele: 55
 Bresciani: 57
 Berlinguer: 12
 Baffi: 49
 Banca d'Italia: 49, 16
 Brandt: 49
 Bhar: 49
- Chirac: 19
 Carter: 19, 17, 18
 Callaghan: 19
 Ceausescu: 18
 Carstens: 20
 Cgil-Cisl-Uil: 43
 Corriere della Sera: 47
 Colucci F.: 47
 Cosida: 46
 Columbia: 46
 Centrale: 46
 Concordia: 46
 Collini D.: 41
 Colombo V.: 41
 Civilavia: 41, 42
 Crociani C.: 23
 Colantuono: 7
 Coines: 53
 Cisl: 53
 Carniti P.: 53
 Cigala: 50
 Calabria F.: 50
 Cortesi: 50
 Cariplo: 9
 Cataldi Eugenia: 9
 Carrobbio: 9
- Camilletti: 58
 Coni: 58
 Cella: 58
 Craxi: 14, 13
 Confedilizia: 8
 Castaldo: 3
 Casardi: 5
 Chiaromonte: 13
 Carli: 49
- de Gaulle: 19
 Damiani P.: 43
 D'Alema: 47
 Degan: 42
 De Chirico: 21, 40
 De Sisino: 50
 Doni Francesca: 10
 D'Aloja: 58
 De Carolis: 14
 D'Ambrosio G.: 2
 Dosi E.: 15
 Di Cenzo: 15
- Espresso: 48
 Electa Ed.: 23
 Elettrovac: 56
- Fiorino: 47
 Febbraio '74: 53
 Finmare: 50
 Fiocco: 9
 Franchi Roberto: 10
 Fenoaltea: 10
 Fairchild: 56
 Franchi Artemio: 57
 Failea-Cisal: 8
 Freda: 2
 Foligni Mario: 14, 15
 Fanfani: 15
- Giscard: 19, 17, 16
 Gruenuvald A.: 20
 Gabrici Tristano: 7
 Galli Giuseppe: 7
 Gabaglio: 53
 Giovanni Paolo II: 51
 Ginzburg: 51
 Guidi Giovanni: 50
 Galli: 9
 Gazzetta dello Sport: 57
 Grassi: 57
 Galgani: 58
 Gota Gianni: 58
 Gattai: 58
 Galloni: 14
 Giannettini G.: 2, 3, 4, 5
 Galli Giorgio: 16
 Giudice Raffaele: 15
 Giudice Giuseppe: 15
- Henke Eugenio: 3, 5
- Inps: 47
 Imac: 6
 Ist. Sup. Sanità: 54
 IACP: 8
 Ilari A.: 15
- Jucci Roberto: 9, 10
 Joannucci: 9
- Longo: 18
 La Malfa: 18, 15, 49
 Lloyd Centauro: 46
 Lioi: 42
 Lombardi U.: 22
 Levi Virgilio: 53
 Lolli Ghetti G.: 50
 La Nave Gabriella: 10
 Lombardi Mariano: 2
 Loprete D.: 15
 Leone G.: 15
- Mitterand: 19
 Malfatti: 47
 Mattino: 47
 Messaggero: 47, 23
 Martinelli: 41
 Moci: 42
 Masciardi: 42
 Mondini Romeo: 6
 Montedison: 6
 Moro: 53
 Montini (Papa): 51
 Miceli Vito: 3
 Malizia Saverio: 3, 5
 Maletti Gianadelio: 3
 Medici Giulio: 6
 Magnifico: 49
 Marasco F.S.: 15
- Nazione: 47
 Nisti: 58
 Nebiolo: 58
 Napolitano: 13
 13
 NPP: 14
- Osservatore Romano: 53
 Ossola: 49
- Pedini: 44
 Paese Sera: 47
 Pandolfi: 47, 48, 15, 49
 Palma: 42
 Peretti R.: 23
 Pescali D.: 23
 Panorama: 53, 16
 Paolo VI: 53, 51
 Piatkus: 51
 Prospettive nel mondo: 51
 Pinto: 50
 Pugliese Sergio: 50
 Pierucci Giuseppe: 50
 Panoramica Residenziale (coop.): 9
 Pons Renato: 10
 Pompei Ennio: 55
 Pajetta: 13
 Piccoli: 15, 16
 Pertini: 15
 Prodi: 49
 Passamonti: 15
- Quaranta G.: 48
 Repubblica: 47
- Rocco Emanuele: 6
 Rufficini: 10
 RCA: 56
 Ricchieri: 58
 Rossi di Montelera: 15
 Rumor M.: 2
 Revel: 12
 Rambaldi: 10
 Rendo M.: 14
 Ruffino S.: 14
- Schmidt: 19, 17, 16
 SME: 19, 17, 15, 14, 12, 49, 16
 Salt II: 18
 Spiegel: 20
 Scheel W.: 20
 Snals: 43
 Snadas: 43
 Stampa: 47
 Sole 24 ore: 47
 So.Ge.I.: 47
 Siad: 46
 Sangalli: 41
 Santini: 42
 Sciaransky: 51
 Solgenitsin: 51
 Slipyj: 51
 Shakorov (Tribunale): 51
 Svideroschi: 52
 Scelkov Vladimir: 52
 Stivali: 50
 Solito Angelo: 9
 Savoca Michele: 9
 SGS-ATES: 56
 STET: 56
 Sip: 56
 Siino: 58
 Sid: 3
 Sios: 10
 Spaccamonti: 15
- Trudeau: 17
 Tibaldi: 46
 Toso Ing.: 42
 Togliatti Palmiro: 6
 Tempo: 51, 52
 Tacci: 50
 Tuccari E.M.: 10
 Torina: 10
 Tuttosport: 58
 Tanassi: 3
- Unità: 6
 U.S.L.: 54
- Vance: 18
 Visentini B.: 48
 Villaresi: 50
 Ventura Domus (Coop. edil.): 9
 Vassalli: 10
 Ventura: 2
 Versace Stefano: X
- Welles: 20
 Woityla (Papa): 53, 52
- Zilog: 56
 Zaccagnini: 15

